

JAHRBUCH
FÜR
NUMISMATIK
UND
GELDGESCHICHTE

BAND XXXIII 1983

Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte

Band 33

JAHRBUCH
FÜR
NUMISMATIK UND GELDGESCHICHTE

Herausgegeben von der
Bayerischen Numismatischen Gesellschaft

33. Jahrgang
1983

1984

VERLAG MICHAEL LASSLEBEN KALLMÜNZ OPF.

Redaktionelle Gestaltung:

Harald Kühmann (Redaktion), Wolfgang Hess (Redaktion),
Bernhard Overbeck (Redaktion) und H. H. Eichhorn (Redaktionsbeirat)

Zuschriften sind zu richten an:

Redaktion des Jahrbuchs für Numismatik und Geldgeschichte, Staatliche Münzsammlung,
Residenzstr. 1, D - 8000 München 2

ISBN 3 7847 7031 2

Gedruckt mit Unterstützung der Deutschen Forschungsgemeinschaft

Herstellung: Buchdruckerei Michael Laßleben, Kallmünz über Regensburg

Klischees: Brockmann GmbH, München 60, Lackerbauerstraße 1—3

WALTER HAERTL,
*dem Ehrenvorsitzenden der Gesellschaft,
zum 80. Geburtstag
gewidmet*

INHALT

<i>Giacomo Manganaro</i>	
Graffiti monetali e onomastica Greca	9
<i>David MacDonald</i>	
A Note on Two Early Imperial Countermarks from Upper Germany	21
<i>David MacDonald</i>	
The Homonoia of Colossae and Aphrodisias	25
<i>Hans Roland Baldus</i>	
Neue Forschungen zu Uranius Antoninus und seinen Münzen . . .	29
<i>Dietrich O. A. Klose</i>	
Das Siegel der Mysten des Dionysos Breiseus	41
<i>Charles E. V. Nixon</i>	
Coin Circulation and Military Activity in the Vicinity of Sirmium, A. D. 364—378, and the Siscia Mint	45
<i>Linda-Marie Hans</i>	
Der Kaiser mit dem Schwert — Zu einigen byzantinischen Münz- bildern des 11. Jahrhunderts	57
<i>Wolfgang Hahn</i>	
Beiträge zu einem Stempelcorpus der bayerischen Münzen des 10. und 11. Jahrhunderts. 5. Die Nabburger Münzprägung in den Jah- ren 976—985	67
<i>Franz Willax</i>	
Die Nürnberger Tor- und Turmzeichen	71
<i>Karl Gebhardt</i>	
Hugo Geiger	83
Buchbesprechungen	85

GIACOMO MANGANARO

(Catania)

Graffiti monetali e onomastica Greca

(Tavv. 1—8)

Al mio amico Ugo Longo

In questi ultimi anni ho avuto modo di raccogliere calchi e foto di monete greche e romane caratterizzate da graffiti, rinvenute nella Sicilia orientale. Mi è sembrato perciò opportuno, nel pubblicarle, riesaminare i graffiti già noti, anche se di pochi soltanto ho potuto avere la foto¹, e proporre una classificazione più aderente di questi piccoli documenti, che si rivelano interessanti anzitutto per la storia della onomastica greca.

Fondamentale resta l'articolo di Fr. Lenormant², il quale riuscì a mettere insieme, riconsiderando anche quelli su monete del Medagliere di Berlino editi da J. Friedländer³, ben 91 graffiti, oggi in gran parte non più rintracciabili. Il medesimo distinse quattro categorie di graffiti, e cioè I^o) quelli che indicano „offerte religiose“; II^o) „graffiti amorosi“; III^o) „semplici nomi o sigle“; IV^o) „capricci“, a parte una serie di esempi inesplcabili.

P. Gardner⁴ aveva già pubblicato una interessante iscrizione incisa a puntini su un didrammo di Sicione, al British Museum; A. von Sallet⁵ passava in rassegna alcuni graffiti presentati dal Lenormant, proponendo qualche lettura nuova, che risulta piuttosto erronea; G. H. Hill⁶ riprendeva la iscrizione del didrammo di Sicione, forzandone il testo; A. Blanchet⁷ trattava brevemente di graffiti galanti, aggiungendo quello su un didrammo di Leucade e richiamando l'affinità con iscrizioni su gemme e anelli; E. Babelon nel suo *Traité* non trascurava di considerare il fenomeno delle monete votive e dei graffiti monetali⁸.

¹ Ringrazio collezionisti privati e Direttori di Musei (H.-D. Schultz, Staatl. Museen Berlin; T. Volk, Fitzw. Museum Cambridge; Ashmolean Museum Oxford; British Museum London; Cabinet des Médailles Paris; Dr. H. Küthmann, Staatliche Münzsammlung München), che mi hanno reso possibile il lavoro, inviandomi foto o calchi.

² Les graffiti monétaires de l'antiquité, RN, n. s. 15, 1874—77, 325—346.

³ Berl. Bl. f. Münzk., 4, 1868, 146 sg.; ZfN, 3, 1876, 44 sg.

⁴ NC, n. s. 13, 1873, 182 sg.

⁵ ZfN, 5, 1878, 360 sg.

⁶ JHS, 18, 1898, 302—5.

⁷ Études de Numism. II, Paris 1901, 186 sg.

⁸ Traité de la Monnaie I 1, Paris 1901, 670 sg.

A questo fervore di interessi seguì un lungo silenzio, interrotto appena da una nota di P. Orsi⁹, finchè recentemente, dopo la pubblicazione di un graffito monetale da parte di P. Zancani Montuoro¹⁰, Margherita Guarducci¹¹ con la consueta chiarezza e C. Kraay¹² con brillante incisività non ne hanno riproposto i termini essenziali.

Nella interpretazione di siffatti graffiti ha dominato il pregiudizio che essi intendessero soprattutto dedicare la moneta ad una divinità, o al più, come acutamente ha rilevato il Kraay¹³, segnassero un nome personale, che avrebbe permesso all' autore di identificare la moneta, se posta in un deposito recuperabile.

In verità la interpretazione religiosa deve essere in moltissimi casi abbandonata — anche se resta vero che si solevano dedicare nei santuari anche monete, ma certamente senza graffiti, che le avrebbero deturpate¹⁴ — a favore di una profana e più semplice: si tratta il più delle volte di un nome personale, che se non in forma abbreviata figura al nominativo — qualche volta seguito dal patronimico, qualche volta, se femminile, accompagnato da un apprezzamento in forma acclamatoria — ovvero al genitivo, per indicare il possessore della moneta. In definitiva questi piccoli documenti epigrafici contribuiscono ad arricchire la onomastica greca.

Pochissimi si rivelano di genere dedicatorio, col nome di una divinità, da intendere al genitivo.

In questa prospettiva intendo passare in rassegna i graffiti monetali editi dal Lenormant, ai quali aggiungo pochi altri da me rilevati.

Al genere religioso appartiene quello del didrammo incuso di Crotone, nr. 1 Lenormant, più volte edito¹⁵ (Tav. 1, 1): $\mu\alpha\rho\acute{o}\nu \tau\omicron \text{ } \acute{\alpha}\pi\omicron \text{ } (\lambda\lambda\omicron\nu\nu\omicron\varsigma)$, il quale presenta la tipica formula di consacrazione „(io sono) sacro ad Apollo“. Alla luce dello stesso P. Zancani Montuoro ha interpretato il segno Η inciso a colpi di scalpello su cinque monete di argento rinvenute nell' Heraion del Sele presso Posidonia¹⁶. Risulta consacrato a Sarapide il tetradrammo tolemaico, nr. 4 Lenormant, su cui va letto $\Sigma\alpha\rho\acute{\alpha}\pi\iota\delta(\omicron\varsigma)$ ¹⁷; a Osiride l'altro,

⁹ AMIIN, 7, 1932, 42 sg. (vi si formula il voto „che da parte di qualche volenteroso si addivenga alla redazione del Corpusculum di codesti graffiti“).

¹⁰ Atti e Mem. Soc. Magna Gr., n. s. 6—7, 1965—66, 175—6.

¹¹ Epigrafia Greca III, Roma 1974, 39—40.

¹² Archaic a. Classical Greek Coins, London 1976, 16—17.

¹³ Op. cit., 17 nota 1.

¹⁴ Ad es. in IG VII 303 (Oropo), 102 $\acute{\alpha}\nu\epsilon\pi\acute{\iota}\gamma\rho\alpha\phi\omicron\iota \chi\rho\upsilon\sigma\omicron\iota \pi.$ significa „cinque monete d'oro senza indicazione del nome del donatore“ (cfr. T. Linders, Studies in the Treasure Records of Artemis Brauronia . . . , in Acta Inst. Ath. Sueciae, 4, 19, 1972, 12 n. 45).

¹⁵ Guarducci, op. cit., 39.

¹⁶ Atti e Mem. Soc. Magna Grecia, cit., 175. Il Kraay, op. cit., 17 propone piuttosto Η(era).

¹⁷ E non $\Sigma\alpha\rho\acute{\alpha}\pi\iota\delta(\iota)$, come in Lenormant, art. cit., 332. Il nr. 3 Lenormant forse andrebbe letto, con lieve correzione dell'ultimo segno, $\Sigma\alpha\rho\alpha\pi\acute{\alpha}(\varsigma) \omicron\nu\nu\epsilon\rho\omicron \Sigma\alpha\rho\alpha\pi\acute{\alpha}\mu(\mu\omicron\nu)$ ambedue nomi diffusi nell' Egitto tolemaico (cfr. F. Preisigke, Namenbuch, Heidelberg 1922, s. v.; D. Foraboschi, Onomasticon alt. papyrolog., Milano 1971.).

nr. 5 Lenormant, col graffito Ὅσιρ(ιδος); a Baal il nr. 7, con graffito a lettere aramaiche. La generica consacrazione della moneta è espressa dal graffito ἀνάθ(ημα) rilevato su un tetradrammo di Atene, nr. 11 Lenormant, che potrebbe ritrovarsi nella forma abbreviata AN e con minore probabilità in A, graffiti su diverse monete¹⁸.

A questi pochi esempi di graffiti monetali „religiosi“ si potrebbe forse aggiungere quello rilevato su un tetradrammo di fine V sec. a. C. di Katane, nel Museo di Palermo, al quale la richiesta di una foto mi è parsa inutile: Μύσκελος ἔδωκε¹⁹. La moneta può essere stata donata da Myskelos ad una divinità, non menzionata²⁰.

Per ultimo richiamerei l'iscrizione incisa con uno scalpello sopra un peso monetale in bronzo (Tav. 1, 2) di gr. 37,92, da leggere verosimilmente Ἄπο(λλωνος), cui corrisponde sull'altro lato, fra due tagli in senso verticale, una contromarca, evanita, con figura stante (di Apollo?).

Quanto agli altri esempi di graffiti „religiosi“ enumerati dal Lenormant, essi debbono essere interpretati altrimenti²¹.

Infatti, le lettere incise sul D/ intorno alla testa di Arsinoe Filadelfo dell'ottodrammo del Cabinet des Medailles di Parigi (Tav. 1, 3) non possono essere lette Μακεδῶν ἀν(άθημα), quale „dedica fatta al dio egiziano, figlio di Osiride, che Diodoro Siculo chiama Μακεδών“²², bensì, iniziando all'altezza del naso e in senso antiorario, κέδμα, cui seguono tre segni probabilmente aramaici. Se tale lettura è la giusta, si potrebbe trattare di una maledizione consegnata al graffito monetale da interpretare, piuttosto che „artrite cronica“, nel senso di „flussioni“²³.

¹⁸ Lenormant, art. cit., 333.

¹⁹ E. Gabrici, in NC 1931, 75 (vedi anche P. Orsi, art. cit., 43). Per il nome, cfr. F. Bethel, Die historischen Personennamen des griech. bis zur Kaiserzeit, Halle 1917, 492. In Kokalos, 24, 1978, 57, a proposito del graffito su un vaso da M. Marzo Ξιγᾶς, Μύσγκελος ho distinto quest'ultima forma con aspirata (cfr. Μυσχῆς) da quella qui considerata. Per Μύσκος a Selinunte, cfr. C. Gallavotti, Helikon, 15—16, 1975—76, 93.

²⁰ Il destinatario di un dono è normalmente menzionato, come ad es. nel graffito inciso su un alabastron corinzio, di fine VII sec. a. C., che sarebbe stato rinvenuto a Selinunte (R. Lullies, Ath. Mitt., 71, 1956, 208—10), da completare: Φοινάνθα μ' ἔδωκε Μ[υρ] τίχαι καὶ ταϊνίαν. Il graffito citato per il nome Οἰνάνθη, attestato ad es. in Atene (Bull. ép. 1968, 195), in L. Robert, Noms indigènes de l'Asie Mineure gréco-romaine, Paris 1963, 178 n. 4; per il nome da me integrato, cfr. P. Cabanes, Les inscriptions du théâtre de Bouthrotos, in Actes du Coll. 1972 sur l'Esclavage, Besançon 1974, 139, 145, 158.

²¹ Naturalmente non rientrano nella serie e in ogni caso non possono essere intese come „dedicated in the temple of Zeus Casius“ (Gardner in BMC, Thessaly, 158) le monete di Corcira, di età romana, punzonate col nome di Zeus Kasios (cfr. Guarducci, op. cit., 40).

²² Lenormant, art. cit., 331 nr. 2 (E. Babelon, op. cit., I 1, 678) con rimando a Diod., 1, 18, per cui vedi però A. Burton, Diodorus Sic., I, A Commentary, Leiden 1972, 17 e 83.

²³ P. Chantraine, Dict. étym. de la langue grecque, Histoire des mots II, Paris 1970, 508, s. v. κέδματα con rimando a Erot., 49, 15; 115, 3: κέδμα · ἢ χρονία περὶ τὰ ἄρθρα νοσώδης διάθεσις · τινὲς δὲ καὶ τὴν περὶ τὰ γεννητικὰ μόρια.

Quanto al nr. 6 Lenormant, il graffito sul tetradrammo tolemaico (gr. 14,27) del Museo di Berlino (Tav. 1, 4), piuttosto che la dedica a Dioniso, esprime il nome del possessore della moneta Διονῦς nella forma del genitivo, Διονῦ. Esso e forse anche il nr. 8 Lenormant da leggere Διον(ῦ) si aggiungono alla serie di nomi personali in -ῦς, raccolti da L. Robert²⁴, come altresì il graffito Φιλῦ su una moneta di Elide (gr. 12,11), e Νικῦ inciso con iota a tre tratti su un didrammo arcaico di Crotona (gr. 7,05), ambedue al Museo di Berlino (Tav. 2, 5—6). La lettura del primo, registrata in Friedländer e in Lenormant²⁵ come Φιλυ, va corretta come sopra (con la lente di ingrandimento dalla foto, dopo *iota*, sono visibili due lambda legati come un *mi*), quella del secondo esatta in Friedländer fu distorta in Νικα dal von Sallet e pertanto interpretata come acclamazione Νίκα, „vinci“²⁶.

Sul D/di un didrammo di Agrigento, della Collezione Burgio, corrispondente a SNG, München, Sik. 57, del peso di gr. 8,59, si legge ΝΙΚ (Tav. 3, 7 a), abbreviazione di un nome personale del genere Νικ(ιας) o simile. Nomi personali al nominativo o al genitivo (anche se abbreviati nella terminazione), tipici dell'ambiente egiziano si ritrovano su tetradrammi tolemaici, come nei nr. 33, 35, 39 Lenormant, da leggere rispettivamente Ἄρουλλα, Σιδ(ω)νί(ου), Εὐδί(ου)²⁷. Nella serie rientrano Μικιδῶνος, inciso sul R/ di un tetras di Agrigento (Tav. 3, 7) contromarcato al D/ con la testina di Eracle, del British Museum²⁸; Προξένου (la Y è incisa a *chi*) sul R/ di un didrammo di Elea (Tav. 3, 8) a Oxford (SNG, V 1240); Ἀρχία retrogrado su un didrammo arcaico di Crotona; Θεψῶ a caratteri arcaici su un didrammo di Corinto del British Museum²⁹; Σωσῶ su una moneta di Eleutherna³⁰; Τύγῶ sul D/ di un tetradrammo dei Leontinoi (Tav. 3, 9)³¹, di gr. 16,58, che qui si pubblica per la prima volta.

Per graffiti aramaici su monete, oltre ai casi citati dal Lenormant, cfr. Ch. C. Torrey, *Aramaic Graffiti on Coins of Demanhur*, NNM 77, 1937.

²⁴ Ant. Cl., 32, 1963, 11 sg.; Bull. ép., 1964, 99. 249; 1968, 607. Διονῦ su una ghianda missile (BCH, 106, 1982, 80 nr. 17).

²⁵ ZfN, 1876, 45; Lenormant, art. cit., 339 nr. 34.

²⁶ ZfN, 1878, 360 (Babelon, *Traité II*, 1, 1451 nr. 2161; BV. Head, HN², 95; per il graffito la moneta sarebbe diventata „offerta votiva“; Guarducci, op. cit., 40 n. 4). Per il nome Φιλῦς, cfr. Robert, Ant. Cl., 1963, 7; per Νικῦς, ib., 9 e REG, 1966, 740. Forse il graffito nr. 41 Lenormant andrebbe letto Πρωτ(ῦ).

²⁷ Per i due ultimi nomi, cfr. Preisigke, op. cit., s. v. Per i nomi femminili in — υλλα, cfr. L. Robert, *Hellenica XI—XII*, Paris 1960, 389 n. 10; O. Masson, BCH, 103, 1979, 68 con n. 68.

²⁸ BMC, Sic., 18 nr. 121 (Orsi, art. cit., 42): la moneta già nota in Castello G. L. princ. Torremuzza, *Siciliae . . . veteres nummi . . .*, Panormi 1781, Auct. I (1789), Tav. I 13. Per il nome, cfr. Bechtel, op. cit., 485; Bull. ép., 1964, 240; 1968, 381 (Rodi); BCH, 1982, 81, nr. 22.

²⁹ Cfr. R. Garrucci, *Le monete dell' Italia antica*, Roma 1885, Tav. CIX 3 (didrammo di Crotona); BMC, Corinth, 2 nr. 8. Per il nome Θεψῶς, vanno richiamati Θερέπος e anche Θερεπίτας / Θερεψάρωστας cit. in W. Pape-G. Benseler, *Wörterb. griech. Eigenn.*, 1911.

³⁰ G. Le Rider, *Monnaies crétoises du V^e au I^{ers} a. J. C.*, Paris 1966, 105 n. 5.

Un margine di incertezza presentano le letture Ἀγᾶ (gen. di Ἀγᾶς) su una moneta di Metaponto, nr. 42 Lenormant; Λίχ(α) in senso sinistrorso su un didrammo di Agrigento, nr. 53 Lenormant; Πάω a lettere dell'alfabeto cretese su una moneta arcaica di Festo, nr. 31 Lenormant, in cui riconoscerei il genitivo del nome personale Πάος³².

Certamente la frequenza di abbreviazioni in siffatti graffiti mette in difficoltà il lettore moderno: al contrario, per l'autore essi avevano soprattutto un valore di evocazione o di riconoscimento. Così il graffito nr. 38 Lenormant, su una moneta di Corinto, piuttosto che l'abbreviazione di Δημή(τροιος) (Lenormant) potrebbe costituire il genitivo di Δημήης e leggersi semplicemente Δημή³³; ΛΑΧΝΑ rilevato dal Garrucci su una moneta di Terina e inteso come „lasciva“ (!)³⁴ potrebbe risolversi in Λαχ(α)νᾶ, genitivo di Λαχανᾶς, che risulterebbe attestato già nel IV sec. a. C.³⁵; il graffito su un obolo di Pheneus (Arcadia) del British Museum, letto EVXA da G. F. Hill³⁶, a me sembra doversi intendere quale nome personale abbreviato: Εὐχά(ρης), forse piuttosto al genitivo Εὐχά(ρου). Similmente incerti, anche se in ogni caso da riferire a nomi personali, restano gli scioglimenti del graffito Κλε nr. 51 Lenormant. ΑΠΟΛ nr. 87 Lenormant, forse Ἀπόλ(λων), e di tanti altri di poche lettere, enumerati dallo stesso Lenormant, per i quali possono ritrovarsi confronti nelle abbreviazioni di nomi di magistrati sulla monetazione greca³⁷.

³¹ Bechtel, op. cit., 553(Corcira, IV a. C.); Bull. ép., 1953, 118 (a proposito della inclusione tra nomi illirici).

³² Bechtel, op. cit., 359—360 cita, oltre a Πάων (la lettura in IG IV 1484 è stata rettificata in IG IV² 102, 184), Παόθερος a Tera (IG XII 3, 541) e il dubbio patronimico di Kyrnos, Πολύπαιος. Comunque, la interpretazione del graffito come nome personale, da connettere con παός, forma dorica di πηός „parente“, se non solo forma psilotica di Φάος (Φαύος su monete di Hierapytna, O. Masson, BCH 1979, 81) va preferita a quella del Lenormant, il quale scriveva (art. cit., 338, nr. 31) „πάω dorisme pour πάεο, πάου, possède“. Per Πάος nome cario, cfr. J. et L. Robert, Fouilles d'Amymon en Carie I, Paris 1983, 101.

³³ Cfr. Bull. ép., 1951, 194; 1978, 522. Lo scioglimento resta solo verosimile.

³⁴ Garrucci, op. cit., 169 nr. 14, Tav. CXVII 14.

³⁵ Per questo nome, cfr. O. Masson, in ZPE, 11, 1973, 8 sg. (Bull. ép, 1973, 91).

³⁶ JHS, 1897, 83, Tav. II 8 (H. Chantraine, JNG, 8, 1957, 57 nr. 14). Da una foto, poco felice, inviata dal British Museum, mi è parso di poter leggere all'inizio un nesso *lambda-epsilon*: in tal caso sarebbe proponibile un lettura Λευχά(ρης), variante di Λεωχά(ρης).

³⁷ Graffiti di dubbia soluzione sono anche: ΚΑΙ (S. W. Grose, Catal. Mc Clean Coll. of Greek Coins I, Cambridge 1923, nr. 1963); ΧΑΛ (ib., nr. 1635); ΠΑ (ib., nr. 1716); ΚΑΗΘΝ (M. Thompson, The New Style Silver Coinage of Athens, N. Y. 1961, 151, nr. 385). Istruttivo il confronto con R. Münsterberg, Die Beamtennamen auf den griechischen Münzen, Wien 1911, 1912, 1914 Sonderdruck aus NZ (Wien) (Nachdruck, Hildesheim 1973), in cui compaiono abbreviazioni come Απολ, Κλε, Αρι, Ερ, Παρ, ritrovabili in Lenormant, nrr. 25; 45—7; 51; 37; 84 (quest'ultimo va letto Παρ: cfr. G. K. Jenkins, The Coinage of Gela, Berlin 1970, 264).

Restano di completamento incerto per genere e caso ΦΡΥΓΙ graffito su una dracma di Corinto³⁸ e ΓΑΥ sul D/, dietro la coda del pegaso, di un didrammo di Leucade (Tav. 3, 10), di gr. 8,175 in collezione privata³⁹.

Un nome personale maschile e al nominativo Λίβυς (Tav. 3, 11) si legge sopra il toro di una moneta di Thurium di IV sec. a. C.⁴⁰, Κοραγίων sul D/ di un didrammo di Metaponto (Tav. 3, 12)⁴¹. Egualmente il graffito IEPON su un tetradramma di Siracusa, che il Lenormant classificava tra quelli „religiosi“⁴², deve essere interpretato come nome di un calcidese Ἰέρων, possessore della moneta. Il nome ritorna, col patronimico abbreviato, sul D/ di un tetradramma dei Leontinoi, di gr. 17,04, sul quale (Tav. 4, 13) fu inciso, con uno scalpello per i segni verticali e orizzontali, con un bulino scavando l'omicron, Ἰέρων Πολῦ⁴³.

Un altro esempio di nome personale seguito dal patronimico si potrebbe ritrovare nel graffito MISAVΓA nr. 21 Lenormant, letto su un didrammo di Thurium, se risolvibile con lieve correzione in Μῦς Αὐγᾶ⁴⁴. Altri graffiti presentano nomi femminili al nominativo, come Ἐρῶτι(ον), nr. 24 Lenormant, Φιντέρα sul R/ di un didrammo di Leucade⁴⁵, Νίπια sul D/ di un quinario anonimo, tipo Syd. 609 a, con la lettera C al R/, databile intorno all' 81 a. C. (Crawford, 373), il quale pesa gr. 1,59, rinvenuto in Sicilia (Tav. 4, 14)⁴⁶.

³⁸ BMC, Corinth, 22 nr. 226: Φρυγί(λλου) ovvero Φρυγί(ας)?

³⁹ Γλύ(κονος) / Γλύ(κας) / Γλυ(κέρας)? Sul nastro, all'opposto dello scudetto, di un anello si leggono a traforo le lettere ΓΑΥ (F. H. Marshall, Catal. Finger Rings ... British Mus., London 1907, 1311).

⁴⁰ SNG, V (Oxford), 948 (Kraay, op. cit., 17 n. 1). Per Λίβυς, cfr. Bull. ép., 1958, 562; 1961, 264; Münsterberg, op. cit., s. v. (A. Evans, NC, 1896, 137; Garrucci, op. cit., Tav. CVI 15: moneta di Thurium); Masson, BCH, 1979, 76.

⁴¹ Grose, Mc Clean Coll., cit., nr. 924 (S. P. Noe, The Coinages of Metapontum II, NNM 47, New York 1931, 30; 93 nr. 422, senza osservazioni sul graffito). Il nome, riportabile a Κόραξ (Bechtel, op. cit., 583; Bull. ép., 1954, 283) corrisponde a Κοραγίων (cfr. Foraboschi, op. cit., s. v.).

⁴² Lenormant, art. cit., 332 nr. 9.

⁴³ Pur essendo probabile che si tratti del genitivo di Πολῦς (cfr. il graffito su vaso da Gela edito da P. Orlandini, Röm. Mitt., 63, 1956, 148 nr. 11), va rilevata la frequenza della abbreviazione Πολυ- tra i monetieri greci (Münsterberg, op. cit., s. v.), per cui è egualmente lecito pensare ad uno svolgimento come Πολυ(ξένῳ) *vel* Πολυ(ἀρχῶ), nomi attestati in Sicilia.

⁴⁴ Il Lenormant, art. cit., 336 nr. 21, scorgeva in MISAVΓA (così già il Friedländer, ZfN, 3, 1876, 45) „un mot de fantaisie“, il quale „s'applique à la monnaie même, où il a été tracé; elle est celle qui déteste Augé“. Si tratterebbe perciò di una „fausse déclaration de haine“. Comunque, per Μῦς (forse il nome da ritrovare nel graffito nr. 10 Lenormant) e per Αὐγᾶς, cfr. Bechtel, op. cit., s. v. 89; 584.

⁴⁵ Per Ἐρῶτι(ον) — non può escludersi il maschile Ἐρῶτι(δν) — cfr. Bechtel, op. cit., s. v. Il didrammo di Leucade edito da A. Blanchet, Études de Numism., II cit., 186 (e già in RN, 1898, p. XLIII). Φιντέρα corrisponde a Φιλτέρα, come Φίντας a Φίλτας.

⁴⁶ Trattasi del rendimento iotacistico di Νήπια. Già il Lenormant elencava graffiti su monete della Repubblica romana: al nr. 32 Εὔδαμος su un denario, tipo Sydenham, 724; al nr. 72 Decu(mus) su denario, tipo Sydenham, 1087. Sul bordo del R/ di un

In un caso si tratta di un nome femminile — e non di divinità — al genitivo, seguito dal patronimico con demotico. Mi riferisco al graffito inciso a punti ben marcati con uno strumento aguzzo sul D/ di un didrammo di Sicione (Tav. 4, 15), per il quale la trascrizione di P. Gardner⁴⁷ ΑPTAMI-ΤΟΣΤΑΣ ΕΛΚΕΤΑΣΑΜΟΝΙ risulta esatta, anche se va modificato lo *spelling*. Per il pregiudizio, che doveva trattarsi di una moneta consacrata ad Artemide, secondo la interpretazione del Gardner, che leggeva Ἀρτάμιτος τᾶς ἐλκέτας ἀμόνι e tuttavia non risolveva ogni difficoltà (fra l'altro traslasciava l'ultima lettera, evidente anche dal disegno)⁴⁸, si procedette ad alcune correzioni, che parvero risolvere le aporie. G. F. Hill⁴⁹ propose di iniziare la lettura dal ΤΑΣ sotto la coda della chimera e di interpretare la quint'ultima lettera, incisa sotto il *sigma*, come un *delta*: procedendo quindi a scioglimenti di supposte sigle, che erano arbitrari, e ad aggiunte di lettere, egli otteneva la lettura τᾶς Ἀρτάμιτος τᾶς ἐ(λ) Λ(α)κεδ(αί)μονι.

Nel contempo O. Rossbach⁵⁰ proponeva τᾶς Ἀρτάμιτος τᾶς ἐγ Κεδμῶνι, intendendo l'ultima espressione come un toponimo, e commettendo un altro arbitrio nel leggere *gamma* quello che è chiaramente un *lambda* e quale *delta* la quint'ultima lettera, come lo stesso Hill.

Invece, nel rispetto di tutte le lettere, riconoscendo in Ἀρτάμιτος il nome di una mortale, la quale correttamente da donna libera si è qualificata col patronimico, che è seguito presumibilmente dal demotico, va letto: Ἀρτάμιτος τᾶς Ἐλκέτα Σαμωνί(ου).

Il demotico non risulta attestato — anche se formalmente possibile⁵¹ — e potrebbe riferirsi ad un demo della stessa Sicione, che ha emesso la moneta. Il nome Ἐλκέτας pare nuovo: tuttavia si potrebbe richiamare Ἐλκεβία registrato dal Bechtel⁵², a meno che non si tratti di una variante grafica del comune Ἀλκέτας. Il nome *theophoros* Ἀρταμις, attestato per schiave e libere piuttosto in età imperiale, risulta perciò recato nel IV sec. a. C. da una libera, probabilmente di Sicione, che ha voluto segnare col proprio nome la proprietà di questa moneta e forse anche del gruzzolo „dotale“, di cui essa poteva far parte.

quadrigato erano incisi segni, da leggere forse Αίβυς (B. D'Ailly, *Récherches sur la monnaie romaine* I, Lyon 1864, 175 Tav. XLV 11). Famoso il graffito con dedica alla *Fortuna* su un asse romano al Cab. di Parigi (A. Degrassi, *Imagines ILLRP*, Tav. 41, 57).

⁴⁷ BMC, Pelop., 41 nr. 65, Tav. VII 26 (N C, 1873, 182 sg.).

⁴⁸ Cfr. anche Lenormant, art. cit., 346.

⁴⁹ JHS, 18, 1898, 302—5, dove è riprodotto il disegno di F. Anderson (qui alla Tav. 4, 15 a): la interpretazione di Hill accolta in C. Kraay, op. cit., 17 (cfr. anche Chantraine, JNG, 8, 1957, 94, nrr. 166—7).

⁵⁰ Berl. philol. Wochenschr., 18, 1898, 1053—4, già criticato da Hill, art. cit., 305.

⁵¹ Basta richiamare Σαμώνιον e l'epiteto di Atena Σαμωνία (Inscr. Cret. III, 50, l. 13; 156).

⁵² Op. cit., 152 (Farsalo), connesso con ἔλκειν, come già rilevava il Gardner, NC, 1873, 183 sg. (Babelon, *Traité* I, 1, 677), il quale vi scorgeva un epiteto di Artemide „nostra salvaguardia“.

Assai interessanti si rivelano alcuni graffiti apposti su monete, più che per affermarne il possesso, per esprimere l'ammirazione verso una donna, il cui nome vi figura accompagnato da qualche aggettivo lusinghiero. La moneta era probabilmente destinata alla persona nominata⁵³. Si è riportati al mondo del simposio e alla serie di acclamazioni ammirate, che caratterizzano la ceramica attica di VI e V sec. a. C.⁵⁴

Così sul R/ di un tetradramma arcaico di Siracusa (gr. 16,68) a Berlino nel campo a destra della testina di Aretusa si legge in senso orario ΠΙΣΤ e subito sotto ΑΤΥΧΑ (Tav. 5, 17), cioè πιστά Τύχα, „fedele è Tycha“⁵⁵; sul R/ di un didrammo di Metaponto (gr. 7,83), anch'esso a Berlino, a sinistra della leggenda si legge Λάλα e a destra, sempre dal basso in alto, φίλα (Tav. 6, 18)⁵⁶; sul R/ di una moneta di Scotussa (gr. 6,37), a Berlino, si legge Δεινὴς καλὰ (Tav. 6, 19)⁵⁷; su un didrammo di Corinto, al British Museum si dovrebbe leggere Πορτὶς καλ(ά)⁵⁸. Il solo aggettivo καλὰ / καλέ / καλή / καλ(ά) risulta su quattro monete⁵⁹.

⁵³ Probabilmente del mondo delle etere. Un concetto simile, ma senza nome, è espresso dai graffiti nrr. 27—28 Lenormant, letti δέξαι (con xi in alfabeto rosso) e δέχ(ου) [δέξαι su ghiande missili, in altro senso: BCH, 1982, 80 nr. 18], e nr. 47 Lenormant, inciso a caratteri arcaici su un didrammo incuso di Crotona, gr. 6,96, al Museo di Berlino (Tav. 5, 16), che è verosimilmente da sciogliere ἀρι(στεῖον), „premio“ (per il significato in senso militare, cfr. il mio art. in AIN, 21—22, 1974—5, 24 sg., e, a conferma ulteriore, la litra di argento di Thermai e il tetradramma di Morgantina, cit. in G. K. Jenkins, SNR, 50, 1971, 71 e in Num. Fine Arts, Auct. X, Sept. 1981, nr. 42). API si legge sovente su *kylikes* attiche (Kokalos, 1979, 71).

⁵⁴ Tali acclamazioni sono rivolte piuttosto a uomini, specie a giovinetti (cfr. il classico D. M. Robinson - E. J. Fluck, *A Study of the greek Love-names*, The Johns Hopkins Univ., Studies in Arch. 23, Baltimore 1937; e anche S. Ferri, *Scritti vari di metodologia storico-artistica*, Firenze 1962, 340 sg.).

⁵⁵ Friedländer, ZfN, 1876, 45 (Lenormant, art. cit., 336 nr. 23 proponeva πιστι[ήριον], „gage de foi“, pur notandone l'assenza nei lessici; E. Boehringer, *Die Münzen v. Syrakus*, Berlin 1929, 112 trascrive ΠΙΣΤ ΣΛ/ITI). Per la forma onomastica Τύχα, normale nella dorica Siracusa, in cui esisteva un quartiere denominato Τύχα (cfr. Steph. Byz., s. v. Τύχη · πόλις Σικελίας, πλησίον Συρακουσών: E. Manni, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, 230, e meglio E. A. Freeman, *History of Sicily*, II, Oxford 1891, 546—8), cfr. Τύχδν su un didrammo arcaico di Himera (C. Kraay, *Atti II Conv. Num. Napoli*, Suppl. AIN, 16—17, 10, 13); Τυχάσιος a Creta (Robert, *Noms indig.*, cit. 383).

⁵⁶ ZfN, 1876, 45 (Lenormant, art. cit., 335 nr. 16). Per il nome Λάλα cfr. L. Robert, *Noms ind.*, 315; *Les stèles funér. de Byzance gréco-romaine*, par N. Firatli, Paris 1964, 169. Il graffito su una moneta epirota trascritto ΛΑΛΑ in P. R. Franke, *Die antiken Münzen von Epirus*, I Berlin 1961, 174 nr. 147, potrebbe indicare lo stesso nome!

⁵⁷ Berl. Bl., 1868, 146; ZfN, 1876, 44 (Lenormant, art. cit., 335 nr. 15). Δεινὴς è attestato come nome maschile nel V sec. a. C. a Taso (Bechtel, op. cit., 117) e per un soldato cretese nel Memnonion di Abydos (Robert, *Noms ind.*, 383).

⁵⁸ BMC, Corinth, 13 nr. 131: Πορτὶς καλ (). In Bechtel, op. cit., 586 risulta Πορτίνος, Πόρτις come maschile in Foraboschi, op. cit., s. v.; tuttavia ἡ πόρτις è la giovenca e anche la fanciulla. Per Χάρις quale nome ora maschile, ora femminile, cfr. O. Masson, ZPE, 37, 1980, 109 sg.

Infine su uno splendido tetradramma di Agrigento, del 420 a. C. davanti al granchio è graffito Φίλον, in basso sotto il pesce (un tipo di cernia) Συκῶ καλὰ (Tav. 6, 20). La interpretazione di E. S. G. Robinson⁶⁰ Φίλον Σύκῶ καλὰ appare errata, essendo da escludere il dativo per il nome della „etera“. Si tratta, invece, del vocativo Συκῶ⁶¹ e di una acclamazione: φίλον, Συκῶ καλὰ „o mia diletta, Sykoi bella“⁶². Questa donna era certamente una etera: recava un nome ambiguo e malizioso⁶³, attestato appena in una iscrizione funeraria di Akrai⁶⁴ e per una suonatrice di doppio flauto, Συκῶ, in un cratere di Euphronios, pittore attico del 510/500 a. C.⁶⁵. La Sykò ateniese, con bella capigliatura e adorna di diadema e orecchini (Tav. 7, 21), in una scena di simposio corale, immagine consegnata all'eternità dell'arte di un momento del senso greco della vita gioiosa, ha trascinato nelle spirali della sua avvolgente musica i giovani fiorenti di gioventù, incoronati e profumati, ormai alquanto ebbri: uno di essi, Melas, danza, un altro sdraiato sulla kline, Smikros, la guarda e con una mano chiude una canna del flauto, che Sykò tiene alta con le sue lunghe dita, mentre l'amico Ekphantides alle sue spalle innalza un inno in onore di Apollo, le cui parole sono trascritte al di sopra della testa di Smikros.

⁵⁹ Lenormant, art. cit., 336 sg., nrr. 17—20. L'aggettivo è riferito sia al vaso che a persona in vari graffiti vascolari: cfr. M. L. Lazzarini, I nomi dei vasi greci, Arch. Cl., 25—26, 1973—74, 343 sg., nrr. 3—6; 346 nr. 8 (coppa attica da Rodi, inizio V sec. a. C.: Φιλτῶς ἡμὶ τὰς καλὰς ἁ κύλιξ ἁ ποικίλα); Orlandini, Röm. Mitt., 1956, 152 nr. 19 (Gela): Εὐένα καλὰ (Bull. ép. 1958, 562); ΚλεΨίχα καλὰ . . . su una tazza beotica del 500 a. C. (Athen. Mitt. 1913, 201; C. Gallavotti, Helikon, 1975/76, 85). Un significato più affettuoso riveste il graffito Ψυχὴ — che può anche essere nome di donna! — su una moneta argentea di Neapolis, a Ravenna (Lenormant, art. cit., nr. 22), che trova riscontri in anelli e gioielli: L. Robert, Coll. Froehner I, Paris 1936, 56 n. 1; Rév. Arch., 1936, I 235 = Op. Min. Sel. III, Paris 1969, 1608 n. 2; Bull. ép., 1958, 242; Hellen. XI—XII, Paris 1960, 328. Cfr. anche il graffito su una coppa di IV sec. a. C., Ἀκτιγαῖδ ψυχὴ ἢ κύλιξ · σῶς, ἡδεῖα, ἡδύποτος (Lazzarini, art. cit., 350 nr. 17).

⁶⁰ SNG, Lloyd 822, riecheggiata in Bank Leu, Aukt. 28 Mai 1974, Zürich, Griech. Münzen, nr. 78: „Philon (wünscht) der Syko Gutes“.

⁶¹ Per i nomi femminili in — ῶι cfr. C. Gallavotti, Helikon, 1975/76, 111 sg.; R. Gusmani, Rend. Ist. Lomb., Cl. Lett., 96, 1962, 408 (vocativo in — ῶι); Bull. ép., 1959, 49 e 546 (Akrai); A. Villa, Kokalos, 25, 1979, 70 con n. 17.

⁶² Per il senso di φίλον cfr. Eurip., Bac. 881: ὄ τι καλὸν φίλον αἰεί e ancora Theogn., 1, 17; Plato, Lysis 216 c. Il neutro φίλον al posto del femminile, come al posto del maschile in Plato, Pol. 6, 18, 506 e.

⁶³ Al greco esso evocava il frutto dolce del fico e il membro femminile, prestandosi a doppi sensi (cfr. J. Taillardat, Les images d'Aristophane, Études de langue et de style, Paris 1962, 72; 79).

⁶⁴ Nella forma al nominativo Συκῶι (L. Bernabò Brea-G. Pugliese Carratelli, Akrai, Catania 1956, 161 nr. 21). Σῦκος figura in un papiro (Bull. ép., 1970, 211).

⁶⁵ Nelle Staatl. Antikensammlungen di München, inv. nr. 8935; 8945—6, non ancora edito nel CVA, München (cfr. intanto, E. Vermeule, in Ant. Kunst, 8, 1965, 34 sgg.; Kl. Vierneisel, in Münchner Jahrb. bild. Kunst, 18, 1967, 245—7 con fig. 5; D. Ohly, ib., 1971, 229—236) [per questa bibliografia e per la foto presentata, Tav. 7, vado debitore alla gentilezza del Dr. H. Hamdorf].

Tre generazioni più tardi, verosimilmente ad Agrigento, città opulenta, un'altra Sykò(i) avrà allietato il simposio di aristocratici, magari della cerchia di Gellias (Tellias) e Antisthenes⁶⁶, meritando un'alta paga, un tetradramma fresco di conio, artisticamente bello come ogni prodotto in quella stagione felice della Sicilia greca, segnato anzi da una ammirata acclamazione.

Di lì ad un decennio su Agrigento si sarebbe abbattuto il flagello cartaginese, recando morte e miseria e travolgendo l'antico stile di vita e ogni tradizione d'arte.

Non per questo gli Agrigentini perdettero il gusto per i graffiti, anche se ormai su logore monete di bronzo. Al tetras agrigentino, col graffito Μικίονος sopra illustrato (Tav. 3, 7) si può aggiungere l'hemilitrion agrigentino del ripostiglio di Milocca (oggi Milena) (IGCH 2162), sul quale si legge, come risulta dal disegno edito da P. Orsi e qui riprodotto (Tav. 6, 22), col primo *alpha* capovolto, il *rho* arcaico calcidese e il *gamma* in nesso, Ἀκράγ(αντος). Io credo che anche in questo caso, escluso il „semplice capriccio di un possessore della povera moneta“, debba trattarsi di un nome personale al genitivo⁶⁷ — quello del probabile risparmiatore, che seppellì il ripostiglio — piuttosto che del „nome urbico, per confermare che era proprio un hemilitrion di Agrigento“⁶⁸.

⁶⁶ Diod. Sic., 13, 83 sg.; 90. Athen., 4 a (parla di Tellias). Del gusto per il simposio, tipico dell'aristocrazia siceliota nel VI e V sec. a. C., offrono testimonianza, oltre al proverbio riferito agli oligarchi Leontinoi „sempre ... intorno ai crateri“ (Kokalos, 14—15, 1968—69, 199 n. 16), graffiti vascolari, come alcuni di Gela, richiamati più sotto, e soprattutto quello da M. Marzo (Herbessos), ora letto più correttamente (M. L. Lazzarini, RAL, 1973, 695 sg.; C. Gallavotti, Quad. Urbinati di cult. class., 20, 1975, 172 sgg.; B. Fossman, Münchener Studien zur Sprachwissenschaft, 34, 1976, 39—46): Τοῦτον τὸν σφύρον Πόρκος ἀποδίδῃ, ἐς τὸν θίασον τῶν π[οτῶ]ν · αἱ δ' ἐφίλῃ Φρύναν, οὐκ ἄλλος κ' ἄγε · ἡ δὲ γράσας τὸν ἀν(α)νέμο(ν)τα πυγίξει. Porkos restituisce al thiasos dei bevitori — ragioni di spazio impediscono una integrazione θίασον τῶν π[όρνῶ]ν ovvero τῶν π[αυδῶ]ν, richiamando una iscrizione di Lindos, Syll³, 1035 e una di Eretria, con θίασος τῶν παιδαγῶν, Bull. ép., 1976, 544 — la coppa, poichè essa apparteneva al „servizio di stoviglie“ dello stesso ed era perciò „comune“: cfr. il graffito di Gela, Orlandini, Röm. Mitt., 1956, 144 nr. 6: Παντάρεος εἰμί κα(ι) τῶν φίλῶν ροινὰ εἰμί (sc. κύλιξ) e l'altro, ib., 148 nr. 13: κοινὰ (sc. κύλιξ) (Bull. ép., 1958, 562). Egli dichiara di non avere avuto interesse per Phryna, certamente una etera, animatrice del simposio (l'idea del matrimonio è certamente estranea): „se egli desiderava Phryna, nessun altro se la sarebbe portata (a letto)“. Ed ora la chiusa a sorpresa: „chi ha inciso il graffito *paedicabit* chi legge“! Tre frasi estemporanee, anche se legate nel contesto, che Porkos, dopo aver preso parte al banchetto, ha inciso sulla coppa, usata per bere il vino attinto dal cratere, prima di restituirla, e che bastano ad evocare una scena di banchetto greco. Phryna però ha deluso Porkos, il quale conclude il suo messaggio con uno *skomma*. La coppa finì in una tomba, dove fu rinvenuta precisamente a M. Marzo (Herbessos) e recuperata da un amatore, che per caso era di Enna.

⁶⁷ Il nome Ἀκράγας in Bechtel, op. cit., 552.

⁶⁸ Il vircolato di P. Orsi, art. cit., 42.

Un altro caso è offerto da questo logoro hemilitrion di Agrigento, conservato nella Staatliche Münzsammlung di Monaco, fattomi conoscere dall'amico Dr. H. Kùthmann, di gr. 19,947: caratterizzato al R/ da una contromarca a testina di Eracle, sul D/ esso presenta uno strano disegno (Tav. 8, 23), ottenuto a colpi di scalpello. In una certa posizione dalla figura cruciforme sembrerebbe emergere a sinistra un volto col naso, che fatto rotare a destra si preciserebbe in quattro segni alfabetici, uno a falcetto Ç seguito da AVI. Tuttavia a Monaco direttamente sulla moneta, in posizione capovolta rispetto a quella sopra considerata, avevo creduto di poter leggere ΜΥΣΛ, un possibile nome femminile⁶⁹.

Colgo l'occasione per far conoscere un peso in piombo, di gr. 20,83, che rientra in una serie abbastanza comune in Sicilia, ora al Museo di Siracusa, il quale da un lato presenta graffiti poco chiari — forse nel campo sotto il buco centrale Δ. NN -sull' altro (Tav. 8, 24) in alto a caratteri ben incisi ΚΑΛΩ / Σ / ΠΑΓΕ.

Ne risulta la lettura *καλῶς παγέ(ν)*. Il peso è dichiarato „ben fissato/stabilito“⁷⁰.

Per ultimo una finissima gemma in pietra bianca (cristallo di rocca?), rinvenuta decenni or sono sul terreno a Montagna di Marzo (Herbessos), in collezione privata, la quale presenta entro un contorno perlinato in negativo l'immagine di un toro cornipeta volto a s., sopra il quale a lettere sinistrorse si legge ΖΥΗΧΩΣ (Tav. 8, 25 a—6).

Si tratta di un nome personale, che io credo sia da connettere piuttosto che con Σωχάρης, ampiamente attestato, con il verbo σῶχω (*κατασῶχω*), che significa „sgrano, frantumo“. Il proprietario del sigillo avrebbe scelto come stemma parlante la figura del toro violento, che si accordava col suo nome di „Sgranatore/Frantumatore“⁷¹.

Concludendo, mi pare opportuno presentare un elenco dei nomi maschili e femminili documentati da graffiti monetali o comunque richiamati in queste pagine:

Nomi maschili:

Ἄγας	Αὐγάς (?)
Ἀκράγας	
Ἀκτιγαῖος	Γλύ(κων) (?)
Ἀρχίας	

⁶⁹ Μυσά, femminile di Μυσός. Con tutta probabilità però si tratta di un „capriccio“, da aggiungere alla serie del Lenormant, art. cit., 342—44, nrr. 73—80: va escluso tuttavia il nr. 73, trattandosi di rasura (Thompson, op. cit., 350 n. 1 in riferimento a p. 347, nr. 1037).

⁷⁰ Cfr. Demosth., or. 25, 90, τὰ καλῶς οὕτω πεπηγότα τῆ φύσει (in LS, s. v. πήγνυμι); Aesch., Agam. 392 (*χαλκός*) . . . μελαμπαγής (col commento di E. Fränkel, Aeschylus, Agamemnon, II, Oxford 1950, 205).

⁷¹ Difficilmente si sarà trattato del nome dell'incisore (elenco in P. Zazoff, Die antiken Gemmen, München 1983, Index, 439 sg.).

Δημῆς (?)	Νικ(ίας)
Διονῦς	Νικῦς
Ἐλκέτας	
Εὔδαμος	Ξιγᾶς
Εὔδι(ος)	
Εὐχά(ρης)	Πάος
	Πολῦς -ῦ [vel Πολύ(ξενος)?]
Θρεψᾶς	Πόρκος
	Πρόξενος
Ἴερόν	Πρωτ(ῦς) (?)
Κοραγίων	Σαμόνι(ος) (demotico ?)
	Σαραπᾶ(ς) [Σαραπάμ(μων)]
Λαχ(α)νάς	Σιδ(ώ)νι(ος)
Λευχά(ρης) (?)	Σωσᾶς
Λίβυς	Σωχεύς
Λίχας (?)	
	Τύρος
Μικίον	
Μῦς	Φάος
Μύσκελος	Φιλλῦς
Μύσκος	Φρύγι(λλος) (?)
Μύσχελος	
	Χάρις

Nomi femminili:

* Ἀρταμῖς	Μυσά (?)
* Ἀρυλλὰ (?)	
	Νίπια
Γλύ(κα) (?)	
	Φοινάνθα
Δεινίς (-ίδος)	
	Πορτίς
* Ἐρῶτι(ον) vel Ἐρῶτι(όν), masch.	Συκῶι
Εὐῆνα	Τύχα
ΚλεΦίχα	Φιλτώ
	Φιντέρρα
Λάλα	Φρύνα
Μύρτιχα	Ψυχή (?)

DAVID MACDONALD

(Normal, Illinois)

A Note on Two Early Imperial Countermarks from Upper Germany

(Plate 9, 1)

The modern study of early Roman imperial countermarks was born in large measure out of the methodological criticism provoked by the publication in 1946 of M. Grünwald's fascinating, but ultimately wrong interpretation of the countermarked coins from Vindonissa¹. Grünwald perceived the importance of the superimposition of countermarks: a countermark that consistently overlaps another must be later; countermarks found both over and under one another must be contemporary. It was Grünwald's critics, however, who emphasized strongly that countermarks must be dated according to the latest coins upon which they appear². Subsequent work has relied heavily upon these methodological precepts, upon scrupulously exact observation of and distinction among different forms of countermarks, and upon attempts to define the geographic distribution of various countermarks³.

Two common countermarks, $\boxed{\text{IMP} \cdot \text{A} \cdot \text{C}}$ and $\boxed{\text{TIB} \cdot \text{IM}}$, have occupied a central position in recent work. Grünwald first observed that $\boxed{\text{IMP} \cdot \text{A} \cdot \text{C}}$ was consistently applied over, and thus later than, the three most common "Tiberius" countermarks, $\boxed{\text{TIB} \cdot \text{IM}}$, $\boxed{\text{TIB} \cdot \text{A} \cdot \text{C}}$, and Ⓢ ⁴. Kraft demonstrated that these "Tiberius" countermarks were applied during the principate of Tiberius until about A. D. 22—23, and he places $\boxed{\text{IMP} \cdot \text{A} \cdot \text{C}}$ later, though still Tiberian in date⁵. Kraay further argued, on the basis of Grünwald's publication of the Vindonissa material, that the three „Tiberius“ marks were strictly contemporary⁶. His own more adequate re-publication

¹ M. Grünwald, *Die römischen Bronze- und Kupfermünzen mit Schlagmarken im Legionslager Vindonissa*, Basel 1946.

² K. Kraft, *Zu den Schlagmarken des Tiberius und Germanicus*, JNG 1950—1, 21—35; C. Kraay, *The Behavior of Early Imperial Countermarks*, *Essays in Roman Coinage Presented to Harold Mattingly*, Oxford 1956, 113—118; M. Grant, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge 1946, 94 and *The Six Main Aes Coinages of Augustus*, Edinburgh 1953, 21—41.

³ On exact observation of form, *infra* n. 15; on geographic distribution, *infra* n. 7. See also D. W. MacDowall, *An Early Imperial Countermark from Pannonia*, NC 1966, 125—133; M. Grünwald, *AVG — Carnuntiner Kontermarke?*, *Litterae numismaticae vindobonensis Roberto Goebel dedicatae*, Wien 1979, 81—82; M. Mackensen, *Gegenstempel des L. Apronius aus der Provinz Africa Proconsularis*, JNG 1978—9, 11—20.

⁴ Grünwald, *Bronze-*, 55—60.

⁵ Kraft, *Schlagmarken*, 31—35.

⁶ Kraay, *Behavior*, 123—125.

of the Vindonissa coins reveals, however, that a number of the coins upon which he based his theory had been previously misread⁷. Kraay has also analysed the geographic distribution of the „Tiberius“ countermarks, concluding that all three were applied in Upper Germany, $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IM}}$ probably from Mainz, $\overline{\text{TIB}\cdot\text{A/C}}$ originating at Vindonissa or the area, and $\textcircled{\text{TIB}}$ possibly from Strasbourg-Argentorate⁸. Buttrey concludes from re-analysis of the same material that this geographic thesis is possibly correct, but not actually necessary to explain the phenomena⁹. FMRD is contributing much to the final resolution of this problem, but the recent publication of several important groups of countermarked material from France indicates that a final solution must await the detailed publication of much more material from that country¹⁰.

The origin of $\overline{\text{IMP}\cdot\text{A/C}}$ is even less clear. It frequently appears struck over each of the common „Tiberius“ marks. Since Kraft argues convincingly that $\overline{\text{IMP}\cdot\text{A/C}}$ was late Tiberian in date and bronze coinage moved only slowly from place to place along the German frontier, Kraay concluded that $\overline{\text{IMP}\cdot\text{A/C}}$ was probably applied simultaneously at a number of centers in Upper Germany¹¹. The interval between the use of the „Tiberius“ countermarks and the application of $\overline{\text{IMP}\cdot\text{A/C}}$, remained obscure, and even the mass of material recorded in FMRD has not illuminated the problem.

An unpublished coin in an American private collection sheds some new light. The specimen is a moderately worn “Senatorial” As of M. Maecilius Tullus¹², bearing two countermarks on the obverse: $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IM}}$ slightly overlapping $\overline{\text{IMP}\cdot\text{A/C}}$ (Plate 9, 1). There can be no doubt about the relation of the two countermarks on the coin; the corner of $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IM}}$ clearly cuts through the earlier mark, and the way in which the coin is bent also indicates $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IM}}$ was impressed after $\overline{\text{IMP}\cdot\text{A/C}}$. This is contrary to the usual relationship. Twenty six specimens of $\overline{\text{IMP}\cdot\text{A/C}}$ struck over $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IM}}$ were recovered from Vindonissa alone¹³. $\overline{\text{IMP}\cdot\text{A/C}}$ has apparently not previously been recorded struck over $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IM}}$.

$\overline{\text{TIB}\cdot\text{IM}}$ closely resembles two other, less-common countermarks,

⁷ Kraay, *Behavior*, 113—136, with the thesis repeated in *Die Münzfunde von Vindonissa*, Basel 1962, 46—48, criticized effectively by T. V. Buttrey, Jr., *Observations on the Behavior of Tiberian Counterstamps*, ANSMN 1970, 59—60.

⁸ Kraay, *Behavior*, 119—125.

⁹ Buttrey, *Observations*, 60.

¹⁰ J.-B. Giard, *Le trésor de Port-Haliguen. Contribution à l'étude du monnayage d'Auguste*, RN 1967, 119—139; J.-B. Giard, *Le pèlerinage gallo-romain de Condé-sur-Aisne et ses monnaies*, RN 1968, 76—130.

¹¹ Kraay, *Behavior*, 125—126.

¹² RIC 192; I thank the collector, who prefers to remain anonymous, for permission to publish this specimen.

¹³ Kraay, *Vindonissa*, Saalburg-Museum nos. 156, 166, 177, 186, 188—189, *Vindonissa* nos. 833, 1072, 1186—1187, 1345, 1370, 1698—1700, 1703—1711, 1734, 1773.

$\overline{\text{TIBIMP}}$ and $\overline{\text{TIBIM}}$. Both of these have been reported struck over $\overline{\text{IMPAC}}$, but neither combination has been illustrated¹⁴. While the epigraphic content of all three of these “Tiberius” countermarks is the same and the differences in form are minimal, it cannot be assumed that they are meaningless variants of one basic countermark. Such casual disregard of minute variations in form has led in the past to mistaken conclusions, and recent investigators have been careful to distinguish the separate form involved here¹⁵.

The implications of the new coin, showing $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IM}}$ imposed upon $\overline{\text{IMPAC}}$, are clear: the striking of $\overline{\text{IMPAC}}$ must have commenced even before $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IM}}$ ceased to be applied. It seems unlikely that two different countermarks would be in use at the same time in a single location, so the application of $\overline{\text{IMPAC}}$ may have begun first at one center and only later spread to others, or perhaps $\overline{\text{IMPAC}}$ was not used at the same center that struck $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IM}}$. In any event, for some short time both countermarks were struck simultaneously, and at least one specimen travelled from where it was first countermarked with $\overline{\text{IMPAC}}$ to where $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IM}}$ was still being applied.

The wide-ranging work of recent years has greatly advanced the understanding of the phenomena of early imperial countermarks, but many basic points still remain obscure, such as the very purpose of the countermarks. The specimen presented in this note makes apparent that even basic relationships among countermarks observed over recent decades must be accepted with caution, and a single new specimen may force significant revision.

¹⁴ $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IMP}}$ over $\overline{\text{IMPAC}}$: Kraay, Vindonissa, no. 1664; $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IMP}}$ on the same coin as $\overline{\text{IMPAC}}$ but much less worn: Kraay, Vindonissa, no. 922. Buttrey, Observations, p. 60 n. 10 cites a letter from Kraay correcting Vindonissa, no. 1719 — the last letter of the “Tiberius” mark on that coin is actually doubtful. The reference in Buttrey, Observations, p. 60 n. 10 to Kraay, Vindonissa, no. 992 is incorrect, presumably due to some confusion with no. 922. Giard, Condé-sur-Aisne, no. 391 records $\overline{\text{TIBIM}}$ over $\overline{\text{IMPAC}}$. J.-B. Giard, Catalogue des monnaies de l’empire romain, I: Auguste, Paris 1976, p. 33 n. 3 notes both countermarks are on the obverse of the coin, not the reverse as indicated in the original publication. Unfortunately, neither this coin nor the Vindonissa specimens mentioned above have been illustrated, and all seem to be in very poor condition.

¹⁵ For criticism of confusion arising from failure to distinguish sufficiently among the various forms of countermarks, e. g. Kraay, Behavior, pp. 115, 117, 124 n. 3, 128 n. 3, 134 n. 4. The last suggests the two forms $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IMP}}$ and $\overline{\text{TIB}\cdot\text{IM}}$ probably belong to different dates. Giard, Auguste, passim scrupulously distinguishes among these various forms of countermarks.

DAVID MACDONALD

(Normal, Illinois)

The *Homonoia* of Colossae and Aphrodisias

(Plate 9, 2)

An unpublished coin attesting a hitherto unknown *homonoia* relationship between Colossae and Aphrodisias is contained in an American private collection ¹:

Obv.: AVTKAIΛAP KOMMOΔOCCE

Bust of Commodus r., beardless, with long sideburns, laur., wearing cuirass and paludamentum.

Rev.: ΚΟΛΟCCHNΩ[N] A ΦΡΟΔΕΙCΙCΙΕΩΝ

In field: ΕΠΙΚΛ Π ΡΕΙCΚΟΥ

In exergue: OMONOIA

Two city-goddesses, each wearing mural crown, long chiton, peplos, and holding scepter, clasp hands.

Weight: 28.49 g. Axis: ↖ Diameter: 34 mm (Plate 9, 2)

The coin was struck in 180 or shortly thereafter. Commodus is still completely beardless on imperial issues struck early that year, but long sideburns, as on the present specimen, appear on the imperial issues during the course of 180². The eastern city mints are likely to have copied the new image quickly, since Commodus became sole princeps in March of 180. Commodus appears with a full beard on imperial issues of 181³.

Customarily, but not inevitably, the first city named on an *homonoia* issue is the coining authority. That appears to be the case here. Colossae has not previously been attested as a member of any *homonoia* relationship and coined only on a modest scale. Although once a truly prominent city, Colossae was eclipsed during the Hellenistic period by the foundation and rapid growth of nearby Laodiceia. By the Imperial era, Colossae had declined to

¹ I thank the collector, who prefers to remain anonymous, for permission to publish this coin. The coin will be included in my projected corpus of the coinage of Aphrodisias, but since the coin seems to have been issued by Colossae, it will only be included there in a supplementary section. The piece is worthy of separate and more prominent publication.

² Completely beardless portrait on an issue of 180, marked TRPVIMPIIIICOSII, e. g. BMCRE IV pl. 70 no. 6; portrait with long sideburns on issues of 180, marked TRPVIMPIIIICOSII, e. g. BMCRE IV pl. 91 nos. 1–5.

³ Full-bearded portrait on issues of 181, marked TRPVIMPIIIICOSIII, e. g. BMCRE IV pl. 92 nos. 8–15.

distinctly minor status⁴. Beside a few Hellenistic bronzes and some fairly typical “quasi-autonomous” types struck during the second and third centuries A. D., Colossae produced a number of medium and large bronzes with imperial portraits and interestingly varied reverse types, but no other *homonoia* coins have appeared.

The magistrate Claudius Priscus seems to be previously unattested and otherwise unknown. The name Priscus is rare at Aphrodisias, but it appears with somewhat greater frequency in Phrygia.

Aphrodisias contrasted greatly with Colossae. Although also an ancient foundation, Aphrodisias rose to prominence only with the coming of Roman dominance and prospered most greatly during the imperial centuries when it possessed the rare and coveted status of *civitas libera et immunis*. The city struck coins actively, including one silver issue, during the last century B. C. There were intermittent issues during the first and second centuries A. D. and frequent issues from the time of Marcus Aurelius through the reign of Gallienus. Aphrodisias seems to have pursued *homonoia* relationships enthusiastically; beside the new Colossae coin, such agreements are numismatically attested between Aphrodisias and Neapolis (ad Harpasum), Ceratapa, Antiocheia (ad Maeandrum), Hierapolis, and Ephesus⁵. Two of these, Colossae and Ceratapa, were small cities with no other attested *homonoia* relationships⁶. Neapolis ad Harpasum and Antiocheia ad Maeandrum are each known to have entered into one other *homonoia*⁷. Hierapolis and Ephesus, of course, entered into many.

Since Aphrodisias seems to have been much the more important member of the *homonoia* with Colossae, it would appear to have been in the interest of the smaller city to advertise the honor of the relationship. No such logical procedure seems, however, to guide the issue of other *homonoia* coins. Sometimes the more important partner issued commemorative coins, other times the less important, and often both members. An issue by Aphrodisias placing its name before that of Colossae may await discovery.

⁴ W. M. Ramsay, *The Cities and Bishoprics of Phrygia I*, Oxford 1895, 208—209.

⁵ Aphrodisias and Neapolis (ad Harpasum): (Antoninus Pius) SNG von Aulock 2456, Berlin = Cahn 71, Oct. 1931, 832; Aphrodisias and Ceratapa: (Commodus as Caesar) Istanbul (unpublished); Antiocheia (ad Maeandrum) and Aphrodisias: (Commodus) SNG von Aulock 8057, Munich; Aphrodisias and Antiocheia (ad Maeandrum): (Severus Alexander) London = BMC 162, (Julia Mamaea) Paris = Wad. 2217; Hierapolis and Aphrodisias: (Commodus) London = BMC 165, Paris (2), Boston = Lofett IV, 2930; Ephesus and Aphrodisias: (Septimius Severus) London = BMC 161; (Caracalla) Paris, *Münzen und Medallien A. G.*, 18—19 June 1970, 399.

⁶ The unreliable Vaillant, *Num. Gr.*, p. 69, records a *homonoia* issue of Ceratapa and Hierapolis under Commodus, but no specimen has appeared since, and the coin has long been rejected as misread.

⁷ Neapolis ad Harpasum and Harpasa: (Gordian III, Trebonianus Gallus, Volusian) F. Imhoof-Blumer, *Kleinasiatische Münzen I*, Wien 1901, 149; Antiocheia ad Maeandrum and Laodiceia ad Lycum (Commodus): *Mionnet iii*. 318. 87.

A decade ago the late Hans von Aulock published in this journal an overview of the *homonoia* issues of Miletus⁸. He showed that each issue was known from only a very small number of recorded coins. The same is true of the Aphrodisias *homonoia* issues. The most common is attested by a mere five specimens; two are known from a single reported coin each⁹. Thus, many more *homonoia* relationships are likely to have existed in the Roman world and been publicized through coin issues than are currently known from published coins. While some of the issues commemorating such unknown *homonoia* relationships may have perished utterly, others are likely to remain unrecognized or unpublished in private and the less well-catalogued public collections. It is vital to the ultimate understanding of the network of *homonoia* relations that such specimens be published whenever possible and highly desirable that a corpus of the known *homonoia* issues be prepared¹⁰.

⁸ H. von Aulock, *Kleinasiatische Münzstätten V: Die Homonoia-Münzen von Mytilene*, JNG 1969, 83–88.

⁹ *Supra* n. 5.

¹⁰ Since this note was written another new and relevant coin has appeared, commemorating the previously attested *homonoia* of Aphrodisias and Antiocheia, but in this instance struck by the Antioch mint: Edward J. Waddell, Auction 1, 9 December 1982, 232.

HANS ROLAND BALDUS

(München)

Neue Forschungen zu Uranius Antoninus
und seinen Münzen

(Nachtrag III)

(Tafel 10 und 11)

Unglückliche Umstände einer für diese Zeit besonders mageren schriftlichen Überlieferung haben dazu geführt, daß kurz nach der Mitte des 3. Jahrhunderts n. Chr. höchst turbulente Ereignisse im Osten des Römischen Reiches für uns heute nur mühsam rekonstruierbar sind: Damals sah man Syrien von den Reiterscharen des Perserkönigs Schapur I. überrannt, die Metropole Antiochia am Orontes das erste von zwei Mal innerhalb weniger Jahre von den Feinden erobert werden, den Hohenpriester von Emesa in Formen der Kaiserproklamation die Macht ergreifen und den Widerstand gegen den Sasanidenherrscher erfolgreich organisieren (253). Unter diesen Umständen kommt den Münzen dieser Zeit und Region — und denjenigen des genannten ‚Usurpators‘, Uranius Antoninus, im besonderen — ein außerordentlicher Quellenwert zu. Das wiederum rechtfertigt, diesen höchst raren numismatischen Zeugnissen mit besonderer Akribie nachzugehen und die in den letzten Jahren bekannt gewordenen neuen Exemplare in einem weiteren Nachtrag gesammelt vorzulegen sowie in das bestehende Bild einzupassen¹.

Reichsmünzen (Gold), Av. L · IVL · AVR · SV(L)P · (VRA ·)
ANTONINVS

Zwei bekannte Stücke ‚wanderten‘ in den letzten Jahren durch den Handel:

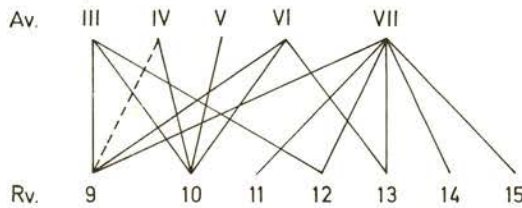
Corpus Nr. 67 (III/9/l): Juli 1977 Münzhandlung Kobe von Koppenfels/
Bremen;

Corpus Nr. 80 (VI/10/e): Sotheby's/London, Auktion Juni 1979, 134 (dort
5,34 g).

¹ Das Folgende basiert auf diesen Vorarbeiten: H. R. Baldus, Uranius Antoninus. Münzprägung und Geschichte, *Antiquitas* III/11, 1971 (= *Corpus*); ders., Die ‚reformierten‘ Tetradrachmen des Uranius Antoninus im Lichte eines neuen Fundes (mit Nachträgen zur übrigen Münzprägung dieses ‚Kaisers‘), *Chiron* 5, 1975, 443 ff. Taf. 45 ff. (= *Nachtrag I*); vgl. den Parallelbericht in: *Actes du 8ème congrès international de numismatique New York-Washington Septembre 1973, 1976*, 205 ff. Taf. 21 ff.; ders., Neue Münzen des Uranius Antoninus (Nachtrag II), *JNG* 27, 1977, 69 ff. Taf. 7 f. (= *Nachtrag II*). Ich danke allen recht herzlich, die mich durch Weitergeben von Informationen oder Anfertigen von Gipsen und Photos unterstützt haben.

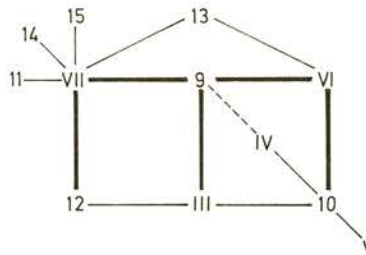
Von einem anderen Exemplar, Nachtrag II, S. 70, b (III/9/[m]), wurden mir durch den ehemaligen Besitzer interessante Provenienzzangaben bekannt: Es soll, wie auch die neue Stadtbronze des Uranius (s. unten), von einem Bauern aus dem kleinen Ort Tell Biseh, 13 km nördlich Homs/Emesa, stammen.

Die letzten Jahre erbrachten aber auch sieben neue Aurei. Diese stammen allesamt aus bekannten Stempeln und sind entweder Dubletten zu schon bekannten Stücken oder Ergebnisse bis dato nicht belegter Koppelungen. Sie bestärken einerseits den Eindruck, daß uns die Stempel für die lateinische Goldprägung des Uranius im wesentlichen bekannt sind. Das Koppelungsschema der Stempel III bis VII (Averse) bzw. 9 bis 15 (Reverse) sieht andererseits immer chaotischer aus:



Textabb. 1. Linie gestrichelt: Probe

Ziehen wir das auseinander oder bringen es in tabellarische Form, so ergibt sich:



Textabb. 2. Linie dick: viele Ex., gestrichelt: Probe

Stempel	Revers						
	9	10	11	12	13	14	15
Avers							
III	14	1	—	2	—	—	—
IV	(1)	1	—	—	—	—	—
V	—	1	—	—	—	—	—
VI	4	6/7	—	—	1	—	—
VII	3	—	1	3	2	1	1

Zahl der Exemplare

halbfett: viele Ex., () : Probe

Während klar ist, daß man temporär an verschiedenen Münztischen gleichzeitig gearbeitet hat und die Prägung mit den Koppelungen III/9 begann und mit VII/15 endete, wird zunehmend unsicher, ob man die Reihenfolge der Koppelungen en detail und das System des Stempeltausches zuverlässig wird rekonstruieren können. Auffällig bleibt, daß einige Stempelverbindungen in ungewöhnlich (relativ!) vielen Exemplaren überliefert sind: Das jeweilige Stempel paar ist besonders lange in Gebrauch gewesen.

Neue Exemplare aus bekannten Stempelkombinationen sind die folgenden:

1. (Taf. 10, 1) III/9/[n]: 5,67 g; Numismatic Fine Arts Inc./Encino-Kalifornien, Aukt. 5, 1978, 495 mit Vergrößerung Av. Rv. FECVND—ITAS · AVG, Tyche.
2. (Taf. 10, 2) III/9/[o]: 5,79 g, Stempelstellung wie 12 h, Fehlstelle hinter dem Kopf; von einem Syrer Okt. 1978 B. Overbeck/Staatliche Münzsammlung München vorgelegt. Rv. wie 1.
3. (Taf. 10, 3) VI/9/[d]: 5,88 g, Stempelstellung wie 12 h; Bank Leu/Zürich, Aukt. 28, 1981, 548. Rv. wie 1.
4. (Taf. 10, 4) VII/9/[b]: 5,75 g, Stempelstellung wie 12 h; Leu/Zürich, Aukt. 22, 1979, 338 mit Vergrößerung Av. nach S. 58. Rv. wie 1.
5. (Taf. 10, 5) VII/9/[c]: 6,02 g, Stempelstellung wie 12 h; Sotheby's/London, Aukt. Juli 1981, 226. Rv. wie 1.

Von den 14 (!) Exemplaren der Koppelung III/9 kennen wir 13 Gewichte, woraus sich jetzt ein korrigiertes Mittel von 5,67 g errechnen läßt. Der Fehler am E und am linken Fuß der Tyche von St. 9 bei beiden neuen Exemplaren von Koppelung VII/9 (erste Ansätze bei Corpus Nr. 73 und 74 = VI/9) weist diese Stempelkombination in die Endzeit der Verwendung von St. 9 (vorher gekoppelt mit III, [IV und] VI). Meine von Delbruecks Reihung abweichende Folge der Averse (St. VII kommt nach III bis VI) wird damit bestätigt. Andererseits wird aus dem Zustand von St. VII (kleine Fehler vor Nase und Stirn) einmal mehr deutlich, daß dieser Avers zuvor mit zwei anderen Reversen (St. 11, bald ersetzt durch 12) verbunden war: St. 9 existierte also noch, obwohl die neuen Stempel 11 und 12 eingesetzt wurden. In der Katalogbeschreibung zu obiger Nr. 5 wird übrigens festgehalten, daß der Avers hier leicht vertieft sei. Dem Erklärungsversuch, entweder sei der Schrötling beim Prägen am Reversstempel ‚hängengeblieben‘ und beim Hochziehen vom Avers deformiert oder der Aversstempel habe hier die Position des Revers-/Oberstempels eingenommen, und umgekehrt, möchte ich meinen gegenüberstellen: Der Aversstempel ragte (gelegentlich) leicht aus dem Amboß heraus, in den er eingelassen war.

Neue Stempelverbindungen aus bekannten Stempeln:

6. (Taf. 10, 6) IV/10: 6,00 g; Num. Fine Arts, Aukt. 6, 1979, 867 mit Vergrößerung S. 839. Rv. FORTVNA · REDVIX.
7. (Taf. 10, 7) VI/13: 5,86 g, Stempelstellung wie 12 h; Num. Fine Arts, Aukt. 10, 1981, 390 mit Vergrößerung Av. Rv. SAECVLARES · AVGG —COS/I, Cippus.

Exemplar Nr. 7 bekräftigt erneut die Tatsache, daß der hier verwendete Aversstempel VI und der Vorderseitenstempel VII, der auch mit St. 13 verbunden wurde, einander nahestehen. Da St. VI und 13 hier noch jeweils in frischem Zustand angetroffen werden und auch das Gewicht relativ hoch ist, gehört diese Koppelung eher an den Beginn der Verwendung von St. VI bzw. 13.

Exemplar Nr. 6 mit einem recht hohen Gewicht von 6 g ist das zweifellos interessanteste der neuen Goldstücke: Der Avers stammt, gegen die Bestimmung im Auktionskatalog, aus Corpus St. IV, welcher bisher nur durch den abgegriffenen Silberabschlag Kat. Nr. 71 (mit Revers-St. 9) bekannt war. Das Porträt zeigt mit seinen lamda-förmigen Buckeln erste Ansätze von Locken und läßt sich, wie von mir im Corpus ausgeführt, gut mit frühen Köpfen auf Adler-Tetradrachmen von Serie I vergleichen (Corpus Taf. I, Nr. 1—6; Nachtrag I, Taf. 51, Gamma bis Theta; hier Adler-Tetradrachmon Nr. 1). Im übrigen zeigt der neue Aureus unterhalb der Linie vom Ohr zur Nasenspitze im Gesicht und im Feld davor merkwürdige Wellungen: Entweder von einer Stempelkorrektur oder von einer Ermüdung des Prägeisens. Wenigstens sind es diese Erscheinungen, die im Verein mit der überaus holprig angebrachten Schrift zum Ersatz dieses Stempels IV durch St. V und dann VI führten. Daß St. IV in Gold mit St. 10 verbunden wird, streicht den Probe-Charakter des Silberabschlages IV/9 in willkommener Weise heraus: Letzterer entstand offenbar, als St. IV schon, St. 10 aber noch nicht fertiggestellt war. Dies geschah in der kurzen Übergangsphase vom Gebrauch nur eines zu demjenigen zweier Stempelpaare.

Fälschungen: Ein moderner, an den Bläschen erkennbarer Nachguß von Corpus Nr. 84 (VII/11) in Silber (5,30 g; Stempelstellung wie 12 h) wurde V. Zedelius/Rheinisches Landesmuseum Bonn, Münzkabinett, vorgelegt, dem ich die Kenntnis des Stückes verdanke. Nach Auskunft des Besitzers wurde die Münze im Libanon erworben (Baalbek). Immer wieder stößt man auch auf umgeschnittene ‚Denare‘ des Uranius. So entdeckte ich ein derartiges Exemplar mit Revers FECVNDITAS · AVG und sitzender (!) Fe-cunditas unter den Fälschungen der Staatlichen Münzsammlung München. W. Weiser² erkannte ein Exemplar aus schlechtem Silber und mit 3,29 g Gewicht als Fälschung. Diese scheint unter Verwendung von abgewandelten

² Geldgeschichtliche Nachrichten 15, 1980, H. 79, 235 f.

Abformungen von Denaren anderer Kaiser (Av. Elagabal, Rv. Severus Alexander) hergestellt zu sein: Av. Belorbeerte und drapierte Büste nach rechts, IMP · CAES · (!) VRAN · (!) ANTONINVS · AVG (!); Rv. Kaiser mit Globus und Lanze nach links stehend, den rechten Fuß auf Helm, VIR · TVS · — AVG; Provenienz: Jugoslawien.

Adler-Tetradrachmen (Billon),
Av. AYTOK(K) · K · COYΛII · ANTΩNINOC · CE(B)

Bei den syrischen Tetradrachmen mit traditionellem Adlerrevers wird es zunehmend schwieriger, die vielen — oft sehr ähnlichen, aber doch leicht abweichenden — Stempel auf der Basis von Photos und Gipsabgüssen und ohne Autopsie auseinanderzuhalten.

Serie I (ΔHMAPX · EΞOYCIAC, im Abschnitt EMICA, SC):

1. (Taf. 10, 8) Ein neues Exemplar, aufgetaucht bei F. Sternberg/Zürich (Aukt. 7, 1977, 831 mit Vergrößerung Av.; 10,95 g, Stempelstellung wie 12 h) entstammt offenbar aus zwei neuen Stempeln: Der Kopf nach rechts, hier mit Strahlenkrone, ähnelt Corpus Stempel II bis IV(besonders III a und IV) sowie Nachtrag I, St. Gamma bis Theta³. Dazu paßt sehr schön die frühe Legendenform mit AYTOK · K und CEB. Der Revers zeigt einen Adler mit Kranz nach rechts, der mit Corpus St. 4 a und 5 sowie Nachtrag I, St. delta und theta zu vergleichen ist. In Serie II kommt einmal nur ein vergleichbarer Adlertyp der Antiochener Philippus- und Decius-Prägung vor (Corpus St. 20). Das SC ist hier wieder unter die Münzstätten-signatur gesetzt wie bei Corpus St. 4 a und Nachtrag I, St. theta.

2. (Taf. 10, 9—10) Interessant sind wegen ihrer Vorderseite zwei offenbar stempelgleiche Exemplare aus St. XII des Corpus und aus einem neuen Reversstempel (a) Num. Fine Arts, Aukt. 6, 1979, 868; 10,23 g. b) J. Schulman/Amsterdam, Liste 223, 1982, 172; 10,24 g): Die Vorderseite zeigt nämlich eine der nur in dieser Serie begegnenden Sonderbüsten, und zwar Uranius mit Strahlenkrone und erhobener Rechten nach links als ‚neuen Helios‘; die Lesung AYTOK · K hat sich bestätigt. Der neue Revers ist ähnlich Corpus St. 2, 8, 10 und 11 sowie Nachtrag I, Taf. 51, lamda. Der Adler mit Körper nach links und Kopf nach rechts weist angehobene Schwingen auf, unter denen S—C angebracht ist. Er steht auf einer Standlinie, deren Gestaltung hier wie bei allen anderen vergleichbaren Darstellungen bei Uranius oder Gallus und Volusian, seinen Vorgängern, nicht die Versicherung P. Gilmores rechtfertigt, der Adler stehe auf einem — eventuell vereinfachten — Blitz⁴.

³ Sind diese, insbesondere Delta und Theta, wirklich verschieden?

⁴ Seaby's Coin and Medal Bulletin 732, Aug. 1979, 253. Im übrigen sehe ich in diesem Artikel wenig Bereitschaft, auf meine Forschungen z. B. zur Prägestätte der MON-VRB-

Serie II (ΔΗΜΑΡΧ · ΕΞΟΥΧΙΑΚ · ΥΠΙΑ · ΤΟ · Β, SC):

3. (Taf. 11, 11) Ein neues Exemplar tauchte auf bei Sternberg/Zürich (Aukt. 11, 1981, 392: 12,02 g): Der Avers ist wie bei Stück Nr. 4 wohl aus Corpus St. XV⁵ geprägt, der Reversstempel ist hingegen neu. Er ähnelt aber sehr dem Stempel xi von Nachtrag I, Taf. 51. Außerdem läßt er sich mit Corpus St. 17, 19 und 24 vergleichen. Der Adler hat gegenüber Nr. 2 geschlossene Schwingen, so daß das SC in den Abschnitt ‚verdrängt‘ ist. Die Legende liest sich am Ende: . . ΥΠΙΑ · Τ(Ο) · Β.

4. (Taf. 11, 12) Ein neues Exemplar aus dem Pariser (Hinweis M. Aman-dry) Münzhandel (12,93 g, Stempelstellung wie 12 h) verbindet offenbar denselben Aversstempel XV mit einem weiteren neuen Reversstempel, der den Adlertyp von Nr. 3 in entgegengesetzter Blickrichtung bringt und somit den Stempeln 21 bis 23 des Corpus ähnelt. Besonders originell ist an diesem neuen Revers die Tatsache, daß im Abschnitt sowohl B als auch SC nebeneinander stehen. Und zwar ist B so gestellt, daß der ursprüngliche Zusammenhang mit dem . . ΥΠΙΑ · ΤΟ . . nicht mehr gegeben ist. Zur Rolle des B als Offizinsignatur vgl. nachstehendes Stück Nr. 5.

Aversstempel XV ist also mit (mindestens) 4 Reversstempeln gekoppelt worden, die alle der Serie II angehören; der nachstehend unter Nr. 5 besprochene St. XVIII bringt es auf 3 Reversstempel, für die dasselbe gilt. Die (partielle) Parallelität der Serien I und II vorausgesetzt, spricht diese Tatsache erneut für die Zuweisung von Serie II an eine zweite Offizin der Münzstätte Emesa, deren erste Unterabteilung Serie I herausbrachte.

5. (Taf. 11, 13) Ein neues Exemplar aus dem deutschen Münzhandel (Münzzentrum Köln, Aukt. 31, 1978, 134: 11,87 g) wurde vom Münzkabinett des Badischen Landesmuseums Karlsruhe (Inv. Nr. 78/55) erworben: Der Avers stammt aus Corpus St. XVIII. Der Revers mit derselben Beschreibung wie Nr. 2 ist neu, aber ähnlich Corpus St. 16, Nachtrag I, Taf. 51, pi und Nachtrag II, Taf. 8, 3. Er zeigt also wieder das B im Abschnitt, entsprechend einer Antiochener Offizinsignatur des Trebonianus Gallus⁶.

6. (Taf. 11, 14) Ein dem Exemplar Nr. 5 sehr ähnliches Stück wurde im Londoner Handel angeboten (Seaby's Coin and Medal Bulletin 726, Feb. 1979, C 182): Der Aversstempel ist neu, ähnelt aber Corpus St. XVIII und damit obiger Nr. 5. Der Revers mit derselben Beschreibung wie Nr. 2, nur ohne Standlinie, ist gleichfalls hier erstmals belegt, ähnelt aber Corpus St. 16 (Adler andersherum ausgerichtet: St. 15 und 18), Nachtrag I, Taf. 51, pi und Nachtrag II, Taf. 8, 3 sowie oben Nr. 5. Die Legende endet auf . . ΥΠΙΑ · ΤΟ? · Β.

Tetradrachmen des Philippus I., der Uranius-Tetradrachmen oder zu den Reformprägungen desselben einzugehen.

⁵ Identisch mit Nachtrag I, Taf. 51, Sigma? Dieses Stück mit Doppelschlag.

⁶ Besprochen und abgebildet ist das Exemplar jetzt bei P.-H. Martin, Jahrbuch der Staatlichen Museen in Baden-Württemberg 16, 1979, 215 ff.

Das Tetradrachmon Nachtrag II, Taf. 8, 3 der Slg. F. Knobloch tauchte auf bei Stack's/New York, Aukt. Mai 1980, 190, 1258 mit Abbildung nach dem Original.

Als Fazit aus diesen vielleicht verwirrenden Beobachtungen zu den neuen Adler-Tetradrachmen ist zweierlei zu sagen: Zum einen wird trotz aller Vielgestaltigkeit der Prägung deren Grundstruktur immer klarer: innerhalb einer Münzstätte, Emesa, Trennung in zwei verschiedene Serien und Offizinen. Zum anderen überrascht die Fülle neuer Stempel: Die Tetradrachmen-Prägung muß einen unerwartet großen Umfang gehabt haben und angesichts der Seltenheit von stempelgleichen Dubletten später ziemlich systematisch eingezogen worden sein. Die Gründe hierfür mögen politischer Natur gewesen sein, oder die monetären Änderungen, die sich in nachstehend behandelten Prägungen niederschlugen, haben hierbei mitgewirkt.

Reform-Tetradrachmen (Silber), Av. AYTΘ · K · COYA ·
 CEOYHPOC · ANTΩNINOC · CE/Rv. ΔHMAPX ·
 EΞOYCIAC · YΠ · B, SC

Durch 4 neue Exemplare steigt die Zahl der mir aus dem Schatzfund von 1969/70 bekannt gewordenen Stücke auf 45. Nimmt man die zwei schon länger publizierten Reform-Tetradrachmen hinzu, pendelt sich das Durchschnittsgewicht bei ca. 8,41 g ein.

1. (Taf. 11, 15) Ein neues Stück mit bekanntem Avers (St. XIX) und neuem Reversstempel (gg), also XIX/(gg), tauchte auf bei Num. Fine Arts (Aukt. 5, 1978, 496: 8,53 g, Stempelstellung wie 6 h; dann Leu/Zürich, Aukt. 25, 1980, 395). Der Revers zeigt die nach links stehende Tyche mit Ruder und Füllhorn und weist am Unterkörper der Göttin einen Doppelschlag auf. Seine Legende endet, typisch für Serie II, in .. Y)Π · B. Das Füllhorn zeigt Riefelung.

2. (Taf. 11, 16) Bei derselben Firma (Num. Fine Arts, Aukt. 5, 1978, 497: 7,57 g) tauchte auch ein neues Exemplar aus einem bekannten Stempelpaar auf (XIX/h/[d]). Rv. Aequitas/Moneta.

3. (Taf. 11, 17) Eine neue Münze aus einem bekannten Stempelpaar (XIX/26/[c]) erschien bei Leu/Zürich (Aukt. 20, 1978, 374: 8,84 g, Stempelstellung wie 6 h). Rv. Dromedar.

4. (Taf. 11, 18) Ein neues Stück, angeboten von der Firma Num. Fine Arts (Aukt. 10, 1981, 392: 8,39 g), stellt eine bislang noch nicht belegte Kombination (F/v) von schon bekannten Stempeln dar. Die Rückseite läßt die gebogene und gebrochene Standlinie von St. v etwas deutlicher erkennen. Der Avers-St. F sollte, wegen der neuen Stempelverbindung mit v, vielleicht doch direkt vor St. J gestellt werden, der gleichfalls mit v gekoppelt wird (s. Nachtrag I). Rv. Dromedar.

Diverse der im Nachtrag I genannten Stücke ‚wanderten‘ durch die Auktionen der letzten Jahre. Hier eine Liste:

- Nr. 4 (C/d): Stack's/New York, Aukt. Mai 1980, 191, 1259.
 Nr. 6 (D/f): Sternberg/Zürich, Aukt. 11, 1981, 393.
 Nr. 7 (D/25): Sternberg/Zürich, Aukt. 10, 1980, 539.
 Nr. 23 (E/jj): Schweizerischer Bankverein Zürich, Aukt. 5, 1979, 493.
 Nr. 27 a (S. 484, F/m/[b]): Num. Fine Arts, Aukt. 10, 1981, 391 (wiegt nach Reinigung jetzt 8,04 g).
 Nr. 35 (J/s/b): Münzen und Medaillen AG/Basel, Aukt. 61, 1982, 193.

Der Eindruck verdichtet sich, daß wir die Reform-Tetradrachmen des Uranius jetzt recht gut kennen. Metalluntersuchungen an reformierten wie Adler-Tetradrachmen dieses Münzherren durch J.-P. Callu und J. N. Barraudon⁷ brachten als Ergebnis: In der Tat sind die Reform-Tetradrachmen aus erheblich über 90 % feinem Silber hergestellt und unterscheiden sich ganz markant von den Adler-Tetradrachmen (um 15 %). Zu demselben Ergebnis war kurz vorher D. R. Walker gekommen⁸. Letzterer hält die Reform-Tetradrachmen für Doppel sasanidischer Drachmen, was gewichts- bzw. metallmäßig hinkommt. Diesem interessanten Gedanken steht aber entgegen, daß 1. sasanidische Didrachmen unbekannt sind, daß 2. Schapur-Drachmen im Raum um/nördlich von Emesa meines Wissens nach nicht umliefen und daß 3. zwischen dem neuen Nominal und gleichzeitigen persischen Münzen von der äußeren Gestaltung her keinerlei Verbindung besteht.

Was den Reform-St. a mit der Büste des Helios auf Halbmond (!) anbelangt (Nachtrag I, 452, St. a; 465 ff., Typ 1; Taf. 45, 1), so erweist sich seine Darstellung neuerdings, wie auch diverse der von Uranius verwendeten Herrscherbüsten, als von Caracallastücken kopiert: Vorlage war wohl ein Caracalla-Tetradrachmon wie dasjenige der Auktion Leu/Zürich 33, 1983, 99 (Av. Lorbeerbekränzter Kopf auf Adler nach rechts wie bei Corpus St. X des Uranius) oder ein anderes Exemplar, dasjenige der Versteigerung Müller/Solingen 29, 1980, 490 (dann Sternberg/Zürich, Aukt. 10, 1980, 465 mit Vergrößerung Rv.; Av. Belorbeerte Büste nach rechts; hier für eventuell Elagabal-zeitlich gehalten). Beide Exemplare werden von den Katalogbearbeitern im Hinblick auf die Kopie durch Uranius Antoninus der Münzstätte Emesa zugewiesen. Während ich in dieser Beziehung etwas skeptisch bin, konzedere ich: Die Stücke müssen einer Münzstätte im Einflußbereich Palmyras zugeordnet werden. Helios mit Strahlenkranz und Mondsichel (!)

⁷ Revue du Nord 60, 239, Okt.-Dez. 1978, 833 ff. — Mélanges Gricourt.

⁸ Metrology III, BAR Suppl. Ser. 40, 1978, 96, 103 und 136 f.

kommt nämlich speziell im Umkreis Palmyras vor (Jarhibol): auf diversen archäologischen Zeugnissen⁹ und auf palmyrenischen Klein-Bronzemünzen. R. R. Stieglitz wies mich darauf hin, daß im Symbol des Baal Hammon, Halbmond und Kugel darin, gleichfalls Mond und Sonne kombiniert würden. Die Mondsichel ist unter diesen Umständen tatsächlich als (Halb-)Mond zu verstehen und hat nichts mit dem Planeten Venus zu tun. Vielmehr wird eine kosmische Allgottheit mit sowohl starken solaren wie gewissen lunaren Aspekten dargestellt¹⁰. Den Kaiser als dergestaltigen, fleischgewordenen Allgott zeigt übrigens das aradische Tetradrachmon des Diadumenian im Münchner Handel (H. Lanz, Aukt. 20, 1981, 710).

Stadtbronzen (Bronze),
 Av. ΑΥΤΟ · Κ · ΚΟΥΑΠΙ · ΑΝΤΩΝΙΝΟC · CΕ/Rv. ΕΜΙCΩΝ·-ΚΟΛΩΝ,
 im Abschnitt ΕΖΦ (= 565 sel. Ära), Tempel.

(Taf. 11, 19) Im Münchner Handel (Dr. L. Gitbud) ist ein neues Exemplar (I/5/[j]) aus bekannten Stempeln aufgetaucht (29,35 g, Stempelstellung wie 12 h). Das schön erhaltene und 4 bis 6 mm (!) dicke Stück mit rot-brauner und grüner Patina lag mir im August 1978 vor: Auf dem Elagabalstein der Rückseite waren Reste des Adlers erkennbar. Nach Auskunft des Vorbesitzers stammt diese Münze wie der Uraniusaureus III/9/(m) von einem Bauern aus dem Dorf Tell Biseh, 13 km nördlich des antiken Emesa.

Zu den Inschriften von Qal'at el Ḥawāys
 (IGLSyr 1799—1801)¹¹

Wichtige Ergänzungen zur Überlieferung der Schriftquellen bieten für eingangs erwähnte Ereignisse neben den Münzen einige Inschriften. Auf eine Gruppe von ihnen sei hier noch einmal eingegangen:

A. Es sei rekapituliert: Aus den Felsinschriften in einem ummauerten Lager in den Bergen ziemlich genau 50 km nordöstlich der syrischen Stadt Hama (Piste nach Andarin, Nähe Tell Ḥalāwa), insbesondere aus der Inschrift Nr. 1799, ergibt sich folgendes.

1. „Der Heros rief Kronos an, und ein Sieg wurde ihm gegeben.“ Religiös angefeuerter Widerstand einer verteidigenden Partei unter Führung eines ‚Heros‘ bringt den Sieg über eine angreifende Partei. Der Sieg muß als etwas Wunderbares erschienen sein, das zeigen die Nebeninschriften: „Lies die Inschrift und glaube!“ (Nr. 1800), „Gott der Allmächtige liebt die Verehrung und will, daß sie vor ihm vollzogen werde!“ (Nr. 1801).

⁹ H. Seyrig, Syria 48, 1971, 92 mit Anm. 3, auch 91 mit Anm. 2.

¹⁰ Man vergleiche die punische Tanit, die auch als ‚Angesicht Baals‘ bezeichnet wird.

¹¹ Inscriptions grecques et latines de la Syrie IV. Laodicée, Apamène, Nos. 1243—1997. Paris 1955, 277 ff., Nr. 1799—1801; dazu mein Corpus S. 250 ff.

Wer sind die Angreifer, wer die Verteidiger? Antwort gibt der Einleitungssatz (hier 2.).

2. „Im Jahre 564“, 252/53 n. Chr., es folgt das Rad der Fortuna, „als die Menschen der rächenden Gewalt ausgesetzt waren . . .“. Die Menschen, alle Menschen (zumindest in der weiteren Umgebung) sind in diesem Jahr bedroht: Wie 1. zeigt, kommt die Bedrohung nicht von einem Naturereignis, sondern von einem militärischen Angriff. In Syrien hat man sich also gegen einen Feind zu verteidigen. Die Angreifer von 1., vermutlich Nicht-syrer, erscheinen hier als Werkzeuge der Nemesis, sie treten als Rächer eines Frevels auf¹².

3. „Weder die Barbaren noch jemand aus der Umgebung erlitt einen Schaden, weil (nur) die bestraft werden sollten, die . . . (?)“ Weder die Barbaren, die Nomaden der Wüste außerhalb des Reichsgebietes, noch die Reichsbewohner der Umgebung fielen unter die Züchtigungsmaßnahmen, die eine nicht erhaltene Personengruppe betraf (?) — man denkt an Kollaborateure mit den Angreifern.

B. Nach G. Alföldy führt der Oberpriester des Dionysoskultes, offensichtlich zu Lebzeiten, den Titel bzw. die Bezeichnung ‚Heros‘¹³.

C. Angesichts der Tatsache, daß die Bezeichnung ‚Heros‘ als Ausdruck für den dionysischen Oberpriester belegt ist, ist der Führer der ‚Verteidiger‘ in der syrischen Inschrift offenbar auch als Hoherpriester anzusehen — allerdings sicherlich nicht des Dionysos, sondern des von ihm angerufenen, als Kronos bezeichneten höchsten kosmischen Gottes. Die Bezeichnung ‚Heros‘ will also nicht besagen, der Führer der ‚Verteidiger‘ sei im Kampf gefallen! Schwierigkeiten bereitete bei letztgenannter Interpretation die Tatsache, daß einem Gefallenen schlecht „ein Sieg geschenkt worden“ sein kann, sondern nur seinen Gefährten. Auch das ‚dikōn‘ im obigen Satz 3. belegt, daß der Führer nach dem Kampf am Leben war und Strafmaßnahmen verkünden konnte. Soll ‚Heros‘ aber wie gesagt nur den oberpriesterlichen Status kennzeichnen, wächst die Wahrscheinlichkeit, daß diese Person mit dem Hohenpriester von Emesa identisch ist, dem sonnengesandten syrischen Priester der Oracula Sibyllina XIII (Z. 150 ff.), dem ‚Aphrodite‘-Priester Sampsigeramos von Emesa des Domninos bei Malalas (XII, 296, 14)¹⁴ und dem Uranius Antoninus der Emesener Münzprägung von 253 und sicher noch 254. Die Prägung lief also sicher über das Jahresende des Datums der Inschrift hinaus, und darin lag bisher die Schwierigkeit einer Identifizierung des priesterlichen Münzherrn mit dem angeblich gefallenen

¹² Gegen Zweifel Nocks, AJA 62, 1958, 340 f.

¹³ Chiron 9, 1979, 521 ff., 3.

¹⁴ Die von mir, gegen Rezensentenbedenken, gesehene große Ähnlichkeit der Schilderung des Priesters und seines Handelns in den verschiedenen Schriftquellen sah unabhängig von mir auch H. Seyrig, Syria 48, 1971, 343 f. mit Anm. 2.

Anführer der ‚verteidigenden‘ Partei — mit diesem Problem hatte ich genauso zu kämpfen. Uranius Antoninus-Sampsigeramos organisierte den Widerstand der Bevölkerung am oberen Orontes (= ‚Verteidiger‘ der Inschrift) gegen die Perserscharen Schapurs I. (= ‚Angreifer‘). Nach der Kombination von Schriftquellen und Münzen passierte das im Sommer/Herbst 253 n. Chr., was zur Datierung der Inschrift gut paßt. In Emesa nahm der Sol Elagabalus in der Tat den höchsten Platz im Pantheon ein, der dem ‚Kronos‘ durch die zweite Nebeninschrift zugeschrieben wird¹⁵, und im inschriftlichen Erfolgsbericht Schapurs, seinen sog. ‚Res gestae‘, wird die zweite ‚agoge‘, in der der Vormarsch nach Süden in der Tat kurz vor Emesa zum Stillstand kam, als Rache für einen Vertragsbruch der Römer hingestellt¹⁶, was gut zu obigem Satz 2 paßt. Wie das Beispiel des Mareades in Antiochia a. O. zeigt, gab es Kollaborateure mit den Persern: In der Grenzregion nordöstlich Hamas war von darin begründeten (?) Strafmaßnahmen aber niemand betroffen (Satz 3). Nach der Beschreibung bei Malalas (XII, 297, 3 ff.) wurden die überrumpelten Perser von den Emesenern im Gegenstoß noch ein ganzes Stück verfolgt, so daß die Gegend um den Anbringungsort der Inschrift IGLSyr 1799 tatsächlich im Einflußbereich der Sieger lag. Schließlich könnten die delikatsten Begleitumstände der Ereignisse (‚Usurpation‘ des Uranius Antoninus; weiter latente Persergefahr, die 256 zur Vernichtung von Dura-Europos¹⁷ führte) das auffallend Unbestimmte der Inschrift bezüglich ‚Angreifer‘ und ‚Heros‘ erklären.

Wir können nach dieser Darlegung erheblich zuversichtlicher sein, daß die Inschrift IGLSyr 1799 tatsächlich mit Uranius Antoninus, zuvor Sampsigeramos, zusammenhängt.

Photo-Nachweise Taf. 10—11:

Es handelt sich um Reproduktionen aus genannten Auktionskatalogen, ausgenommen:

- 2 Gipsphoto Staatliche Münzsammlung München.
- 12 Originalphoto Bibliothèque Nationale Paris.
- 13 Originalphoto Münzzentrum Köln.
- 14 Originalphoto B. A. Seaby Ltd. London.
- 19 Gipsphoto Staatliche Münzsammlung München.

¹⁵ Kronos und Helios auf einer Inschrift gleichgesetzt: IGR III Nr. 1076.

¹⁶ ‚Res gestae divi Saporis‘ Z. 10—12; Maricq, Syria 35, 1958, 308 f.

¹⁷ Meine Datierung der Eroberung Antiochias und temporären Besetzung Duras 253 und der endgültigen Zerstörung letztgenannter Stadt 256 n. Chr. übernimmt und stützt mit weiteren Argumenten M. Christol, RN VI/22, 1980, 69 f. mit Anm. 32.

DIETRICH O. A. KLOSE

(Saarbrücken)

Das Siegel der Mysten des Dionysos Breiseus

(Tafel 12)

Im British Museum befindet sich ein Bronzesiegel¹, das bislang im Zusammenhang mit der Münzprägung noch nicht beachtet wurde. Es trägt folgende Legende und Darstellung:

· MVCTΩN ΠΡΟ/ΠΟΛΕΩC · (oben), · ΒΡΕΙCΕΩΝ · (unten); drapierte Büste einer Kaiserin, die eine Helmfrisur mit bis über den Wirbel hinaufgeführter Nackenflechte trägt, und belorbeerte, drapierte, gepanzerte Büste eines jugendlichen bartlosen Kaisers, beide r., ihnen gegenüber belorbeerte, drapierte und gepanzerte Büste eines älteren bärtigen Kaisers l.; rechts dahinter Zeus-Serapis l. thronend, mit Polos auf dem Kopf, Gefäß in der Rechten, den l. Arm auf Szepter gestützt (Taf. 12, 1).

Das Siegel wurde in Smyrna gefunden (Walters a. a. O., s. Anm. 1); es gehörte der Vereinigung der Mysten des Dionysos Breiseus, die für Smyrna durch mehrere Inschriften belegt sind². Nach der Frisur der Kaiserin kann man es in die Mitte des 3. Jahrhunderts datieren. Eine nähere Zeitbestimmung ist anhand der Frisur nicht möglich, da in dieser Zeit die Haarmode sich kaum noch ändert; die Dargestellten wurden als Philipp I., Otacilia Severa und Philipp II.³, oder als Gallienus, Salonina und Valerian II. / Saloninus⁴ interpretiert.

Das Stück ist offensichtlich von demselben Stempelschneider hergestellt, der um diese Zeit in der von Konrad Kraft⁵ als „Smyrna“ bezeichneten wandernden Werkstätte arbeitete. Dafür spricht die augenfällige Übereinstimmung zahlreicher Details auf dem Siegel und den um die Mitte des 3. Jahrhunderts von dieser Werkstätte geprägten Münzen (wenn nicht anders angegeben, handelt es sich um Stücke von Smyrna):

weibl. Gewandbüste: vgl. mit Taf. 12, 2 (Salonina), 3 (Otacilia Severa)

¹ H. B. Walters, *Catalogue of Bronzes, Greek, Roman and Etruscan*, in the British Museum, London 1899, Nr. 887; M. Hasluck, *Dionysos at Smyrna*, *ABSA* 19, 1912/13, 89—94.

² *IGR IV* 1399—1400; 1433; J. Keil, *Die Inschriften der Agora von Smyrna*, *Istanbuler Forschungen* 17, 1950, 54—68, Nr. 9 (alle 2. Jh. n. Chr.). Nach den Inschriften hatte er seinen Tempel vor der Stadt. Zu Dionysos Breiseus s. auch C. J. Cadoux, *Ancient Smyrna*, Oxford 1937, 208 f.

³ Walter a. a. O.; Hasluck 93.

⁴ Le Bas-Waddington III unter Nr. 248; De Witte, *Acad. Roy. Brux.* IX, 1.

⁵ K. Kraft, *Das System der kaiserzeitlichen Münzprägung in Kleinasien*, Berlin 1972, 22 ff.

Frisur der Kaiserin:	vgl. mit Taf. 12, 2 (Salonina), 4 (Otacilia Severa, Temnos)
Gewandbüste und Kranzbänder des jugendl. Kaisers:	vgl. mit Taf. 12, 5, 6 (Gallienus) 7 Philipp I.), 8 (Valerian)
Thron:	vgl. mit Taf. 12, 9 (Valerian / thronender Zeus)
Schrift:	vgl. mit Taf. 12, 10 (Gordian III./Schrift in Kranz) ⁶ .

Auch die Gesichter (Profil, Nase, Augen, Mund) erinnern sehr an die Münzen der Werkstatt „Smyrna“, ebenso die Gestaltung von Haar und Bart. —

Mit diesen Beobachtungen läßt sich Krafts⁷ Vermutung bestätigen, daß die Prägwerkstätten neben der Münzprägung auch noch andere Aufgaben übernommen haben. Die Gewandbüste des nach links gewandten Kaisers weicht zwar von dem für die Münzen üblichen Schema ab, doch wahrscheinlich nur deswegen, weil die Büste hier der Komposition halber nach links gerichtet ist; ansonsten haben wir aus der Werkstatt „Smyrna“ nur Büsten nach rechts⁸.

Eine sichere Benennung der dargestellten Kaiserfamilie ist durch Porträtvergleich kaum möglich, da gegen Ende der Prägetätigkeit der Werkstatt „Smyrna“ die Porträts auf ihren Münzen immer stereotyper werden. Hier hilft uns aber die Tatsache weiter, daß der jüngere der beiden Kaiser einen Lorbeerkranz trägt. Weil die Werkstätte „Smyrna“ sich meist genau an die offizielle Ikonographie hielt und nur die Inhaber des Augustus-Titels mit dem Lorbeerkranz darstellte, können wir davon ausgehen, daß der Dargestellte ein Augustus war. Philipp II. führte diesen Titel von 247 bis zu seinem Ende 249, Saloninus nur für eine sehr kurze Zeitspanne vor seiner Ermordung 259; er scheidet daher wohl aus. — Auch der einzige Münzstempel der Werkstatt „Smyrna“ für Philipp II., der für Münzen von Hyrkaneis Verwendung fand (Taf. 12, 11)⁹, erinnert stark an die jüngere Büste auf dem Siegel; er ist, obwohl der Legende nach noch Caesar, ausnahmsweise schon mit Lorbeerkranz dargestellt. — Von der Familie des Philipp I. gibt es in der Reichsprägung eine Reihe von Münzen, die den Kaiser zusammen mit Frau und Sohn zeigen und die Eintracht des Kaiser-

⁶ Abb. 2: Universität Köln; 3: Cambridge CGroese 8319; 4: Berlin; 5: Paris 2778; 6: Berlin ex Slg. Imhoof-Blumer; 7: SNG Aulock 2231; 8: Paris 2777; 9: Paris 2773; 10: Paris 2753.

⁷ Kraft 91.

⁸ Außer bei Münzen mit Doppelpor­trät von Maximinus und Maximus, hier jedoch ohne Gewanddrapierung.

⁹ BMC Lyd. 25.

hauses beschwören¹⁰, während von Gallienus und seiner Familie keine derartigen Stücke geprägt wurden¹¹.

¹⁰ RIC IV 3, 222; 229; 261; In Kleinasien SNG Aulock 2634; 3961; 8441. Auf Gemmen A. Furtwängler, Die antiken Gemmen, Bd. 3, Leipzig 1901, Taf. XLVIII, 31.

¹¹ In der Reichsprägung gibt es nur Münzen für Gallienus entweder mit Salonina (RIC V 1 S. 105, 1 ff.; S. 191, 1 ff.) oder mit Saloninus (RIC S. 106, 1). Bei den kleinasiatischen Prägungen (vgl. Index Aulock C. V. 1, 190 ff.) kommen nur die Kombinationen Gallienus und Salonina (SNG Aul. 4890), Valerian I. und Gallienus (SNG Aul. 858; 4012; 4902; 7080 ff.), Valerian I., Gallienus, und Valerian II. (SNG Aul. 720 f.; 859 f.; 7083; 7141), sowie Valerian II. und Salonina (SNG Aul. 4010) vor.

Nachtrag

Vgl. zu diesem Siegel zuletzt den Katalog der Ausstellung „Spätantike und frühes Christentum“ im Liebieghaus, Frankfurt am Main, 1983–84, Nr. 131. Der anonyme Bearbeiter weist nach einem Vergleich der Frisur der Kaiserin mit anderen Porträts das Siegel der Zeit Philipps I. zu. Die beobachteten Unterschiede in den Frisuren von Otacilia Severa und Salonina (die Nackenflechte wird in späterer Zeit bis zur Stirn vorgezogen) gelten aber nicht für die Büsten auf den Prägungen der Werkstätte von „Smyrna“ (vgl. Taf. 12, 1, 2, 4) und sind damit auch für das Siegel ohne Bedeutung.

C. E. V. NIXON
(Macquarie University, Australia)

Coin Circulation and Military Activity in the Vicinity of Sirmium, A. D. 364–378, and the Siscia Mint*

The joint Yugoslav-American excavations at Sirmium, modern Sremska Mitrovica, in the early 1970s, uncovered more than 2,000 Roman coins (not counting those from some small hoards)¹. Well over three quarters of them date from the fourth century, with peaks in the years 351–361 and 364–378. Both these peaks coincide with periods of considerable inflation, but the former is also one of intense military activity in the region, and the question arises whether the latter was too.

The pattern of circulation revealed by the mint marks is instructive. I tabulate below (Table I) the information that can be obtained from our finds, adding to the 188 excavation coins dating from 364–378 a further 89 „chance finds“ which have accumulated in the Mitrovica Museum over the years².

	Lyon	Rome	Aquil.	Sisc.	Sirm.	Thess.	Const.	Cyz.	Ant.	Alex.	TOTAL
Excavation	—	1	10	137	4	33	1	1	—	1	188
Chance	1	—	8	62	—	15	1	1	1	—	89
Total	1	1	18	199	4	48	2	2	1	1	277
PERCENTAGE	1 0/0	1 0/0	6 1/2 0/0	72 0/0	1 1/2 0/0	17 0/0		2 0/0			

TABLE 1: Mints and Circulation 364–378

If the coins are to be trusted, Sirmium's horizons have become narrow indeed. Even before the closing of the mint at Sirmium for the production of bronze (c. 367), Siscia has once more become by far the most important supplier of our area. (To judge from our excavation finds the local mint of Sirmium, re-opened in 351 to strike for Constantius II during the campaign

* I am indebted to Prof. J. W. Eadie, of the University of Michigan, who first interested me in Roman Pannonia — and enabled me to visit it, and to Dr Peter Brennan, of the University of Sydney, who discussed with me several problems relating to the *comitatenses*.

¹ The results of the excavations are being published under the title, Sirmium: Archaeological Investigations in Syrmian Pannonia, eds. V. Popović and E. L. Ochsenschlager, Beograd, 1971 ff. Although the manuscript of the Roman coin catalogue was submitted by the present writer in 1974, it has yet to be published.

² No less than 346 coins from the period 364–378 were found during the course of our excavations but there were only 188 with legible mint-marks.

against Magnentius, rivalled Siscia later in the 350s when Sirmium became Constantius' headquarters for campaigns against the Sarmatians). Eastern coins are no longer reaching our site in numbers, and the same is true of coins from Italy and the West³. There is some contact with Aquileia, over the Julian Alps, and communications with Thessalonica and the South Balkans evidently remain good. But whether this apparent shrinking of Sirmium's horizons is real, and due to serious disturbances in the Danubian lands or changes in the pattern of commerce, or merely a product of numismatic vagaries such as a decline in production of *aes* in the East or the operation of Constantius' law forbidding the transport of coinage in bulk⁴, is difficult to say.

In any case the profusion of coins from the Siscia mint offers an opportunity of bringing numismatic data to bear on the question of Valentinian's activities on the Pannonian frontier. Do the coins testify to an unusual amount of military activity in the vicinity of Sirmium, and if so, can we determine exactly when? How does the numismatic evidence compare with the literary and epigraphical? The first desideratum is a secure dating of the bronze issues from Siscia.

The mint at Siscia, with its large output and complicated series of mintmarks, has been the object of several detailed studies, notably those of Voetter and Sonnevend⁵. More recently V. Lányi has reviewed the evidence and attempted an even more precise chronological arrangement, rejecting as misreadings of worn specimens several mintmarks accepted by Pearce in RIC IX⁶. On the basis of his modification of the schemes of Voetter, Pearce and Sonnevend, he discovers eight groups of three mintmarks, plus one, between August, 367 and November, 375, i. e. for the joint reign of Valentinian I, Valens and Gratian. According to his scheme, each mintmark lasts precisely four months. On this basis he redates Valentinian's *limes*-fortifications in Pannonia to the years 364 to 370, not 370—2, as earlier investigation by Soproni had suggested⁷. He assumes, not only that each mint-

³ This is in marked contrast with the pattern for the period 294—324, when 12—15 % of the total number of coins found were minted in the East (Heraclea, Nicomedia, Cyzicus and Alexandria) and 25—30 % in Gaul and Italy (Trier, Arles, Ticinum, Rome and Aquileia) [Sample 137].

⁴ C. Th. 9. 23 (356?); M. R. Alföldi, *Fragen des Münzumschlufs im 4. Jahrhundert n. Chr.*, JNG 13, 1963, 75—104, observes that late fourth century *aes* is seldom found far from its mint of origin, and thinks this is possibly due to the impact of the above-mentioned law.

⁵ O. Voetter and W. Kubitschek, *Ein Münzfund aus Veszprém*, NZ 41, 1909, 117 ff.; G. Sonnevend, *Adatok as I Valentinianus Korbelt Sisciai Kisbronzok Kronológiájához*, Num. Köl. 54—55, 1955—6, 7—13 (French summary, 79).

⁶ V. Lányi, „The Coinage of Valentinian I in Siscia“, *Acta Arch. Sc. Hung.* 21, 1969, 33—46; J. W. E. Pearce, RIC IX, London 1951, 140—144.

⁷ Lányi, op. cit. 43. In fact this study of Soproni's, based on securely dated inscriptions and on architectural features, is confined to a limited section of the frontier of the province of Valeria: S. Soproni, *Der spätrömische limes zwischen Visegrád und Esztergom*, *Limes Romanus Konferenz*, Nitra, 1957, Bratislava 1959, 131—143. In a sub-

mark lasted for the same time, but that the output of the mint did not vary from series to series⁸. His study of various Pannonian hoards and site collections establishes that there is a dramatic peak in the coinage of 367, and in general, large quantities from 364—370, and a marked decline from 371—3. This does not mean that fewer coins were minted in Siscia in the latter years, he avers, but that they were transported west during the Alemaniic wars⁹.

Let us for the moment assume that Lányi's chronology is correct, and examine the pattern of the Siscia coinage at Sirmium. See Tables 2 and 3:

Lányi's Dates	LRBC* ref.	Excavation	Chance Finds	Total
364?	1269—74	3	3	6
365?	1275—8	11	5	16
366?	1279—82 1290—3	5	—	5 (6)**
367	1286—9 1294—7 1299—1304	32	8	40
368	1305—14	4	1	5
369	1315—26	7	—	7
370	1327—41	18	3	21
371	1342—50	1	1	2 (4)
372	1358—63 1365—74 1376—79	7	3	10 (12)
373	1380—89	3	—	3
374	1390—1407 1418—29	3	2	5
375	1430—4 1457—65 1494—1500	—	2	2 (8)
[375—8	1501—09	1	—	1]
TOTAL		95	28	123 (134)

* LRBC.: R. A. G. Carson, P. V. Hill and J. P. C. Kent, *Late Roman Bronze Coinage* (London, 1965), Part. II.

** Numbers in brackets include coins with mint-marks rejected or ignored by Lányi. (See below)

TABLE 2: SISCIA coins at SIRMIMUM 364—378

sequent article, Über den Münzumschlag in Pannonien zu Ende des 4. Jahrhunderts *Folia Archaeologica*, Budapest 20, 1969, 69—78, he makes it clear that he is well aware that frontier works in Valeria were not confined to the period 370—2; cf., too, the summary in his recent book, *Der spätrömische Limes zwischen Esztergom und Szentendre*, Budapest, 1978, 201.

⁸ Lányi, *op. cit.* 41.

⁹ cf. M. R. Alföldi, *op. cit.*

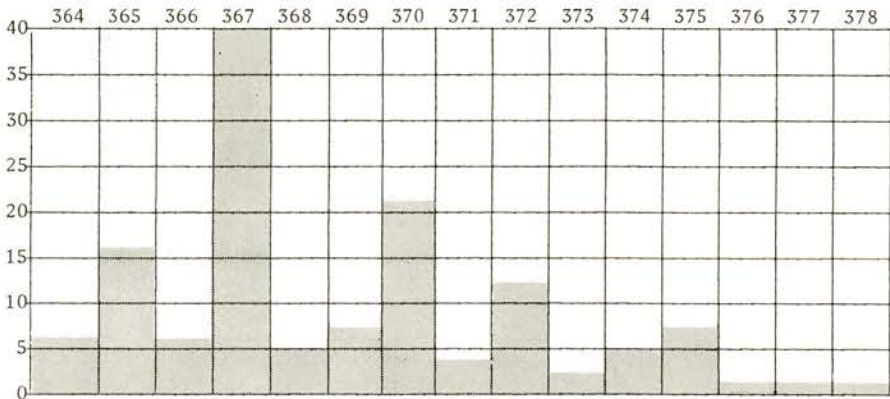


TABLE 3: SISCIA coins at SIRMIMUM

The pattern conforms fairly closely to Lányi's, except that we have comparatively fewer coins from 366, 368, 369 and 375, and more from 372. On Lányi's view, if we can assume that frontier troops' salaries would reach Sirmium, the armies of Valentinian were particularly active on the *limes* north of Sirmium in 365, 367, 370 and to a lesser extent in 372. Of course there are other assumptions involved as well. Lányi assumes that there was no stockpiling at the mint: i. e., that coins minted in 367 were immediately paid out to troops working in 367. But it is certainly tempting to argue for a four month mint-mark, for no other reason than that it provides the equation: one mint-mark for each troop payment; perhaps a three month mint-mark would serve as well¹⁰. Finally, for the period from 370 to 378 there are few coins, except for the years 372 and 374—5, which agrees up to a point with Lányi's findings: most went west to the Rhine army. In 374 the numbers rise as Valentinian arrives to campaign against the Sarmatians and Quadi.

Lányi makes an attractive case, and does well to point out the rise and fall of coins finds in Pannonia year-by-year. But he is inclined, in his anxiety to establish a neat pattern of three mint-marks per annum, to adopt the technique of a Procrustes. There is no doubt that he is too quick to eliminate anomalies and to dismiss an inconvenient mint-mark as a misreading of one

¹⁰ P. Panopolis 2 (A. D. 299—300) and P. Oxy. 1047 (A. D. 324—337) mention payments made on January 1 and September 1, indicating that the earlier system of three payments per annum survived into the fourth century. For the earlier system cf. J. F. Gilliam, *The Roman Military Feriale*, *Harvard Theol. Review* 47, 1954, 183—196, esp. 191 (a mid-third century Dura papyrus, inv. 34 recto, mentioning payments of *stipendium* on May 1st and Sept. 1st). But a law of 365 (C. Th. 7. 4. 14) suggests that *riparienses* might be paid four times a year.

that better fits his schema. I list below several mint-marks that he rejects or ignores which I, without any preconceptions, have read in the manner recorded in RIC IX and LRBC.

$$1. \text{ LRBC 1285} = \text{RIC vi} \quad \frac{\begin{array}{c} | \\ * \\ \hline \text{A} \end{array}}{\text{ASISC}}$$

(One example: Excavation catalogue nr. 1534)

This would give Lányi a third mark for 366, or if the *RIC* order is preferred, and it is made to follow $\frac{\begin{array}{c} * \\ \hline \text{A} \end{array}}{\cdot \text{ASISC}}$ (LRBC 1286—9), a first

for 367, in which case the latter would be the third mark of 366. If so, the seven examples of *this* mark at Sirmium would reduce our 367 peak of 40 coins to 34¹¹ and push the 366 tally to 12. Whatever the date, the mark is certain, and suggests *officinae* B and Δ continued with another mark or temporarily halted production.

$$2. \text{ LRBC 1351—4} = \text{RIC xxiii} \quad \frac{\begin{array}{c} | \\ * \\ \hline \text{R} \\ \hline \text{M} \mid \text{O} \\ \hline \text{ASISCR} \end{array}}$$

(Two examples: Excavation catalogue nr. 1795 = LRBC 1352, and Chance Finds catalogue nr. 1122 = LRBC 1353)

This is clearly a major issue, and has been recorded from all four *officinae*. Its acceptance would crowd Lányi's table at the end of 371, providing a fourth mark for that year or for 372.

$$3. \text{ LRBC 1364} = \text{RIC xxvi} \quad \frac{\begin{array}{c} * \\ \hline \text{K} \mid \text{P} \\ \hline \text{ASISCR} \end{array}}$$

(Two examples: Excavation catalogue nr. 1560, star transposed, offic. B, and Chance Finds catalogue, nr. 1093, field marks transposed)

This is known only from *officina* B (Valentinian I) and is aberrant, but it does undermine further Lányi's neat pattern.

¹¹ Counting Cat. nr. 1534 itself.

4. LRBC 1435 ff — RIC xxxvi

$$\frac{\begin{array}{c} S | R \\ \cdot | \dot{A} \end{array}}{ASISCE}$$

Three examples: Excavation catalogue nr. 1610 = LRBC 1446, Chance Finds catalogue nr. 1177 = LRBC 1447—9, and nr. 1243 = LRBC 1439—42).

Presumably Lányi would equate this mark with LRBC 1430 ff i. e. $\frac{S | R}{\cdot | \dot{R}}$ arguing that they are two engravers' interpretations of the same mint-mark¹².

5. LRBC 1450 ff = RIC xxxciii

$$\frac{\begin{array}{c} S | C \\ \cdot | \dot{A} \end{array}}{ASISCA}$$

(Two examples: Chance Finds catalogue nr. 1123 = LRBC 1454, and nr. 1178 = LRBC 1455)

Presumably Lányi would equate this with LRBC 1457—8: $\frac{S | C}{\cdot | \dot{R}}$

6. LRBC 1484 = RIC xlii

$$\frac{\begin{array}{c} D \\ F | \dot{R} \end{array}}{ASISCV}$$

(One example: Excavation catalogue nr. 1697)

This mark, known from all four officinae, would further crowd Lányi's 375, giving it a fifth mark.

Thus in the Sirmium material alone there are at least three mint-marks of which Lányi takes no account. A comparison with LRBC, which Lányi apparently did not know, shows that there are others, recorded from three or four *officinae*, which we can surely accept as regular issues of the same magnitude as Lányi's (e. g. LRBC 1355—7, 1466—74, 1475—77). The net effect of all this is to accumulate too many mint-marks to maintain Lányi's inflexible scheme of the four-month mint-mark¹³. If all the worthy candidates are squeezed in we will find we have an average of almost four mint-marks per annum. But I think it is probably mistaken to insist on such an inflexible scheme as Lányi proposes; granted that there was system at

¹² Lányi, *op. cit.* 40.

¹³ Further crowding results from assigning part of the $\frac{D | P | F}{ASISCE}$ issue (LRBC 1485—93, 1494—1500) to the period before Valentinian's death. I have not seen K. B. Sey's publication of the Zsófiapuszta hoard, *Num. Köl.* 60/1, 1961/2, which apparently includes many Siscia coins of 364—375.

the Siscia mint in these years, it was not as tidy as he would like to think. I wonder whether each mark had a fixed duration. There is no way of proving the point either way, least of all from the quantity of surviving examples of each issue. We can, however, demonstrate that *on average* there were fewer full, four-*officina* issues per annum during the period 364—7 (about two) than from 367—375 (as we have seen, perhaps closer to four than three). Furthermore there were two occasions within the period when the various *officinae* exchanged duties. I submit that it is likely that other departures were made from the system established in 367.

I would emphasize that these modifications to Lányi's scheme do not undermine the fundamental usefulness of his approach: he has demonstrated that we know enough about the Siscia mint in these years to trace in considerable detail the distribution of its product and to advance plausible historical hypotheses to explain what we find¹⁴. And despite these minor modifications it is clear that provided you accept his premisses his chronological scheme is not seriously affected. There is a peak in the coin finds on numerous Pannonian sites c. 367, and another c. 370, and Sirmium conforms to the pattern. Furthermore it is not, on the surface of things, unreasonable to connect these peaks with a large influx of troops and feverish activity

¹⁴ Another study of the distribution of coins from the Siscia mint is the study of M. R. Alföldi cited above (n. 4), which attempts to account for the presence of large numbers of Siscia coins in Trier. Using Pearce's RIC table of mint-marks she observes that 70% of the coins, 56 out of 81, belong to the F series, which she dates to 374 (as does Lányi). These were the last issues to reach the whole of Pannonia before the irruption of 374. They were circulating when Gallic units were sent to Illyricum to help the Danubian army contain the Sarmatians in early 375 (Amm. 29. 6. 16) and the Gallic soldiers acquired them in their change. When they returned to Trier they took the coins with them. She insists, citing Seeck, *Untergang II*, 254 ff., that they were not acquired as part of their salary. The Siscia coins in the Shapwick III hoard (Pearce, NC 1939) will have come to Britain, not with Pannonian troops, but with a Trier-based expeditionary force.

Lányi would presumably agree with much of the above, but argues that it was the government who brought the Siscia coins to the west in considerable numbers. The scarcity of the later issues (the „S Punkt“ series c. 375) on the Pannonian frontier M. R. Alföldi explains as due to the breakdown in communications with the invasion of 374 — the issues were large, and are commonly found in the south of the province, but seldom reached the border areas. Lányi observes the same phenomenon, and points to the hoards buried after Adrianople, which contain few coins later than 375 — they were minted in quantity, but did not reach the frontier areas.

The Sirmium material contains 5 coins from the F series (Excav. Cat. nrs. 1608, 1695—6; Chance Finds 1094—5), 7 „S Punkt“ (Excav. 1609—10, Chance Finds 1096, 1123, 1177—8, 1243) and 2 from the D/F series (Excav. 1697, Chance 1244). This indicates rather less than complete isolation after the 374 invasion.

The Vinkovci (Cibalae) hoard, which is the nearest to Sirmium of those discussed by M. R. Alföldi and Lányi, and which closes in the reign of Valentinian II, contains 48 F Series and 15 „S Punkt“ coins. M. R. Alföldi argues (90—92) that Cibalae and Sirmium were exceptional, in that they were fortified; after the crisis in summer 374 they were restocked with coins in the quiet of winter.

on the *limes* at this time. But it is legitimate to ask exactly where such fortification went on, and whether other evidence can be found to reinforce the numismatic.

The history of the Pannonian *limes* in the reign of Valentinian presents some odd features. Valentinian was very concerned about frontier fortification (cf. his coin slogan *SECVRITAS REIPVBLICAE*) and Ammianus and others describe in some detail his endeavours in numerous provinces. As early as 364 or 365 we find him ordering the *dux* of Dacia Ripensis to construct towers annually on the frontier in his charge, and to repair any that needed it¹⁵. In 369 he himself supervised the fortification of the Rhine at its junction with the Neckar, and eventually refurbished the whole frontier from Raetia to the sea¹⁶. At about the same time Theodosius repaired the *limes* in Britain, establishing the newly secured area as the province of Valentia¹⁷. Valentinian remained in Gaul from 365 to 375. In 374 he was actually supervising the construction of a fort near Basel when he received news of the invasion of Illyricum by the Quadi¹⁸. The invasion itself was prompted by barbarian anger at the construction of fortresses within their territory, and the subsequent murder of their king¹⁹.

In the absence of the Emperor, supervision of the fortification of the Pannonian frontier fell to the *magister militum per Illyricum* from 365 to 375, Flavius Equitius. Some time before the invasion of 374 he was assailed by Maximinus for being dilatory in his work: *pervicacem et desidem, necdum opere, quod maturari dispositum est, consummato*²⁰. Maximinus succeeded in having his son appointed *dux per Valeriam* to hasten the work: hence the clash with the Quadi.

When was this work in Valeria ordered? When was it begun? Were there any similar operations in Pannonia Secunda? Ammianus credits Valentinian *studio muniendorum limitum . . . ab ipso principatus initio* (29. 6. 2), but he is capable of exaggeration²¹, and he gives no information about frontier fortification in Pannonia early in the reign. He mentions the construction of the fortresses within barbarian territory in connexion with the events

¹⁵ C. Th. 15. 1. 13; June 19, 364, Milan, corrected by Seeck to June 365, in PLRE, „Tautomedes“, to Dec. 364 (*turres administrationis temporis quotannis locis opportunis extruere*).

¹⁶ Amm. 28. 2. 1—9; Symmachus, Or. II 4, 18, 23—4, 28; Seeck, Regesten, 236; cf. Amm. 28. 5. 11; 30. 7. 5—6 (implying earlier works behind the Rhine; Valentinian reached Gaul in the autumn of 365; Seeck, op. cit., 226) 9. 1.

¹⁷ Amm. 28. 3. 7.

¹⁸ Idem. 30. 3. 1.

¹⁹ Idem. 29. 6. 2—5; cf. E. Swoboda, Carnuntum⁴, Graz 1964, 75: Dévin and Leányvár (Celemantia), and 263 n. 27 for a building inscription dating from 367—75; for a *burgus* of Valentinianic type in Sarmatia, v. Soproni, 1969 Congress of Roman Frontier Studies Report, Cardiff, 1974; cf. now, idem, Der spätrömische Limes (v. supra note 7).

²⁰ Amm. *ibid.*

²¹ Cf. idem. 30. 7. 5—6, where almost a year is glossed over.

of 373, and describes it as *opus paulo ante inchoatum* (29. 6. 4) but suspended to enable the king of the Quadi to lodge a protest. Now as we have seen, the fortification of the *limes* between Visegrád and Esztergom in Valeria under the supervision of Equitius has been dated by inscriptions to 370—2²². But Equitius may have been active before that. An inscription from Solva (Esztergom) near the Danube bend reveals that Valentinian and Valens ordered the reconstruction of a fort there early in their reign (*imperatores Caesares dd. nn. Valentinianus et Valens . . . muros cum turribus horum castrorum a rudimentis fundamentorum consurgere imperarunt, disponente Equitio . . .*)²³. The order predates the accession of Gratian on August 24th 367, but although it seems likely, one cannot be sure — especially in the light of the criticism levelled at Equitius for indolence — that work was actually begun on the site by 367.

It is legitimate to suppose, although he fares well in the passage discussed above because his adversary was the hated Maximinus, that Equitius suffers in Ammianus' account from his close relationship with Probus, another whom Ammianus criticizes roundly²⁴. Rightly or wrongly, Ammianus blames Valentinian's subordinates for the devastation of Pannonia in 374²⁵. Even before that the economy had suffered through heavy taxation and the flight of the rich²⁶. Clearly Ammianus' view is that through the perfidy or slothfulness of Valentinian's agents the defence of Pannonia had been neglected. But Valeria, as we have seen, *was* fortified and defended. The neglect appears to have been rather to the south and east, in Pannonia Secunda. While this frontier is archaeologically less well explored than that of Valeria, we know from Ammianus that it was precisely here that the barbarians broke through, in summer, 374, within 25 miles of Sirmium²⁷. The country people were taken off guard as they were harvesting. No danger was expected. The moats of Sirmium itself were choked, and the greater

²² Soproni, *Der spätrömische Limes* (v. supra note 7). The inscriptions are conveniently cited in PLRE I Equitius 2.

²³ ILS 762, dated to 367 on historical grounds by T. Nagy, *Budapest műemlékei* II, 1962, 106 n. 425 (unavailable to me; cited by Soproni, *Münzumlauflauf* 74 (v. supra note 7)).

²⁴ For a perspicacious analysis of Ammianus' treatment of Probus, see W. Seyfarth, *Sextus Petronius Probus, Legende und Wirklichkeit*, *Klio* 52, 1970, 411—25. For example at 30. 10. 4 Amm. omits the part played by Probus and Equitius in securing Valentinian II's proclamation; cf. *Epit.* 45, 10; *Zos.* 4. 19; *Rufinus H. E.* 2. 12.

²⁵ Amm. 30. 5. 3—10. Valentinian made no inquiry into the *perfidia vel secessio* of his officials, which had exposed Pannonia to attack, nor into the murder of the King. Only Probus was castigated. Marcellianus was to blame for the murder (29. 6. 5). The implication is that the man *agens segnius* was Equitius. Because of this failure to pursue the matter Valentinian must also bear his share of the blame (30. 9. 1).

²⁶ *Idem.* 30. 5. 6.

²⁷ *Idem.* 29. 6. 7. Constantius' daughter, Gratian's fiancée, was almost captured in the public villa of Pristensis, 26 miles west of Sirmium. M. R. Alföldi, *op. cit.* (v. supra note 4) 93—96, gives a good analysis of the route, basing her conclusions, in addition, on coin hoards.

part of the walls „*pacis diuturnitate contemptam et subversam*”²⁸. A shaken Probus, praetorian prefect of Italy, Africa and Illyricum²⁹, belatedly undertook repairs and prepared the city for a siege which did not come.

The above discussion demonstrates that it is not easy to correlate the literary and epigraphic evidence for the fortification of the Pannonian *limes* with the numismatic. Inscriptions show that the *limes* of Valeria was being fortified from 370 to 372 and probably earlier. The coin evidence led Lányi to argue for the fortification of Pannonia in general from 364—370. The coins from Sirmium come to peaks in 367 and 370 (and to lesser ones in 372 and 375). But the literary evidence, although perhaps not always fair to Valentinian’s subordinates, indicates that there had been no serious effort to repair the *limes* in Pannonia Secunda before the crisis of 374—5. Furthermore, a study of *limes*-fortification in other areas strongly suggests that it was a continuous process (Dacia Ripensis), that local units were used as much as possible (Valeria) and that work went on simultaneously all over the Empire. Valentinian did not leave the west till 375. The conclusion is patent: there was not, and there could not be, a large influx of *comitatenses* to repair the *limes* in any one area. This was usually the work of the local *limitanei* who would be paid whether they gazed from tumbledown watch-towers or sweated over their repair³⁰. The only reinforcements we hear of in our area, apart from Valentinian’s army, which operated around Valeria, follow the invasion of 374, when „*ad tutelam Illyrici Gallicani militis validum accesserat robur*”³¹. When Probus sought to defend Sirmium he summoned *sagittariorum cohortem e statione proxima*³². There were no other troops available.

Limitanei, of course, might be paid in cash or kind³³, which further complicates matters. *Limes*-fortification then cannot be invoked to explain the coin peaks in Sirmium in 367 and 370. If they were merely a local phenomenon, perhaps one might point to public building programmes, and the

²⁸ Amm. 29. 6. 11. There had been peace since 359.

²⁹ For the title, see PLRE, Probus 5, against M. Mirković, Sirmium — its History from the 1 Century A. D. to 582 A. D., in: Sirmium, Archaeological Investigations in Syrmian Pannonia, eds. V. Popović and E. L. Ochsenschlager, Vol. I, Beograd 1971, 41. But the bibliography is enormous.

³⁰ For a sceptical view of the magnitude of Valentinian’s frontier works in general, cf. Mócsy, Pannonia, col. 653; idem. Pannonia and Upper Moesia, 292.

³¹ Amm. 29. 6. 16. — I do not accept the hypothesis of D. Hoffmann, Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum, Epigraphische Studien VII, Düsseldorf 1969—1970, I, 429—437, that the Illyrican regional army was temporarily augmented (c. 369—371) by units on their way from the eastern to the western field army. For this, there is no evidence. There are, of course, records of field units involved in fort construction in this era (cf. Hoffmann I, 74; II, 27, n. 193), but the occasional mention of commanders of field troops may only reflect their supervisory rôle (v. ibid. II, 152, n. 331, discussing ILS 762).

³² Idem. 29. 6. 11.

³³ C. Th. 7. 4. 14 et passim.

unfinished theatre³⁴. But, as we have seen above, they were not, so it appears preferable to look for a numismatic explanation. For example, it may be that coins *were* stockpiled in the mint, and those of 367 and 370 were sent to Pannonia, where they were buried in numbers in the crisis of 374. Or it may be that Lányi's premiss that each issue was of similar size and duration is false, and that those we have been dating to 367 and 370 (LRBC 1286—1304 and 1327—1341 respectively) in fact were inordinately large issues, extending over a longer period of time than most, for whatever reason.

Finally, what can coins wrested from a physical context tell us of the quality of city life in Pannonia during this era? As I have observed, coins from the period 364—378 have been found in abundance at Sirmium. The same is true of Carnuntum, where the coins of Valentinian and Valens clearly outnumber those of any other reign³⁵. As both literary and archaeological evidence make clear, Sirmium, although its defence works may have been neglected, was flourishing. Its inhabitants could think of building a theatre, and had amassed the necessary materials or money³⁶. Its hippodrome was popular in the late fourth century, well after Julian's games, to judge from the numerous finds of coins of Valentinian's reign in the cryptoporticus under the stands³⁷.

But what of Carnuntum? When Valentinian reached it in 375 he found the city *desertum quidem nunc et squalens*³⁸. One of its excavators has remarked that it did not profit from the new stability of the fourth century, that its life style was miserable³⁹. But the coin finds would never have led one to suspect the truth.

³⁴ Amm. *ibid.*

³⁵ G. Elmer, *Der römische Geldverkehr in Carnuntum*, NZ 26 (1933) 55—67; cf. K. Pink, *Der Geldverkehr am österreichischen Donaulimes in der Römerzeit*, *Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich* 25, 1932, Tables, 81—82. The picture has not been altered by later research.

³⁶ Amm. *ibid.* *impensas*, surely here „materials“.

³⁷ Amm. 21. 10. 2 (Julian's games); V. Popović and E. Ochsenschlager, *Der spätkaiserzeitliche Hippodrom in Sirmium*, *Germania* 54, 1976, 156—181.

³⁸ Amm. 30. 5. 2. The explanation for Valentinian's entry which follows, viz. *sed ductori exercitus perquam opportunum* guarantees that the *nunc* refers to 375. Savaria was in a similar neglected condition, *invalidam tempore, assiduis malis afflictam* (*idem.* 30. 5. 14), its gate clogged with débris, its portcullis collapsing when the gateway was being cleared (5. 17).

³⁹ See E. Swoboda, *Carnuntum*⁴, Graz 1964, 74.

Appendix

A laconic statement in an important work of reference needs refutation. In PLRE I Probus 5, p. 737, the statement is made that the invasion of Pannonia which so startled Probus took place in 371. The justification for this heterodoxy is Libanius Or. XXIV, „Upon Avenging Julian“, where the governor of the area (τοῦ ταύτης τῆς χώρας ἄρχοντος), unnamed, is made to speak of his „year of tears not consular robes“ (δακρῶων οὐχ ὑπάτων στολῆς . . . τὸν ἐνιαυτὸν). But Probus was consul in 371 and praetorian prefect in 374, and a recent editor suggests that Libanius committed an error deliberately, to dramatise the seriousness of the disaster⁴⁰.

While not claiming that Ammianus' chronology is always perfect — or clear — I must say that it makes nonsense of a long and detailed account to reject his date for the allusive remark of a rhetorician who is here pleading a case. The implications are enormous: Valentinian's campaign of revenge was on this hypothesis four years after the „crime“; the Free Sarmatians' invasion was not prompted by Roman embarrassment at the hands of the Quadi; worst of all, Ammianus must have bungled at every turn: the whole context of the chapter is wrong, and his unequivocal chronological parallels such as Claudius' prefecture of Rome (at 29. 6. 17)⁴¹ are misleading. Are we really to believe all this? But as Sabbah sees, there is no crux. Libanius is not in error at all. His allusion is to Equitius, cos. 374 and as *magister armorum per Illyricum* (Amm. 29. 6. 3; cf. ILS 762) not inappropriately, if loosely, termed ἄρχων⁴².

⁴⁰ A. F. Norman, Libanius, Selected Works, Vol. I (Loeb ed. 1969) 500 n. a.

⁴¹ Securely dated to 374 (May 21); C. Th. 11. 36, 22); cf. PLRE I itself (Caesarius 7).

⁴² G. Sabbah, La Méthode d'Ammien Marcellin, Paris, 1978, 283.

LINDA-MARIE HANS

(München)

Der Kaiser mit dem Schwert – Zu einigen byzantinischen Münzbildern des 11. Jahrhunderts*

(Tafel 13)

*Herrn Prof. Dr. V. H. Elbern (Berlin)
zum 65. Geburtstag*

Dem Althistoriker ist die Auswertung des numismatischen Materials zur Ergänzung der literarischen Quellen, insbesondere im Bereich der römischen Kaiserzeit, durchaus vertraut. Als Träger staatlicher, politischer und religiöser Aussagen sind die Münzen das wichtigste Verbreitungsmittel der kaiserlichen Politik. Da folglich die Münzbilder das Selbstverständnis des Kaisertums dokumentieren, ergibt sich für die numismatische Ikonographie eine spezifische Abhängigkeit von der politisch-ideologisch motivierten Verwendung traditioneller Vorbilder oder plötzlicher Neuerungen. Dies gilt auch für die oströmisch-byzantinische Münzprägung¹.

Das Kaiserbild der spätrömischen und frühbyzantinischen Münzen war das Profilporträt, das den Herrscher gewöhnlich mit Paludamentum und Diadem zeigt, zumeist ohne weitere Attribute oder Insignien. Dieser Typus begegnet — wenn auch schließlich nur noch vereinzelt — bis zum 7. Jahrhundert. Die gleichzeitige, etwa seit Beginn des 4. Jahrhunderts bekannte Frontalansicht des Kaiserbildes charakterisiert den Herrscher durch Brustpanzer, Helm und Lanze ebenfalls als Feldherrn. Der mittelbyzantinische Typus des Kaiserbildes ist dagegen das frontale Brustbild mit Stemma, Loros sowie Sphaira und/oder Labarum bzw. Kreuzstab. Er erscheint erstmals bei Phokas (602—610) und ist bei Michael III. (824—867) voll ausgebildet; seit Heraklios (610—641) gibt es daneben auch einen selteneren stehenden Typus mit denselben Insignien. In den folgenden Jahrhunderten entwickelt sich unter ikonographischem Gesichtspunkt das Kaiserbild auf den Münzen nur insofern, als die vorhandenen Typen in ihren Details, insbesondere den Insignien, variiert werden.

Um die Mitte und in der zweiten Hälfte des 11. Jahrhunderts fällt innerhalb der ansonsten traditionellen Münzikonographie ein neues Motiv auf: die Darstellung des Kaisers als Feldherr auf Prägungen Konstantins IX.

* Für hilfreiche Anregungen danke ich Herrn Prof. Dr. P. Schreiner (Köln).

¹ Zur Kontinuitätsfrage allgemein zuletzt: A. Kazhdan, A. Cutler, *Continuity and discontinuity in Byzantine History*, *Byzantion* 52, 1982, S. 429 ff., leider ohne Hinweis auf die Kontinuität im oströmischen Münzwesen.

(1042—1055), Isaaks I. (1057—1059), Michaels VII. (1071—1078), Nikephoros' III. (1078—1081) sowie noch bei Alexios I. Komnenos (1081—1118).

Im einzelnen handelt es sich um die Rückseitenbilder folgender Münzprägungen:

Konstantin IX.

- (a) Histamenon (AV) Taf. 13, 1
 Datierung: 1054/5 (?)
 Frontales Brustbild des Kaisers mit juwelenbesetzter Chlamys und Kragen, Kreuzkrone mit Pendilien; in der rechten Hand ein kreuzbekrönter Globus, in der linken ein Schwertgriff (!); rechts und links neben dem Kopf je ein 8-strahliger Stern.
 (Morrisson, Taf. LXXXV Nr. 11 (AV); Grierson, III, 2, Taf. LIX Nr. 4 a 1. 2. 3, 4 b, 4 c)
- (b) Miliarsion (AR) Taf. 13, 2
 Datierung: 1042—1055 (1047?)
 Frontal stehender Kaiser mit kurzer Tunika, über die Schulter geworfener Chlamys, Kreuzkrone mit Pendilien; in der rechten Hand Kreuzstab(standarte), in der linken Hand ein Schwert in der Schwertscheide.
 (Wroth, Taf. LIX Nr. 4; Morrisson, Taf. LXXXVI Nr. 01, 05 (AR); Grierson, Taf. LIX Nr. 7 a 1. 3. 5, 7 b 2. 3)

Isaak I.

- (a) Histamenon I (AV) Taf. 13, 6
 Datierung: 1057—1059
 Stehender Kaiser im Schuppenpanzer mit Tunika und Chlamys, Kreuzkrone mit Pendilien; in der rechten Hand ein Labarum, die linke Hand am Griff des Schwertes in der Schwertscheide.
 (Wroth, Taf. LX Nr. 13; Morrisson, Taf. LXXXVII Nr. 03 (AV); Grierson, Taf. LXIII Nr. 1, 2. 3)
- (b) Histamenon II (AV) Taf. 13, 7
 Datierung: 1057—1059
 Stehender Kaiser und Kleidung wie bei (a); in der rechten Hand das Schwert vor der rechten Schulter erhoben; mit der linken Hand hält er die leere Schwertscheide.
 (Wroth, Taf. LX Nr. 12; Morrisson, Taf. LXXXVII Nr. 01, 02 (AV); Grierson, Taf. LXIII Nr. 2, 1. 4. 5)

- (c) Tetarteron (AV) Taf. 13, 8
 Datierung: 1057—1059
 Haltung und Kleidung wie bei (a); in der rechten Hand aber Kreuzglobus (anstelle des Labarum).
 (Wroth, Taf. LX Nr. 11; Morrisson, Taf. LXXXVII Nr. 04, 05 (AV); Grierson, Taf. LXIII Nr. 3, 2. 3)

Michael VII.

- Miliaresion (AR) Taf. 13, 3
 Datierung: 1071—1078
 Frontal stehender Kaiser in militärischer Gewandung mit Pendilien-Kreuzkrone; in der linken Hand ein Schwert in der Schwertscheide; sehr ähnlich Konstantin IX (b)
 (Wroth, Taf. LXII Nr. 13; Morrisson, Taf. XCI Nr. 01 (AR); Grierson, Taf. LXVII Nr. 7 a 1. 2, 7 b 1)

Nikephoros III.

- Miliaresion (AR) Taf. 13, 4
 Datierung: 1078—1081
 Bildtypus wie Konstantin IX. (b) bzw. Michael VII.
 (Grierson, Taf. LXIX Nr. 7 a, 7 b 1. 2)

Alexios I.

- Skyphat (leichte AR-Legierung) Abb. 13, 5
 Datierung: 1081—1092 (vor der Münzreform)
 wie Konstantin IX. (b), Michael VII., Nikephoros III.
 (Hendy, Taf. II Nr. 13)

Das überraschende Phänomen eines ‚militärischen‘ Münzbildes² hat in der Forschung zur bewegten Kaisergeschichte jenes Zeitraumes bisher nur marginale Aufmerksamkeit und eine knappe Interpretation gefunden. Dabei ist unter Hinweis auf die zeitgenössische Kritik an den ‚aggressiven‘

² Bei A. Kazhdan, G. Constable, *People and power in Byzantium*, Washington 1982, S. 111, findet sich eine Einordnung des Münzbildes Isaaks I. in den Rahmen einer Militarisierung der Porträts in der byzantinischen Kunst des 11. Jhdts., die interessanterweise einer Aufwertung militärischer Tugenden in der damaligen Literatur, nicht zuletzt der Hagiographie, entspricht; allerdings bezieht sich die kurze Erwähnung nur auf die Prägung Isaaks I., die den Kaiser mit dem bedeckten, nicht mit dem blanken Schwert, zeigt, und beschränkt sich unter Bezug auf die damalige Kritik (s. u. Anm. 3, 21) auf den Hinweis „... caused a kind of social shock ...“.

Darstellungen Isaaks I. mit gezogenem Schwert betont worden, hier demonstrierte der Kaiser, daß er als Exponent des kleinasiatischen Militäradels eine „feste Soldatenherrschaft“ zu errichten wünschte³. Für die Erklärung des militärischen Habitus schon auf Münzen Konstantins IX. wird auf dessen Siege über die Usurpatoren Maniakes und Tornikios (s. u.) hingewiesen⁴, während die diesem Prototypus sehr ähnlichen Münzbilder Michaels VII., Nikephoros' III. und auch noch Alexios' I. als Wiederholungen der älteren Bilder offenbar keiner weiteren Hinweise bedürfen.

Ein Blick auf die politischen Bedingungen seit etwa der Mitte des 11. Jahrhunderts zeigt, daß häufige Thronwechsel und mehrere Usurpationen, gefährliche Angriffe der Normannen im Westen, besonders aber der Petschenegen im Norden und der Seldschuken im Osten sowie ein rapider Verfall der militärischen Kraft des Byzantinischen Reiches diese Epoche charakterisieren; das entscheidende Element ist jedoch die auffällige Polarisierung und Konkurrenz zwischen dem zivilen Beamtenadel in der Hauptstadt und dem Militäradel⁵, der zwar in den Provinzen, vor allem in Kleinasien, beheimatet war, der aber ebenso in der konstantinopolitanischen Aristokratie repräsentiert war⁶.

Als Exponenten der ‚Hofpartei‘ auf dem Kaiserthron sahen sich Konstantin IX. Monomachos, Michael VI. Bringas, Konstantin X. Doukas und sein Sohn Michael VII. Doukas „Parapinakos“ mit dem Widerstand der Militärs konfrontiert, der sich nicht selten in der Ausrufung eines oder mehrerer Gegenkaiser artikulierte. Nachdem unter Konstantin IX. die Usurpationen des Georgios Maniakes (1043) und des Leon Tornikios (1047) erfolglos geblieben waren, dankte sein Nachfolger Michael VI. schon nach zweijähriger Herrschaft zugunsten des Isaak Komnenos ab (1057). Ein weiterer Vertreter des ‚Militäradels‘, Romanos IV. Diogenes, der Nachfolger des während seiner Herrschaft von einer starken Opposition bedrängten Konstantin X. (1059—1067), geriet 1071 bei Mantzikert in seldschukische Kriegsgefangenschaft, so daß der „lebensfremde Bücherwurm“ Michael VII. Doukas⁷ an die Regierung kam. Nun häuften sich die Revolten des Heeres unter der Führung der Prätendenten aus der Militäraristokratie Nikephoros Bryennios (1077) und Nikephoros Botaneiates, von denen der letzte 1078 als Nikephoros III. auf den Thron gelangte. Er wurde aber von den kleinasiatischen Magnaten nicht anerkannt und mußte drei Jahre später nach Aufstän-

³ Zonaras XVIII 4, 2; Skylitzes-Kedrenos, *Patrologia Graeca* II 641; M. Attaleiates, *Bonner Corpus* 59 f.; — s. u. A. 21; G. Ostrogorsky, *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München³1963, 280; Grierson, a. O. III, 2 (1973), 759 f.

⁴ Grierson, a. O., 736.

⁵ Ostrogorsky, a. O., 265 ff.; A. A. Vasiliev, *History of the Byzantine Empire*, Madison/London²1952, 351 ff.

⁶ H. Ahrweiler, *Recherches sur la société byzantine au XI^e siècle. Nouvelles hiérarchies et nouvelles solidarités*, *Travaux et Mémoires* 6, 1976, 106 f.

⁷ Ostrogorsky, a. O., 285.

den des Nikephoros Basilakios und Nikephoros Melissenos die Krone an den Komnenen Alexios abgeben, einen Neffen Isaaks I., der zudem mit der einflußreichen Kaiserfamilie der Doukai verwandt war⁸.

Daß die Münzprägung der Kaiser aus dem Militäradel, nämlich Isaaks I., Nikephoros' III. und Alexios' I., den auffälligen Bildtypus des stehenden Kaisers in militärischem Gewand und mit einem Schwert verwendete, erscheint durchaus erklärlich; überraschenderweise findet sich die ungewöhnliche Münzikonographie aber erstmals bei dem ‚zivilen‘ Kaiser Konstantin IX. sowie nach einer längeren Pause (unter Konstantin X. und Romanos IV.) erneut bei Michael VII. Doukas.

An den hier zur Diskussion stehenden Emissionen (Taf. 13, 1—5) — die Münzen Isaaks sollen wegen ihrer Eigentümlichkeiten zunächst beiseite gelassen werden (s. u.) — fällt auf, daß sie den gleichen ikonographischen Typus des stehenden Kaisers in militärischem Habitus stets in Verbindung mit einer Maria Orans auf dem Vorderseitenbild und zudem nur bei Silberprägungen verwenden. Dabei liegt auf der Hand, daß Michael VII. (Taf. 13, 3) auf die Münzen Konstantins IX. (Taf. 13, 2) zurückgriff, die ca. 20 Jahre zuvor geprägt worden waren, während Nikephoros III. (Taf. 13, 4) — und auch Alexios I. mit seiner isolierten und raren Emission (Taf. 13, 5) — direkt das unveränderte Vorbild seines Vorgängers übernahm. Hier fragt sich einerseits, warum Michael VII. das ältere und ungewöhnliche Bildmotiv reaktivierte, andererseits, warum die beiden folgenden Kaiser der Militäraristokratie diese Tradition fortsetzten und sich nicht etwa auf die von Isaak I. geprägten abweichenden Typen (Taf. 13, 7, 8) beriefen.

Eine Antwort liegt m. E. in einem bestimmten Aussagegehalt der besonderen Ikonographie, nämlich einer speziellen Bildpropaganda. Nicht zufällig findet das fragliche Münzbild — abgesehen allerdings von der Prägung Alexios' I. — bei denjenigen Kaisern Anwendung, die sich mit Usurpatoren aus der Militäraristokratie auseinandersetzen mußten, nicht aber bei Michael VI., Konstantin X. und Romanos IV., die mit vergleichbaren akuten innenpolitischen Gefahren nicht befaßt waren.

Der Ausgangspunkt der vermuteten Bildpropaganda ist zweifellos bei Konstantin IX. zu suchen. Die Emissionen von Goldhistamena mit dem kaiserlichen Brustbild, bei dem in der linken Hand ein Schwertknauf als unübliche ikonographische Variante auffällt (Taf. 13, 1), wird zu Recht für jünger gehalten als die prägnanten Miliaresia und in die Zeit um 1054/55 datiert⁹. Die zeitliche Einordnung der hier interessierenden Silbermünzen ist unklar, denn selbst die Maria orans der Vorderseite mit der Legende ΔΕΠΙΟΙΝΑ ΩΖΟΙC ΕΥCΕΒΗ ΜΟΝΟΜΑΧΟΝ, die offensichtlich die

⁸ Alexios Komnenos war mit Eirene Doukaina verheiratet: D. I. Polemis, *The Doukai*, London 1968, 70 ff.

⁹ M. D. O'Hara, *An introduction to the Gold coinage of Constantin IX, Seaby's coins and medal Bulletin 630* (Febr.) 1971, 48 f.; Grierson, a. O., 742 f.

Hilfe der Gottesmutter bei einer militärischen Bedrohung erbittet, weist nicht sicher auf ein konkretes Ereignis in der bewegten Regierungszeit des Kaisers hin¹⁰. Grundsätzlich signalisiert das Kaiserbild im militärischen Habitus, wie es bis ins 7. Jahrhundert auf byzantinischen Münzen durchaus üblich war¹¹, Sieg und Triumph des Herrschers; doch wenn auch der neue Typus Konstantins IX. anlässlich des einen oder anderen Sieges dieses Kaisers, der persönlich weder gegen äußere Feinde noch gegen Usurpatoren ins Feld gezogen ist, aufgenommen worden sein könnte, so legt m. E. die Legende nahe, daß hier im Münzbild der Kaiser nicht einen bestimmten Triumph feiert und daher im kriegerischen Zeremonialgewand dargestellt wäre¹², sondern daß er sich allgemein als oberster Feldherr des Reiches unter den Schutz der Maria stellt¹³ und damit seine potentielle Unbesiegbarkeit zum Ausdruck bringt.

Für eine genaue Datierung des neuen Bildtypus hat Grierson (a. O., 736) das Jahr 1047 vorgeschlagen, als der Usurpator Leon Tornikios im September gegen Konstantinopel zog. Die damalige Militärrevolte hatte, ausgehend von Meinungsverschiedenheiten zwischen dem Kaiser und einem Teil der Westarmee über die Petschenegenpolitik im Frühjahr des gleichen Jahres, ein gefährliches Ausmaß erreicht¹⁴, so daß Konstantin IX. sich in dieser Situation veranlaßt gesehen haben könnte, sich selbst als der unter göttlichem Schutz stehende Imperator zu präsentieren, um die Loyalität des Heeres und wohl auch der verunsicherten Provinzbevölkerung zu stärken. In den zeitgenössischen literarischen Quellen gibt es allerdings keinen Hinweis auf eine derartige propagandistische Argumentation des Kaisers gegenüber den Vorwürfen, er vernachlässige das Militär und damit den Schutz des Reiches zugunsten einer intensiven Fiskal- und Verwaltungspolitik. Beispielsweise betont Johannes Mauropous, Metropolit von Euchaïta und gleichzeitig ein enger politischer Berater des Kaisers¹⁵, in einer Rede (Nr. 186), die anlässlich des Sieges über Tornikios am 29. Dezember 1047 gehalten wurde¹⁶, vor allem die Frömmigkeit des Kaisers und die Gerechtigkeit seiner Herrschaft, die dem gottlosen, ‚barbarischen‘ Treiben der Aufständischen entgegengestellt wird¹⁷. Dabei wird verurteilt, wer sich wie der Usurpator

¹⁰ Grierson, a. O., 736.

¹¹ Vgl. Grierson, a. O., II, 1 (1968), 73 ff.

¹² Grierson, a. O., III, 1 (1973), 126 „... one must assume that the costume presents court armour rather than proper military costume.“

¹³ Grierson, a. O., III, 2, 736 A. 12, verweist auf eine ähnliche Legende bei den entsprechenden Münzen Michaels VII.: + ΘΚΕ ΡΗΘΘΕΙ ΤΩ CΩ ΔΟΝΑΩ / + ΜΙΧΑΗ ΡΑCΙ L.

¹⁴ J. Lefort, *Rhétorique et Politique: trois discours de Jean Mauropous en 1047*, *Travaux et Mémoires* 6, 1976, 273 ff., 282 ff.

¹⁵ Lefort, a. O., 265 ff., bes. 301 ff.

¹⁶ Ed. P. de Lagarde, *Abh. de. Königl. Ges. d. Wiss. Göttingen* (1881), Göttingen 1882, S. 178 ff.; Lefort, a. O., 268 ff.

¹⁷ Lefort, a. O., 285 ff.

auf die Macht der Waffen stützt¹⁸, so daß die Politik des legitimen Kaisers gewaltlos sein muß¹⁹. Wenn auch in dem zitierten Enkomion keine direkte Kaiserkritik zu erwarten ist, mag sich doch der Unmut des Festredners auch auf die militärische Selbstdarstellung Konstantins IX. auf dem Miliaresion (Taf. 13, 2) beziehen, die der ‚pazifistischen‘ Ideologie nicht angemessen ist. Der Widerspruch zwischen dem Münzbild und der nicht nur befürworteten, sondern auch vom Kaiser befolgten Politik erklärt sich m. E. nur dadurch, daß der ungewöhnlichen Ikonographie ein defensiver Charakter zugrunde liegt, nämlich insofern sie die offenbar notwendige Gegenpropaganda gegen die von weiten Teilen der Militäraristokratie erhobenen Vorwürfe, Konstantin vernachlässige die militärischen Belange, beinhaltet.

Die hier vorgeschlagene Interpretation des speziellen Bildtypus‘ läßt sich trotz fehlender weiterer Argumente auch auf die Wiederaufnahme des Münzbildes durch Michael VII. übertragen (s. o.).

Nach der kurzen Regierungszeit Michaels VI. war 1057 mit Isaak I. Komnenos erstmals ein Exponent der Militäraristokratie auf den Kaiserthron gelangt, der nun in seiner Münzprägung dem ‚militärischen‘ bzw. ‚militanten‘ Kaiserbild breiten Raum gab. Im Unterschied zu dem von Konstantin IX. benutzten Prägetypus fällt auf, daß es erstens nicht mehr auf Silbermünzen, sondern auf den Gold-Histamena bzw. Tetartera erscheint, daß zweitens daher das Vorderseitenbild nicht mehr Maria orans, sondern Christus Pantokrator ist, daß es drittens drei ikonographische Varianten gibt. Der erste Histamenon-Typus (Taf. 13, 6) ähnelt im großen und ganzen dem von Konstantin IX. eingeführten Miliaresionbild, allerdings hält der Kaiser in seiner rechten Hand statt des Kreuzstabes ein Labarum, sein linker Arm ist anders angewinkelt, nämlich indem der Ellenbogen nach außen zeigt, sich der Kaiser also auf das Schwert bzw. die Schwertscheide aufzustützen scheint. Aufgrund dieses Details, das auch auf dem Tetarteron zu beobachten ist, wird die Haltung Isaaks als „notably more aggressive“ bewertet²⁰. Der zweite Histamenon-Typus zeigt den Kaiser mit dem blanken Schwert in der rechten Hand und vor der rechten Schulter (Taf. 13, 7); der linke Arm, in der gleichen Weise wie zuvor (Taf. 13, 6) angewinkelt, hält mit einer ‚schwingenden‘ Geste die Schwertscheide, wie wenn die Waffe im Augenblick gezogen worden ist. Diese völlig neue und aggressive Haltung

¹⁸ J. Mauropous, 186 § 2 „... (sc. θεός) ... ἐκδικήσεων κύριος, ὁ τοῖς ὑπερφάνοις ἀντιτασσόμενος... ὁ τόξα συντριβῶν ἀρμαρτολῶν καὶ βραχίονας, καὶ συνθλιῶν ὄπλα βίαια καὶ θυρεοὺς κατακαίων ἐν πυρὶ, οἷς ἐκεῖνοι θαρρήσαντες, ἐπειδὴ ἀπαξ οὔστρω φιλαρχίας ἐβλήθησαν, παρ’ ἐαυτῶν ἐβασίλευσαν αὐτοὶ καὶ οὐ δι’ ἐκεῖνου...“

¹⁹ Gelobt wird Konstantin IX. für die von ihm veranlaßten Verteidigungsmaßnahmen: a. O. §§ 29 ff., bes. 34 (dazu: Lefort, a. O., 290 ff.). — Einzubeziehen ist hier auch der Bau einer dem Kriegerheiligen Georgios geweihten Kirche des Georgsklosters in den Manganen, zu deren Einweihung am 21. April 1047 derselbe Mauropous die Festrede verfaßte: Nr. 181 (Lagarde, a. O., 137 ff.; Lefort, a. O., 266 f.); — vgl. Lefort, a. O., 278 f., 301 („symboliquement militaire“).

²⁰ Grierson, a. O., III, 1, 126.

ist von den Zeitgenossen kritisiert worden, denn der Kaiser scheint hier zu signalisieren, daß er weniger einer göttlichen Fügung, als vielmehr der Kraft seiner Waffen die Herrschaft verdanke²¹. Es bleibt zu überlegen, ob dies die von Isaak Komnenos gemeinte Bildaussage ist und ob die Kritik die ‚öffentliche Meinung‘ widerspiegelt. Die Vermutung, auf derartige Vorwürfe hin habe der Kaiser sein Münzbild dahingehend abgeändert, daß er nun auf der Tetrarteron-Emission — bzw. auf den von den Vertretern dieser Meinung für jünger gehaltenen Histamena des Typs I — wieder mit eingestecktem Schwert und einem Kreuzglobus in der rechten Hand erscheint (Taf. 13, 8)²², ist aufgrund der unsicheren chronologischen Bestimmung dieses dritten Münzbildtypus ungewiß; m. E. nimmt die Darstellung mit dem Kreuzglobus keine Rücksicht auf eine Ablehnung des blanken Schwertes in der Histamenonprägung. Ein Blick auf die Siegelbilder Isaaks I., auf denen ebenfalls der militärische Habitus zu finden ist, mag dies verdeutlichen:

- Typ A Stehender Kaiser in militärischer Kleidung, in der rechten, erhobenen Hand das blanke Schwert; der linke Arm ist wegen der Korrosion des Siegelexemplars nicht zu erkennen.
(Zacos/Veglery, Nr. 85)
- Typ B Stehender Kaiser, rechts Labarum, links auf die Schwertscheide gestützt; Taf. 13, 9
sehr ähnlich dem I. Histamenon (Taf. 13, 6).
(Zacos/Veglery, Nr. 85 bis; Seibt, Nr. 20)
- Typ C Halbfigur des gepanzerten Kaisers, Kreuzkrone mit Pendilien; der rechte Arm ist in Brusthöhe angewinkelt und hält ein blankes Schwert vor der rechten Schulter in die Höhe; in der linken Hand ein Kreuzglobus. Taf. 13, 10
(Zacos/Veglery, Nr. 86)

Übrigens zeigt die Siegelvorderseite stets das von den Tetrartera her bekannte Brustbild des Christus Pantokrator.

Die Parallelen zwischen den Münz- und den Siegelbildern liegen auf der Hand: Das o. g. Tetrarteron (Taf. 13, 8) mit gestecktem Schwert und Globus steht dem Siegel C (Taf. 13, 10) mit Globus und gezogenem Schwert nahe,

²¹ Zonaras XVIII 4, 2, „... ὁ δὲ Κομνηνὸς τῇ βασιλείᾳ ἐγκαταστάς ἑαυτῷ τὴν ταύτης ἐπιτυχίαν καὶ οὐ τῷ θεῷ ἐπεγράψατο, καὶ τοῦτο δῆλον ὅτι τῷ νομίματι ξιφήρη ἑαυτὸν ἐνεχάραξε, μόνον οὐχὶ βοῶν ὅτι 'τοῦτό μοι τὴν βασιλείαν καὶ οὐχ ἕτερόν τι προὔξενησε'.“

Skylitzes (cont.) — Kedrenos II 641 „... αὐτίκα τῷ βασιλικῷ νομίματι σπαθηφόροι διαχαράττεται, μὴ τῷ Θεῷ τὸ πᾶν ἐπιγράφον, ἀλλὰ τῇ ἰδίᾳ ἰσχύϊ καὶ τῆς περὶ πολέμους ἔμπειρίᾳ ...“.

²² Vgl. Wroth, a. O., II, S. 511 f.; Morrisson, a. O., II, S. 640; dazu: Grierson, a. O., III, 2, 760.

auf dem sich also die besonders aggressive Haltung mit der ‚zivilen‘ Insignie verbindet; daher sollte aus dem gesteckten Schwert des Münzbildes nicht auf eine bewußte Rücknahme der zuvor gezeigten blanken Waffe und damit auf eine entsprechende zeitliche Abfolge geschlossen werden.

Zusammenfassend ergibt sich demnach, daß Isaak I. Komnenos sich auf seinen Münzen und Siegeln in mehr oder weniger aggressiven, militärischem Habitus präsentiert, und daß er dabei schon mit der ersten Histamenon-Emission von dem vorgegebenen Typus Konstantins IX. abrückt. Die Frage nach der Bildaussage dürfte daher hier anders als bei jenem zu beantworten zu sein. Die einzige bisherige Interpretation, der Kaiser propagiere als Exponent des kleinasiatischen Militäradels die Errichtung einer festen Soldatenherrschaft (Ostrogorsky, a. O., 280), muß jedoch differenziert und in Bezug zur Deutung des Münzbildes Konstantins IX. gesetzt werden. Wenn, wie oben vorgeschlagen, das Auftreten des ersten ‚militärischen‘ Münzbildes im 11. Jahrhundert mit der propagandistischen Erwiderung des ‚zivilen‘ Kaisers auf Vorwürfe seitens der Militärs zu erklären ist, so ist zu erwarten, daß die mit Isaak Komnenos zur Regierung gelangte bisherige Opposition ihren eigenen, inzwischen von der Gegenpartei übernommenen, entfremdeten Gedanken umso deutlicher zum Ausdruck bringen wollte, als gerade sie sich als wahrer Garant für die Realisierung einer aktiveren Militärpolitik verstand. Daher also entsprach ein ‚radikaleres‘ Bildprogramm, das zur Betonung seiner Wichtigkeit nun auf den Goldmünzen erschien, der neuen Politik des neuen Kaisers, während die vergleichsweise moderate Ikonographie Konstantins IX. als Symbol eines halbherzigen und zudem nicht eingelösten Reformversprechens der Beamtenaristokratie nicht hinreichen konnte, den nun vollzogenen Kurswechsel²³ zu charakterisieren. Ob Isaak I. eine „Soldatenherrschaft“ intendierte, sei dahingestellt. In jedem Fall scheiterte der Kaiser am Widerstand der ‚zivilen‘ und vor allem auch der kirchlichen Kreise in Konstantinopel²⁴; die Kritik an seinen engagierten Münzbildern (vgl. o. Anm. 21) meinte zweifellos eigentlich seine an militärischen Prioritäten orientierte Politik.

Auf dem Hintergrund der vorgeschlagenen Interpretationen der ‚militärischen‘ Münzbilder Konstantins IX. und Isaaks I. erklären sich weiterhin die Wiederaufnahme der älteren, zurückhaltenderen Ikonographie nicht nur bei Michael VII. Doukas (s. o.)²⁵, sondern auch bei Nikephoros III.

²³ Ostrogorsky, a. O., 280.

²⁴ a. O., 280 ff., zum Konflikt zwischen dem Kaiser und dem Patriarchen Michael Kerullarios sowie zu der Verbindung der Kirche mit dem Beamtenadel nach dessen Tod. Vasiliev, a. O., 352, vermutet, daß auch Michael Psellos nach anfänglicher Unterstützung für Isaak, dem er als Erster Minister diene, an der Verschwörung („skillfull ploting“) zu dessen Abdankung beteiligt war.

²⁵ Als Schüler des Patriarchen Michael Psellos, welcher zweifellos die Relevanz eines starken Militärwesens erkannt hatte, war sich Michael VII Doukas wohl der Notwendigkeit bewußt, den Belangen der Armee ihre Berechtigung nicht abzusprenken (vgl. Vasiliev, a. O., 352 f.; Ostrogorsky, a. O., 285 f.; Polemis, a. O., 42 ff.).

Botaneiates gerade dadurch, daß allein dieser Bildtypus als adäquate Propaganda in der Auseinandersetzung mit der aktiv opponierenden Militäraristokratie gelten konnte, und zwar einerseits infolge des offenbar nicht erfolglosen Beispiels Konstantins IX., andererseits angesichts der Diskreditierung der Münz- und Siegelbilder Isaaks I. durch dessen politischen Mißerfolg.

Verzeichnis der Abbildungen

Die Vorlagen und Veröffentlichungsgenehmigungen der abgebildeten Münzen (Nr. 1—8) sind zu danken:

der Staatlichen Münzsammlung München (Nr. 2, 7); dem Cabinet des Medailles de la Bibliothèque Nationale Paris (Nr. 1, 3, 6, 8); der Byzantine Collection Dumbarton Oaks Washington (Nr. 4, 5). Die Fotos für die Abbildungen Nr. 9 und 10 erstellte die Staatliche Münzsammlung München nach der Tafelvorlage bei Zacos/Veglery, Nr. 85 bis und 86 a.

Nr. 1	Histamenon (AV)	Konstantins IX.	(Paris)
Nr. 2	Miliaresion (AR)	Konstantins IX.	(München)
Nr. 3	Miliaresion (AR)	Michaels VII.	(Paris)
Nr. 4	Miliaresion (AR)	Nikephoros' III.	(Washington)
Nr. 5	Skyphat (AR-Leg.)	Alexios' I.	(Washington)
Nr. 6	Histamenon (AV)	Isaaks I.	(Paris)
Nr. 7	Histamenon (AV)	Isaaks I.	(München)
Nr. 8	Tetarteron (AV)	Isaaks I.	(Paris)
Nr. 9, 10	Bleisiegel	Isaaks I.	(Schweiz)

Verzeichnis der Abkürzungen

Grierson	=	Ph. Grierson, Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and the Whittemore Collection, Washington 1968 (Bd. II), 1973 (Bd. III).
Hendy	=	M. F. Hendy, Coinage and money in the Byzantine Empire 1081—1261 (= Dumbarton Oaks Studies XII), Washington 1969, Bd. I.
Morrisson	=	C. Morisson, Catalogue des Monnaies Byzantines de la Bibliothèque Nationale, Paris 1970, Bd. II.
Seibt	=	W. Seibt, Die byzantinischen Bleisiegel in Österreich, Wien 1978, Bd. I.
Wroth	=	W. Wroth, Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum, London 1908, Bd. II.
Zacos/Veglery	=	G. Zacos / A. Veglery, Byzantine Lead Seals, Basel 1972, Bd. I bzw. Tafelbd.

Beiträge zu einem Stempelcorpus der bayerischen Münzen
des 10. und 11. Jahrhunderts

5. Die Nabburger Münzprägung in den Jahren 976—985

(Tafel 14 und 15, 1 Stempelgraph nach Taf. 15)

Während der 9jährigen Zeitspanne, die die beiden Regierungen der Herzöge Otto (Juli 976—1. November 982) und Heinrich III. (Januar 983—Juni 985) umfaßt, ist die Münzprägung in Nabburg mit einer geschätzten Jahresproduktion von etwas über 60 000 Denaren in der gleichen Intensität weiterbetrieben worden wie zuvor unter Heinrich II.¹ Obwohl Herzog Otto im Jahre 978 auch in den Besitz der Augsburger Münzstätte gekommen war², blieb Nabburg die zweitgrößte Münzstätte nach Regensburg³. Von den drei unter Heinrich II. tätigen Münzmeistern Ana-, Per- und Wi(l)- hat Per- nur noch mit einem Stempelpaar zu Beginn der Regierung Ottos gemünzt und dann vermutlich den Schwerpunkt seiner Prägetätigkeit nach Prag verlegt⁴. Dafür tritt ein neuer Münzmeister namens Dici- auf den Plan, der aber unter Otto ebenfalls nur ein Stempelpaar zum Einsatz gebracht hat. Der Münzmeister Ana- prägt bis in die Zeit Heinrichs III., beendet aber dort seine Tätigkeit mit einem Stempelpaar. Übrig bleibt nach 985 nur Wi(l)-, der auch davor schon am stärksten geprägt hat. Zwischen Ana- und Wi(l)- gibt es eine Av.-Stempelidentität unter Herzog Otto (Av.-Stempel 6). Die Stempel- und Stückzahlen ergeben folgende Diagramme:

Otto

98 Münzen	1x	2x	3x	4x	5x	6x	7x	8x	13x	17x
24 U.-St.	7	5	2	2	2	2	1	1	1	1
35 O.-St.	13	7	6	1	2	4	1	1		
42 Koppel.	19	9	5	2	4	3				

¹ Vgl. den 3. Stempelcorpus-Beitrag im *JNG* 30 (1980) 41—54.² Vgl. *Wiad. Num.* 19 (1975) und W. Hahn, *Moneta Radasponensis*, Bayerns Münzprägung im 9., 10. und 11. Jahrhundert, Braunschweig 1976, p. 115.³ Für Regensburg vgl. W. Hahn, Die Regensburger Münzprägung unter Herzog Otto von Schwaben und Bayern (976—982), *Festschrift zum 75jährigen Bestehen des Württembergischen Vereins für Münzkunde*, Stuttgart 1976, 58—72, wo der Ausstoß auf ca. 120 000 Denare pro Jahr geschätzt wird.⁴ Vgl. *JNG* 28/29 (1978/79) 76 f.

Heinrich III.

15 Münzen	1x	2x	3x	4x	5x	6x
4 U.-St.	1	1				2
7 O.-St.	3	2	1		1	
7 Koppel.	3	2	1		1	

Demnach hätte Otto mit einer unter Anwendung der Lyon'schen Formeln⁵ errechneten maximalen Stempelzahl von 41 Oberstempeln 410 000 Nabburger Denare geprägt, das wären 63 000 pro Jahr. Heinrich III. hätte mit maximal 10 Oberstempeln 100 000 Exemplare geprägt, das wären etwa 66 000 pro Jahr.

Die Av.-Stempel beider Herzöge haben beim Regierungswechsel von 976 das alte, vierpunktige Kreuzwinkelzierats-Kombinat von vor 948 als Variationselement wiederaufgenommen. Bei einigen Av.-Stempeln (Otto 16, 19) scheint das mehrpunktige Kombinat von früher durchzukommen. Es handelt sich entweder um schlechte Umschnitte oder um eine irrtümliche Verwendung von zweipunktigen Punzen, wie sie ja auch in der Av.-Legende eingesetzt wurden. Zwischen Otto und Heinrich III. bleibt das Zieratskombinat gleich. Dagegen ändert sich der Münzfuß von ca. 1,1 g unter Otto auf ca. 0,9 g unter Heinrich III., d. h. er wird ähnlich wie in Regensburg vermindert, und zwar um ca. $\frac{1}{5}$.

Bei den Av.-Legenden finden sich folgende Versionen:

- Otto:
- A) ·+· OTTODVX (1—10)
 - B) ·+· OT·TODVX (11—16)
 - C) ·+· OT·T·ODVX (17)
 - D) ·+· OT:OTD:V+ (18—20)
 - E) ·+· OTTODVX (21)
 - F) ·+· OITTODVX (22)
 - G) ·+· OITTIODVX (23)
 - H) ·+· OTTODVX (24—26)
 - I) ·+· OTTOIDVX (27—30)
 - J) ·+· OTTDVX (31)
 - K) ·+· OT·TOD+·V (32)
 - L) ·· OT·—OD+V— (33)
 - M) · XILX<VII>VX (34, verballhornt)
 - N) ·+· XV:DOT·TD (35, retrograd)

⁵ C. S. S. Lyon, The estimation of the number of dies employed in a coinage, *Num. Circ.* 73 (1965) 180—181.

- Heinrich III.: A) · HEIRCV∞DVX (1—3)
 B) · HEIRCV∞DVX (4, 5)
 C) · HEDICVDV∞ (6)
 [D) · HE X (7)]

Die Rv.-Legenden verwenden den Münzstättennamen in der Version *Nappa civitas* mehr oder weniger verballhornt. Ein Stempel (Otto a 3.²) zeigt Anklänge an *Regina civitas*, was aber ebensowenig besagt, wie die gänzlich korrupte Av.-Legende; der Münzmeisternamen (Ana-) und der Kreuzwinkelzierat ermöglichen eine sichere Zuweisung.

Für die Anreihung auf dem Stempelgraph gibt es einige Anhaltspunkte. Bei den Münzmeistern Ana- (a 1), Per- (c 1) und Wil(l)- (d 1.²) ist die Weiterverwendung von je einem Rv.-Stempel aus der Zeit Heinrichs II. zu beobachten. Auch zwischen Otto und Heinrich III. wurde ein Rv.-Stempel weitergegeben (70 d.² = 71 b 1.¹). Zwischen Heinrich III. und der 2. Regierung Heinrichs II. hat dagegen eine Stempelvergrößerung, die durch eine drastische Gewichtserhöhung (um ²/₃) bedingt war, einen Bruch verursacht.

Auf dem Stempelgraph im Tafelteil nach Taf. 15 bedeutet:

- Oberstempel
- Unterstempel
- Stempelkoppelung
- = Stempelidentität
- Umschnitt
- V = vom Vorgänger übernommen
- N = vom Nachfolger weiterverwendet
- K = im Fund von Kornik (der 978 schließt⁶) vertreten

Das Exemplar der Auktion Partin Bank 18 (Juni 1984) 311 (Av. 26 + neuer Rv. zu 70 d 2) konnte nicht mehr berücksichtigt werden.

Materialnachweise

DENARE DES HERZOGS OTTO (Moneta Radasponensis Nr. 70)

- a 1 +16: Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice)
 +34: Kopenhagen (Fd. v. Brandsgard) = (?) Cappe IV, 41 / Kornik (4 Ex.)
 + 2: Kornik (2 Ex.)
 +15: München / Berlin (3 Ex., davon 2 ex Fd. v. Karlsdorf) / Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice)
 +17: Regensburg
 + 7: Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice)
 + 1: Dresden
- a 2 +29: Berlin (Dbg 1118 a)
- a 3.¹ + 6: München / Berlin (Fd. v. Karlsdorf)
 +22: Kopenhagen (Thomsen 4713)

⁶ Vgl. den in Anm. 2 zitierten Aufsatz.

- +21: Berlin (3 Ex. ex Fd. v. Karlsdorf) / Kopenhagen (Thomsen 4712) / Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice)
- a 3.² +21: München / Slg. Schulze (München)
- + 1: Berlin / Kopenhagen (Thomsen 4711) / Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice) / Slg. Geiger (München, ex Dorotheum 278, Sept. 1965, 321) / Kreß 161 (Okt. 1974) 1281
- a 3.³ +10: Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice)
- a 3.⁴ +35: Kornik
- a 4 +18: München
- b 1 +14: Kopenhagen (Dbg. 1118) / Stockholm SHM 5617 (Fd. v. Gerete) / Kornik (2 Ex.)
- c 1 + 3: Berlin (Dbg. 1118 g) / Slg. Grierson (Cambridge; ex Kricheldorf Mai 1956, 559)
- d 1.² + 4: Berlin / Dresden (Joachim II, 14) / Kornik (3 Ex.) / Slg. Buller (Osnabrück)
- d 1.¹ +24: München / Berlin (2 Ex., davon 1 ex Fd. v. Karlsdorf) / Welfenslg. (Fiala 274 Tf. 2, 9) / Kopenhagen (Fd. v. Brandsgard) / Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice)
- +25: Berlin (Fd. v. Karlsdorf 28 b) / Breslau Ossolineum (Fd. v. Kotowice)
- +31: Berlin / Braunschweig / Kopenhagen (Fd. v. Brandsgard) / Stockholm SHM 10 461 (Fd. v. Össarve 314) / Krakau Nat. Mus.
- d 1.³ +30: Berlin (Fd. v. Karlsdorf)
- +27: München / Berlin (2 Ex.) / Braunschweig
- d 1.⁴ +27: München / Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice) / Slg. Hahn (ex Numismatica 7, Feb. 1975, 801)
- +28: Braunschweig / Posen Arch. Mus. (Fd. v. Kapiel)
- d 1.⁵ +11: München / Berlin / Dresden
- +12: Berlin (Fd. v. Karlsdorf) / Breslau Nat. Mus. (Fd. v. Liegnitz)
- + 8: Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice)
- d 1.⁶ + 5: Posen Nat. Mus.
- d 1.⁷ +27: München
- +13: Berlin (Fd. v. Karlsdorf)
- d 1.⁸ +19: Berlin / Halle a. d. Saale (Fd. v. Brachstedt) / Leningrad (Cappe IV, 44)
- +20: München
- d 1.⁹ + 9: Berlin / Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice)
- d 1.¹² + 8: Berlin (Fd. v. Karlsdorf)
- d 1.¹⁰ +26: Breslau Arch. Mus. (2 Ex. ex Fd. v. Kotowice) / Breslau Ossolineum (Fd. v. Kotowice)
- d 1.¹¹ +32: München / Berlin (Fd. v. Karlsdorf) / Peus 293 (Okt. 1977) 2006
- d 2 +33: München / Berlin
- d 3.¹ +23: Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice)
- d 3.² + 9: Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice)
- + 6: Koehne Mem. III, Tf. 17, 1 = Dbg. 1118

DENARE DES HERZOGS HEINRICH III.

(*Moneta Radasponensis Nr. 71*)

- a 1 + 1: Berlin / Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice)
- b 1.¹ + 2: Stockholm SHM (2 Ex.: o. Inv. und 5617 Fd. v. Gerete, Follingbo) / Posen Nat. Mus.
- + 4: München / Berlin (Fd. v. Karlsdorf)
- + 5: Slg. Schulze (München)
- b 1.² + 3: Breslau Arch. Mus. (Fd. v. Kotowice)
- + 6: München / Berlin / Leningrad (Cappe V, 60 = Dbg. 1119) / Königgrätz 3320 (Fd. v. Čištěves) / Olmütz (Fd. v. Kelč 61)
- b 2 + 7: Braunschweig (Fd. v. Mosgau)

FRANZ WILLAX

(Nürnberg)

Die Nürnberger Tor- und Turmzeichen

(1 Tabelle)

1. Die Torzeichen

Mit den Nürnberger Torzeichen haben sich schon so namhafte Numismatiker wie v. Imhof¹, Gebert² und zuletzt 1971 im Band 21 dieses Jahrbuches H. J. Erlanger³ beschäftigt.

Erlanger bezeichnet sie zu recht als „sehr ungewöhnlich, vielleicht sogar einzigartig“⁴. Doch schon bei diesem Zitat erweist sich, daß es durchaus gerechtfertigt ist, die reichsstädtischen Archivalien Nürnbergs auf Angaben über die Torzeichen zu untersuchen. Denn wenn Erlanger in seinem Einleitungsabsatz fortfährt, „einzigartig, indem jedes nur in einem einzigen Exemplar für einen darauf genannten Berechtigten angefertigt wurde“, so ergibt die Einsicht in die reichsstädtischen Stadtrechnungen⁵, daß von den dort genannten, über vierzig Inhabern von Torzeichen jeder jeweils über z w e i gleichartige Exemplare verfügte⁶. So heißt es z. B. bei Georg Burkhard Haller, dessen Torzeichen mit der Jahreszahl 1766 Erlanger als erster beschrieben hat⁷, „17. 6. 1766, zahlt . . . dem Kupferstecher Johann Jacob

Abkürzungsverzeichnis zu den Anmerkungen

Außer den in den einzelnen Anmerkungen erläuterten, werden folgende Abkürzungen benutzt:

AH	=	Alte Herren, Herren Älteren (s. Anm. 9)
Erl.	=	Herbert J. Erlanger (s. Anm. 3)
Nbg	=	Nürnberg
OH	=	Obristhauptleute = Triumvirn (s. Anm. 9)
StadtAN	=	Stadtarchiv Nbg
StAN	=	Staatsarchiv Nbg
TuZ	=	Turmzeichen
TZ	=	Torzeichen

¹ Christoph Andreas IV. Imhof, Sammlung eines Nürnbergischen Münz-Cabinets . . . , 1. Theil. (1. Abth.), Nbg 1780; 2. Abth., Nbg 1782; siehe: 1. Theil (1. Abth.), 645—650.

² Carl Friedrich Gebert, Die Marken und Zeichen Nbg, Nbg 1901.

³ Herbert J. Erlanger, Über vier bisher unbekannte Nürnberger Torzeichen und die Nürnberger Torzeichen im allgemeinen, Jb. f. Numismatik u. Geldgesch., 21 (1971), 225—233.

⁴ Erl., 225.

⁵ StAN, Rep. 54. Die Jahresbände der Stadtrechnungen (StR) sind nicht lückenlos erhalten. So sind z. B. zwischen 1500 und 1610 nur noch im 10-Jahresabstand Bände vorhanden. Dagegen sind zwischen 1617 und 1641 mit Ausnahme des Bandes von 1632/33 alle erhalten.

⁶ siehe Tabelle 1.

⁷ Erl., 226.

Schwarz auf zwei Thorzeichen des neugewählten Triumviri Herrn Georg Burkhard Haller Herrl. Namen und Wappen zu stechen l(aut) Z(ettel) 2 (fl)“⁸.

Aus diesem Zitat ist zudem zu ersehen, daß die Torzeichen jeweils jeder neugewählte Triumvirn⁹, wie die drei an der Spitze der Stadt stehenden „Obristhauptleute“ genannt wurden, erhielt. Erlanger, dem die genannten archivalischen Unterlagen zweifellos nicht zur Verfügung standen, kam auf Grund sehr scharfsinniger und umfangreicher Vergleiche zwischen den auf den Torzeichen eingravierten Jahreszahlen und dem im reichsstädtischen „Ämterbuch Ratskanzlei 125“¹⁰ genannten Wahljahren als erster zum gleichen, für das Wissen um den Aufbau der Nürnberger Ämterhierarchie wichtigen Ergebnis¹¹.

Die dritten Obristhauptleute erhielten die Torzeichen kurze Zeit nach dem Wahlakt: So wurden dem am 8. Dezember 1710 gewählten 3. Obristhauptmann Wolf Jacob Nützel von den zwei Losungern am 13. Dezember in Gegenwart aller Torsperrer in der Unteren Losungsstube des Rathshauses zwei Torzeichen übergeben. Seit etwa 1730 trugen die Obristhauptleute stets ein Torzeichen bei sich, das zweite wurde in der Oberen Losungsstube verwahrt^{11a}.

Die drei Abweichungen zwischen Jahreszahl des Torzeichens und Datum der Wahl zum dritten Obristhauptmann, die Erlanger feststellte¹², erklären sich wie folgt:

⁸ StR, 142, 75.

⁹ Triumvirn oder Obristhauptleute war die Bezeichnung für die drei ranghöchsten Mitglieder des Nbrger „Inneren Rates“. Dieser 42-köpfige Rat bestand aus 34 Ratsherrn „aus den Geschlechtern“ (= Patrizier) und 8 Handwerkern. Aus ersteren gingen die je 13-köpfigen „Alten- und Jungen Bürgermeister“ hervor, die alternierend paarweise vier Wochen lang die Leitung der Ratssitzungen und die Aufsicht über die Verwaltung ausübten, jedoch unbeschadet der, nur durch die Gesamtheit des Inneren Rates beschränkten Befehlsgewalt der Exekutivspitze des Rates, der sieben ranghöchsten Alten Bürgermeister. Diese wurden als die „Herrn Älteren“ oder „Septemvirn“ bezeichnet. Ihre Spitze bildeten die drei Obristhauptleute, von denen die zwei ranghöchsten als „Losunger“ die reichsstädtische Finanzverwaltung unter sich hatten. — Die ca. 300 „Genannten“ des „Größeren Rates“ wurden zu Entscheidungen von grundsätzlicher Bedeutung befragt (Kriegs- und Bündnisfälle, Religionsangelegenheiten, Steuererhöhungen) und zudem zu Aufgaben herangezogen, zu denen besondere Vertrauenswürdigkeit gehörte, z. B. im Kriegsfall die Überwachung der Torsperrer und der Türmer auf den Schlagtürmen (siehe: StAN, E-Laden-Akten (ELA), Rep. 19 a, 376; Akten des 7-farbigem Alphabets, Rep. 2 b, 165, 4; Amts- u. Standbücher (AStb), Rep. 52 b, 101, 447).

¹⁰ StadtAN, Rep. B 11, Ratskanzlei 125. Bezeichnet man den dickleibigen Folianten des Ämterbuches „Ratskanzlei 125“ mit „Ämterbüchlein“, wie dies bei Erl., 231 geschieht, so ist die Gefahr einer Verwechslung mit dem Bestand „Ämterbüchlein“ (Rep. 62) des StAN gegeben.

¹¹ Erl., 227—231.

^{11a} AStb 24, 28; AStb 25, 89—98, 100—101.

¹² Erl., 230—231.

1. Erlangers Vermutung, daß Christoph II. Fürer zwar am 24. Dezember 1627 gewählt wurde, das Zeichen jedoch erst nach den Feiertagen gefertigt wurde, könnte zutreffen. In Band 45 der Stadtrechnungen¹³ sind unter dem 3. Januar 1628 4 fl 14 ß und 6 hl für die zwei silbernen Torzeichen Fürers verrechnet¹⁴.

2. Für Georg Christoph Volkamer, dessen Torzeichen die Jahreszahl 1677 trägt, kann man aus den „Ratsverlässen“¹⁵ entnehmen, daß er am 4. Oktober zum dritten Obristhauptmann gewählt wurde. Die Angabe 1678 im Ämterbuch Ratskanzlei 125 ist damit falsch!¹⁶ Da der Wahlakt in den Ratsverlässen unmittelbar nach der Ratssitzung verzeichnet wurde, sind sie, im Vergleich zu dem Ämterbuch, das nur große Übersichten geben will, die primäre Quelle und, wie die Erfahrung zeigt, die einzig zuverlässige. Dem Ämterbuch sind hingegen immer wieder Fehler nachzuweisen.

3. Ebenso ist das im Ämterbuch genannte Datum 17. Dezember 1795 für die Wahl Paul Christoph Gugels falsch. An einer anderen Stelle der gleichen Quelle¹⁷ ist als Jahr seiner Wahl zum dritten 1794 und zum zweiten Obristhauptmann der Februar 1795 angegeben. Das stimmt sehr gut mit den Angaben in den Stadtrechnungen überein, wo am 24. Dezember 1794 für beide Torzeichen Gugels 9 fl verrechnet wurden¹⁸.

Wenn Erlanger von der Zahl der im Ämterbuch genannten Obristhauptleute auf die Zahl der jemals gefertigten Torzeichen schließt¹⁹, so ist diese Aussage wie folgt zu ergänzen:

1. Jeder Obristhauptmann verfügte über z w e i Torzeichen.

2. In der von Erlanger veröffentlichten Liste²⁰ der dritten Obristhauptleute fehlt ein Ratsherr. Es ist dies der 1758 von 4. sogleich zur 2. Rangstufe, d. h. sogleich zum zweiten Obristhauptmann, erwählte Johann Sigismund Pfinzing. Wie für den gleichzeitig zum dritten Obristhauptmann erkorenen

¹³ StR, 45, 134.

¹⁴ Bis in die Endzeit der Reichsstadt wurden in den StR alle Münzsorten in Gulden (fl), Schilling (ß) und Heller (hl) umgerechnet: 1 fl = 20 ß = 240 hl. Siehe hierzu: Ernst Scholler, Der Reichsstadt Nbg Geld- und Münzwesen in älterer und neuerer Zeit, Nbg 1916, 241–242; Paul Sander, Die reichsstädtische Haushaltung Nbg's, dargestellt auf Grund ihres Zustandes von 1431 bis 1440, 2 Bände, Leipzig 1902, II, 746.

¹⁵ StAN, Ratsverlässe (RV), Rep. 60 a, 2738, 7. Entsprechend Gebert, 26 und Abb. 170 — Tafel XII — trägt das volkamersche Tz die Jahreszahl 1677 und nicht 1676, wie Erl., 231 angibt.

¹⁶ Das Ämterbuch Ratskanzlei 125 nennt an zwei Stellen unabhängig voneinander (S. 42 und 107) den Todestag von Volkamers Vorgänger Jobst Wilhelm Ebner mit 10. 9. 1677 und nicht mit 10. 11., wie Erl., 231 angibt.

¹⁷ Ratskanzlei 125, 52.

¹⁸ StR, 169, 77.

¹⁹ Erl., 231.

²⁰ Erl., Tab. auf 228—230; entspricht bei einigen Lesefehlern (s. z. B. Anm. 16) der Auflistung der OH in Ratskanzlei 125, 105 uf.

Christoph Friedrich Stromer wurde für ihn am 21. November 1758²¹ in den Stadtrechnungen zwei Torzeichen verbucht.

3. Vor allem in der reichsstädtischen Endzeit, als der wirtschaftliche Rückgang, aber auch die finanzielle Aussaugung durch Reich und Reichsfeind²² zu einer ungeheueren Verschuldung der Reichsstadt führten, wurden zur Kosteneinsparung Torzeichen mit dem gleichen Familienwappen, z. T. nur durch Ersatz der Jahreszahl, nochmals verwendet. Das ist für Torzeichen der Geschlechter Nützel, Waldstromer, Haller, Grundherr und Harßdörfer bezeugt²³.

Was die Gestaltung der Torzeichen anbelangt, nimmt Erlanger an²⁴, daß vor 1600 die Torzeichen „nach dem Geschmack der einzelnen Inhaber“ und deshalb uneinheitlich angefertigt wurden. Diese Aussage deckt sich mit der Feststellung, daß ab 1610 Angaben über Torzeichen in den Stadtrechnungen auffindbar sind, vorher jedoch, bei Rückgabe von Torzeichen durch die Nachkommen verstorbener Triumvirn, ein bestimmtes Entgelt bezahlt wurde, woraus zu entnehmen sein dürfte, daß vor diesem Zeitpunkt die Berechtigten die Torzeichen auf eigene Kosten und damit nach eigenem Geschmack fertigen ließen²⁵.

Was die Kosten für die Herstellung der Torzeichen anbelangt, läßt sich aus den Stadtrechnungen entnehmen, daß 1670 vier silberne Blättchen, auf die Namen und Wappen graviert wurden „5 Loth à 13 Batzen“ wogen²⁶, die Materialkosten bis zum Ende des 18. Jahrhunderts für zwei Torzeichen zwischen 2 und 3,5 fl, der Stecherlohn zwischen 1,5 und 2,5 fl schwankten und in manchen Fällen aus Bein (Elfenbein) gedrechselte Büchlein zur Aufbewahrung der Torzeichen beschafft wurden, die bis zu einem Gulden kosteten²⁷.

In einigen Fällen lassen sich die Namen der Graveure und Kupferstecher aus den Rechnungen entnehmen (siehe Tabelle 1).

Wie aus den reichsstädtischen „Amts- und Standbüchern“, in denen „der Amtleut Pflicht und Eid“ verzeichnet wurde, ersichtlich ist, enthält der

²¹ StR, 134, 78.

²² Franz Willax, Das Verteidigungswesen Nbgs im 17. und 18. Jahrhundert, MVGN 66 (1979), 192—247, siehe 232—235.

²³ StR, 166, 77; 164, 77—78; 129, 79; 128, 80; AStb 24, 28 und 40.

²⁴ Erl., 226.

²⁵ StR, 34, 139.

²⁶ StR, 62, 152. Nach Scholler, 232—233 und Sander, II, 917 betrug das Nbg'er Pfund 475,05 Gramm, das Kölner 467,62 Gramm (1 Pfund = 2 Mark = 16 Unzen = 32 Loth). Mit diesen Angaben ergibt sich das Gewicht des TZ von 1670 zu 18,27 Gramm (Köln) — 18,55 Gramm (Nbg). Erl., 225, nennt das Gewicht der TZ zu 14 bis 18 Gramm.

²⁷ 1 fl entsprach zwischen 1650 und 1750 dem Lohn eines Handwerksgehilfen für drei Tage Arbeit und war der Gegenwert für einen Warenkorb, der den Lebensmittelbedarf für sechs Tage deckte (pro Tag je zwei Pfund Brot, 1 Pfund Fleischwaren, 1 Maß Bier, Hülsenfrüchte, Gemüse, Salz).

Torsperrer-Eid vom 13. Juli 1530 und ein zweiter nicht datierter nichts über die Torzeichen²⁸, während sie der Eid in der Fassung vom 7. Dezember 1565, unter der Bezeichnung „Wahrzeichen“, wenn sich diese auf die Torzeichen bezieht, als selbstverständlich voraussetzt²⁹. Da das erste noch erhaltene Torzeichen von 1544 stammt³⁰, bedeutet dies, daß die Einrichtung der Torzeichen zwischen 1530 und diesem Zeitpunkt geschaffen worden sein dürfte.

Wie aus dem Torsperrer-Eid von 1565 hervorgeht, sollte durch die Sperrer im Falle, daß von den Schlagtürmen der Stadt mit den Glocken Sturm geläutet wurde, bei Tag nur die kleinen Schlupftüren der Stadttore geöffnet werden, nachts diese jedoch nur, wenn für den die Öffnung Begehrenden die „Wahrzeichen“ der drei Obristhauptleute vorlagen³¹. Im akuten Gefahrenfalle, wie etwa im Spanischen Erbfolgekrieg, als Januar 1704 französische Streitkräfte bis in das Weichbild der Stadt vorstießen, spielte sich der Vorgang des Toröffnens bei Nacht wie folgt ab: Die Torwache sandte die Meldung, daß die Öffnung eines Tores begehrt werde an die Hauptwache. Von dieser aus wurden, wenn der wachhabende Offizier die Notwendigkeit, das Tor zu öffnen, anerkannte, gleichzeitig Boten an die drei Obristhauptleute, den Obristkriegshauptmann³² und den amtierenden Jungen Bürgermeister gesandt. Letzterer mußte sich zu den Obristhauptleuten begeben, um von ihnen die Torzeichen abzuholen und etwaige auf das Öffnen bezügliche Befehle entgegen zu nehmen. Dann erhielt die Hauptwache Befehl, eine Verstärkung an das Tor zu entsenden und die Vorbereitungen zum Öffnen zu treffen. Geöffnet aber wurde erst, wenn der Junge Bürgermeister mit den Torzeichen am Tor erschien und, gestützt auf die Autorität, die die Torzeichen symbolisierten, den Befehl gab das Tor zu öffnen. In Friedenszeiten schränkte man zur Beschleunigung des Toröffnens die Sicherheitsmaßnahmen ein. Es genügte dann auch, daß nur die Torzeichen von zwei der drei Obristhauptleute vorlagen³³.

²⁸ StAN, AStb, 100, 713—716.

²⁹ AStb, 101, 444—445. Unter „Wourzeichen“ könnte allerdings auch eine Losung verstanden worden sein, doch wurde hierfür fast ausschließlich das Wort „Los“ benutzt (s. Anm. 42).

³⁰ Erl., 226.

³¹ AStb, 101, 445^b. Siehe hierzu auch: Die Chroniken der fränkischen Städte, Nürnberg, 1.—5. Band, Leipzig 1862—1874, bearbeitet von K(arl) Hegel, in: Die Chroniken der deutschen Städte vom 14. bis ins 16. Jhdt, Bd. 1—3, 10 und 11, hgg. v. d. Histor. Kommission bei der Bayer. Akademie der Wissenschaften, zit.: Chron.; hier: Bd. 2, 275—283: 20, Ordnung der tor (und türne) hie in der stat, 1449. 21, Von öffnung der tor bei nacht. — Von TZ ist zu diesem Zeitpunkt (1449) noch nicht die Rede. Auch die Ordnung der drei obersten Hauptleute von 1370 (s. Anm. 34) erwähnt die TZ nicht.

³² Der Obristkriegshauptmann war der Leiter des Kriegsamtes. Er war stets ranghohes Mitglied des Inneren Rates, oft dritter OH.

³³ StAN, Geheime Verlässe der Herren Älteren, Rep. 60 e, 3, 335 v. 11. 1. 1703. Siehe hierzu: Stadtbibliothek Nbg, NorH 1427, 27—33: RV vom 28. 1. 1655 und 7. 3. 1708; VdHA v. 12. 1. 1712.

Die drei Obristhauptleute bestanden jedoch aus prinzipiellen Gründen auf der Beachtung ihres Rechtes: Als am 10. August 1632 ein subalternen Beamter des Kriegsammtes König Gustav Adolf von Schweden, der als gefeierter Gast und Verbündeter der Stadt in ihren Mauern weilte, nachts das Tor öffnete, ohne daß die drei Torzeichen vorlagen und der amtierende Junge Bürgermeister verständigt wurde, erging am nächsten Tage ein Verlaß der Herren Älteren, der im Wiederholungsfalle den Beteiligten harte Leibesstrafen androhte^{33a}.

2. Die Turmzeichen

Außer zur Verbreitung der Nachricht von der Wahl einer neuen kaiserlichen Majestät und als Totengeläut für Kaiser und Könige, den Reichschultheißen und die drei Obristhauptleute und (vor der Reformation) für den Abt von St. Egidien³⁴, wurden von den Türmen der Kirchen St. Sebald und St. Lorenz die Sturmglocken nur bei Feuersbrünsten und in „Feindesgefahr und Empörungsfällen“³⁵, bei „Zweyung und Zwitteracht“ und Bedrängnis der Regierenden durch den „auführerischen Poffel“, den „unbändigen, pflichtvergessenen Povel“ geläutet. Während jedoch bei Feuersgefahr die Sturmglocken nur zweimal „angeschlagen“ werden durften und auch dann nur, wenn das Feuer aus dem Dach schlug, sollte bei Feindesgefahr und Empörung diese eine volle Viertelstunde mit aller Macht geläutet werden³⁶. Da, wie in einem Bericht des Kriegsammtes vom 14. Januar 1621³⁷ zum Ausdruck kommt, „gewöhnlich die Empörungen mit Feuerlegen beginnen“, war die alleinige Verfügung über die Sturmglocken, ein Anlaß ständiger Sorge aller für die Sicherheit Nürnbergs Verantwortlichen³⁸. Die Tür-

^{33a} VdHÄ 38, 95 und 99.

³⁴ StR, z. B. 34, 138; 37, 134, 139, 147; 42, 128; 54, 134. Nbg. Totengeläutbücher, bearbeitet v. Helene Burger, in: Freie Schriftenfolge d. Ges. f. Familienforschung, I. St. Sebald, 1439—1517, Bd. 13, Neustadt/Aisch 1961; II. St. Lorenz, 1454—1517, Bd. 16, N./A. 1967; III. St. Sebald, 1517—1572, Bd. 19, N./A. 1972. Siehe hierzu z. B. I, 95, 129; II, 95, 99. Verschiedentlich wurde die Sturmglocke auch zum Totengedächtnis bayerischer Herzöge benutzt (II, 95; Chron. V (XI), 683, Anm. 1). Die Verfügungsgewalt über die Sturmglocken hatten sich die drei Obristhauptleute schon in der Ordnung der obersten Hauptleute vom 28. 9. 1370 vorbehalten (Satzungsbücher und Satzungen der Reichsstadt Nürnberg aus dem 14. Jahrhundert. Bearbeitet von Werner Schultheiß. Hgg. vom Stadtarchiv, Quellen zur Geschichte und Kultur der Stadt Nürnberg, 3. Band, Lieferung 1, Nürnberg 1965, siehe Seite 325).

³⁵ StAN, E-Laden-Akten (ELA), Rep. 19 a, 376, Viertelmeister-Instruction (1622); Gassenhauptmann-Instruction (1622).

³⁶ ELA, 376, Kriegsamt (KA) an OH, 14. 1. 1621, Blatt 14; Vertraute Geheime Gemerkh (VGG), o. D.

³⁷ ELA, 376, KA. an OH, 14. 1. 1621, Bl. 30.

³⁸ ELA, 376, Einverstandt und onrong (EuO), Mai 1536; Verneuerte Ordnung und Instruction der dreyen OH, April 1622; Viertelmeister-Instruction (1622); Viertelmeister-

mer auf den vier Schlagtürmen — zu den beiden Hauptkirchen kamen noch der Weiße- und der Laufer-Schlagturm³⁹ — mußten einen speziellen Eid leisten⁴⁰, darin gelobten sie, die Sturmglocken nicht ohne Befehl der Obristhauptleute zu schlagen; die Wächter auf dem Weißen- und dem Laufer-Schlagturm zudem, nur dann Sturm zu läuten, wenn die Türmer der beiden Hauptkirchen den Anfang gemacht hatten. Ebenso beschworen sie, „Genannten des Größeren Rates“⁴¹, wenn diese von den Obristhauptleuten auf die Türme beordert wurden, zu gehorchen. Das Problem war nur, ein (vor Nachahmung) sicheres System zu finden, das den Genannten und Türmern ermöglichte, zu erkennen, daß die Befehle von den Obristhauptleuten kamen und zwar nur von diesen. In dem „Einverstant und ornong“ der Obristhauptleute von Mai 1536⁴² ist deshalb von einem „Wourzeichen“ die Rede, das zwischen ihnen die Heiligen Drei Könige, für die Sebalduskirche St. Peter und die Lorenzkirche St. Paulus sein solle. In dem, der gleichen Periode angehörenden, „Vertrauten Gehaimen Gemerkh“⁴³ wurde vorgeschlagen, nachdem schon an anderer Stelle eine ständig wechselnde Losung verabredet worden war, Turmzeichen einzuführen. In Feuersnöten sollte dies eine Goldmünze sein, auf deren einen Seite eine Darstellung des Hl. Sebald, auf der anderen des „Nürnberger Schilds“ geprägt sein solle, d. h. ein sog. Stadtwährungsgulden⁴⁴. Bei Empörung und Aufruhr war eine, wenn auch seltene, Münze ein unsicheres Kennzeichen. Man gedachte deshalb für jeden Obristhauptmann Turmzeichen zu schaffen, die sich schon durch die Form voneinander unterscheiden sollten. Die des ersten Obristhauptmann sollte rund, die der beiden anderen vier- bzw. dreieckig sein. Diese Zeichen sollten für St. Sebald aus Messing und für St. Lorenz aus Eisen gefertigt werden und Paß-Abmessungen erhalten, damit sie sich genau in ein Gegenstück einfüg-

Eyd, o. D.; Instruction der drei OH, o. D., Punkt 2; Notwendiges Memorial der drei OH (1656).

RV 890 bis 990, vor allem 987, 959, 948/50, 895.

Sander, I., 166 und 177; Chron., 2, 275—283; 3, 356.

³⁹ RV, 895, 14; 987, 35.

⁴⁰ ASStb, 101, 306—308, 24. 3. 1582: Ayd und Oordnung der Wächter oder Thurner auf den vier Schlagthürnen . . . , s. 307ⁿ.

⁴¹ siehe Anm. 9.

⁴² ELA, 376, EuO, Mai 1536.

⁴³ dsgl.; als Anhalt zur Datierung dient, daß die 1532 zu AH erwählten Leonhardt Tucher und Andreas Imhof zu diesem Zeitpunkt noch in untergeordneten Funktionen erwähnt werden.

⁴⁴ Der Stadtwährungsgulden wurde selten und um diese Zeit schon nicht mehr ausgeprägt. Die gängige Goldmünze der Zeit war (neben dem ungarischen Gulden) der Landwährungsgulden, der mit dem Bilde des Hl. Lorenz und nicht so vollwertig ausgemünzt wurde. Siehe: Sander, 743; Scholler, 238 u. f.; Hans-Jörg Kellner, Die Münzen der Freien Reichsstadt Nbg, München 1957, 13—15, 17 (Abb. 1 und 2); Ludwig Veit, Das liebe Geld, Zwei Jahrtausende Geld- und Münzgeschichte, München 1969, Abb. 48 — unten (auf S. 41).

ten, das man den Genannten und den Türmern zum Vergleich überlassen wollte. Ob es wirklich zur Ausführung dieses Vorhabens kam, ist nicht nachweisbar und in der ursprünglichen Form (Werkstoff Eisen, Paß-Form, Gegenstück) nicht sehr wahrscheinlich. Doch könnte so manches bei Gebert⁴⁵ unter „Unbestimmten Zeichen“ Genanntes, diesem Zweck gedient haben.

3. Die historische Bedeutung der Nürnberger Tor- und Turmzeichen

In einer Entwicklung, die tendenziell der des fürstlichen Absolutismus vergleichbar ist, ging im 15. und 16. Jahrhundert immer mehr praktisch ausgeübte Macht vom Inneren Rat einerseits an die reichsstädtischen Ämter, andererseits an den Ratsausschuß der sieben Älteren Herren und vor allem an die drei Obristhauptleute über, wenn auch die Gesamtheit des Inneren Rats stets letzte Instanz und oberstes Kontrollorgan blieb.

Die Obristhauptleute zogen im Laufe dieser Entwicklung eine Reihe der wichtigsten Ämter an sich: der erste Obristhauptmann das des Reichsschultheißen und des Amtmannes „auf der Vesten“. Er war damit Vertreter des Kaisers und für die Sicherheit der die Stadt strategisch beherrschenden Reichsveste verantwortlich. Zusammen mit dem zweiten Obristhauptmann hatte er in einer sich lange hinziehenden Entwicklung das Losunger-Amt an sich gezogen und so aufgewertet, daß beiden im Betrachtungszeitraum das städtische Finanzwesen unterstand. Der dritte Obristhauptmann hatte stets zusätzlich eine Fülle weiterer Ämter inne, so daß man bei ihm geradezu von einem „Ämterstau“ sprechen kann. Er war meist Obristkriegshauptmann oder „vorderster“ Zeugherr. Alle drei Triumvirn waren zudem Oberbefehlshaber der reichsstädtischen Streitkräfte und führten die höchsten Siegel der Stadt⁴⁶.

Bei dem in Nürnberg im Betrachtungszeitraum geübten System der jährlichen Wiederwahl nach Dienstalder, waren die zu Obristhauptleuten erkorenen Patrizier allerdings meist im höheren Lebensalter, das in vielen Fällen die brachiale Ausübung der Gewalt behinderte. So sind Fälle bekannt, bei denen es Obristhauptleuten unmöglich war, zur Musterung der Bürgerkompanien wie üblich zu Pferd zu erscheinen oder der erste der Triumvir aus gesundheitlichen Gründen auf seine Amtswohnung auf der Reichsveste verzichten mußte. Die Tor- und Turmzeichen waren Hilfsmittel, die sich die Obristhauptleute schufen, um auch in jenen Bereichen, die jederzeit zu erreichen, ihnen ihre hohe Würde verbot, aber auch Alter und Gebrechlichkeit erschwerten, die Ausführung ihrer Weisungen sicher zu stellen.

⁴⁵ siehe Anm. 2; siehe Seite 30, Tafel XV und XVI.

⁴⁶ Ämterbücher Ratskanzlei 125 und 126. Die umfangreiche Literatur zu diesen Fragen kann aus Platzgründen nicht angegeben werden.

Die Tor- und Turmzeichen sind somit Symbole einer Entwicklung zu einem reichsstädtischen „Absolutismus“ speziell Nürnberger Ausprägung⁴⁷, der sich in der Person der drei Obristhauptleute verkörperte, jedoch durch diese Drei-Teilung, die die Möglichkeit des Machtmißbrauches minderte, in seinen Auswirkungen abgeschwächt wurde⁴⁸.

⁴⁷ Zu den Wurzeln des Absolutismus siehe: Walther Hubatsch, Das Zeitalter des Absolutismus 1600—1789, Braunschweig³1970, Seite 8. Antike Frühstufen und mittelalterliche Ansätze zur absolutistischer Herrschaftszusammenfassung sind die Wurzeln des westeuropäischen Machtstaates der Renaissance und des landesherrlichen Fürstenregiments der Reformationszeit, aus denen sich der Absolutismus des 17. und 18. Jahrhunderts entwickelte.

⁴⁸ Daß die Konzentration der Macht in Nürnberg auf die OH, z. B. durch das Kommando über die reichsstädtische Streitmacht, zum Machtmißbrauch führen konnte und dies auch erkannt wurde, geht aus dem „Notwendigen Memorial der drei OH (1656)“ hervor: „... Da die 27 Fähnlein ein schön (d. h. gut ausgerüstetes, zahlenmäßig starkes) corpus sind, sollte dieses nicht eines einzigen subjecto, obgleich es ein membrum senatus ist, commando anvertraut werden, da dies zu einem Mißbrauch der Gewalt führen könne“. Siehe hierzu auch ELA, 376, KA an OH, 24. 3. 1656. Tatsächlich wurden die Fähnlein in drei gleich starke Einheiten aufgeteilt, denen jeweils ein OH vorgesetzt wurde.

Bemerkung: Bei der Zitierung von Archivalien wurde wie folgt verfahren: Bestand, Nr. des Repertoriums (wenn nicht schon vorher angegeben), Band-Nr., Blatt- oder Seitenzahl, Datum (wenn bekannt).

Tabelle 1: Torzeichen (nach: StAN, Rep. 54, Stadtrechnungen)

Inhaber	Buchungs- datum in StR	Künstler	Kosten fl/sh/hl	An- zahl	Textzitat	StR Bd/S.	Lit.	
1	2	3	4	5	6	7	8	
1	Chf. Carl Fürer	30. 8. 1804	—	Schlemmer, Grav.	5/30	(Pl)	—	173/523
2	Fr. Wilh. Tucher	7. 7. 1804	—	Schlemmer, Grav.	5/30	(Pl)	—	173/522
3	P. C. Gugel	24. 12. 1794	—	Vogel, Grav.	9/—/—	2	—	169/ 77
4	(Chf. W. Waldstromer)	4. 5. 1791	—	Vogel, Grav.	4/10/—	1	... und ein altes wald- stromersches abzuändern	166/ 77
5	Joh. Sigm. Haller	12. 12. 1789	—	Vogel, Kupferst.	4/16/—	1	... und in einem alten hallerischen die Jahres- zahl zu ändern	164/ 77
6	Chf. Carl Kress	6. 4. 1776	—	Paul Kufner, Kupferst.	2/ 2/—	2	... das Wappen auf zwei Tz. zu stechen	151/ 75
7	Carl Fr. Behaim	12. 3. 1774	—	Paul Kufner, Kupferst.	2/—/—	2	wie 6	149/ 75
8	Georg F. Poemer	2. 9. 1766	—	Joh. Jacob Schwarz, Kst.	2/—/—	2	... Namen und Wappen auf 2 Tz. zu stechen	142/ 76
9	Georg Burk. Haller	17. 6. 1766	—	Joh. Jacob Schwarz, Kst.	2/—/—	2	wie 8	142/ 75
10	Chf. Jac. Waldstrom.	2. 4. 1764	—	Joh. Wilh. Stoer, —	2/—/—	2	... mit Wappenu. Namen	140/ 75
11	Joh. Adam Geuder	9. 5. 1763	—	Joh. Wilh. Stoer, —	2/—/—	2	wie 10	139/ 75
12	Joh. Sig. Pfinzing Chf. Fr. Stromer	21. 11. 1758	—	Joh. Wilh. Stoer, —	4/—/—	4	... beider OH Tz. zu stechen (nicht 3. OH!)	134/ 78
13	Carl Sig. Grundherr	14. 12. 1752	—	Joh. Wilh. Stoer, Kst.	2/—/—	2	... 2 Tz. auf eine alte Platten zu stechen	129/ 79
14	Chr. Wilh. Harsdörfer	29. 2. 1752	—	Joh. Wilh. Stoer, —	2/—/—	2	... auf 2 alte Platten zu stechen	128/ 80
15	Carl Welser	15. 6. 1750	—	Joh. Wilh. Stoer, —	1/10/—	2	... 2 Tz. zu stechen und schwarz einzulassen	127/ 77
16	Ulrich Seb. Fürer	7. 11. 1744	—	Stoer, Kupferstecher	2/—/—	2	wie 15	121/ —
17	Hier. Wilh. Ebner	14. 9. 1736	—	Streicher, Kupferst.	5/15/ 4	2	... für 2 silberne Blätt- lein: 3/5/4, zu stechen: 2/10/—	113/ 77

18	Chf. Gottl. Volkamer	14. 5. 1732	Joh. Wilh. Streicher, —	4/ 8/ 8	2	... 2 neue silberne Platten: 2/18/8, zu stehen: 1/10/—.	109/ 77	Ge. 177
19	Carl Bened. Geuder	19. 5. 1729	—	4/ 2/ 5	2	... 2 silberne Platten: 2/12/5, zu stehen: 1/10/—.	106/ 77	—
20	Joh. Chf. Imhof	13. 8. 1728	—	3/12/—	2	... 2 silberne Platten: 2/11/—, zu stehen: 1/1/—.	105/ 78	Erl.
21	Georg Chf. Kress	23. 2. 1725	—	4/ 3/ 4	2	... 2 silberne Platten: 2/13/4, zu stehen: 1/10/— (wie 22—26)	101/ 80	—
22	Gustav Georg Tetzel	18. 10. 1718	—	5/11/ 4	2	2 silberne Platten: 3/1/4, 2 elfenbeinerne Büchselein: 1/—/—.	95/ 77	—
23	Chf. Fürer	11. 11. 1712	—	(3/15/ 4)	(Pl)	2 silberne Platten: 2/5/4.	89/ 79	—
24	Wolf Jacob Nützel	12. 12. 1710	—	(5/—/ 8)	3	2 davon mit Nützels Namen und Wappen zu stehen.	87/ 81	—
25	Chf. Andreas Harsdörf.	(1709)	—	(4/ 1/ 4)	2	3 Platten: 3/10/8.	86/ 82	—
26	Jacob Willib. Haller	19. 4. 1709	—	4/—/—	(Pl)	Platten: 2/1/4, gedrehtes Büchselein: —/10/—.	86/ 79	—
27	Joh. C. Schlüsselfelder	29. 8. 1708	—	4/ 9/ 4	2	Platten: 2/9/4, zu stehen: 2/—/—.	85/ 81	—
28	Gottl. Volkamer	2. 3. 1708	—	4/ 4/—	2	2 silberne Platten, samt Stecherlohn.	84/ 94	—
29	Carl Gottl. Harsdörf.	14. 10. 1706	—, Goldschmied	4/19/—	2	(Platten): 3/9/—, zu stehen: 1/10/—	83/ 93	—
30	Joh. Adam Geuder	21. 7. 1696	Joh. Eißler, Goldschm.	3/ 5/ 6	(Pl)	— — —	73/100	—
31	Carl Gottl. Fürer	15. 1. 1697	—	5/14/—	2	2 silberne Platten: 2/2/—, zu stehen: 3/—/—, 2 elfenbeinerne Büchselein: 40× (= —/13/4).	73/104	Ge. 154 aa
32	Joh. Sigmund Haller	5. 3. 1670	—	(7/—/—)	4	... 4 silberne Blättlein, wiegen 5 Loth à 13 Batzen; das hallersche Wappen auf 2 Tz. zu stehen: 6/6/8. Für 2 neue beinerne Büchselein: —/13/4.	62/152	—

Inhaber	Buchungs- datum in StR	Künstler	Kosten fl/sh/hl	An- zahl	Textzitat	StR Bd/S.	Lit.
1	2	3	4	5	6	7	8
33 Ulrich Grundherr	16. 5. 1637	Hans Hauer, —	4/13/ 4	2	—	54/135	—
34 Sigm. G. Holzschuh	20. 4. 1633	Hans Hauer, Kupferst.	3/—/—	2	—	50/136	—
35 Chf. Fürer	3. 1. 1628	—	4/14/ 6	2	Silber: 2/1/2; Wappen zu stechen: 2 fl gr.	45/134	Ge. 154 a
36 Hans Jac. Pömer	21. 9. 1624	Hans Philipp Walch, —	2/13/ 4	2	—	42/129	Ge. 163 aa
37 Andreas Imhof	17. 4. 1622	—	3/—/—	2	—	40/124	Ge. 159 a
38 (Leonh. Grundherr)	4. 4. 1620	Lorenz Pezolt	8/ 5/—	(Pl)	silberne Platten für Tz.	38/125	—
39 (Jobst Fr. Tetzl)	10. 10. 1610	Hans Petzold	2/ 8/—	4	4 kleine silberne Platten für Tz.	34/139	Ge. 167
40 Chf. Tucher	6. 10. 1610	—	2/—/—	2	Chf. Tuchers Hausfrau für 2 Tz., so sie in die Lösungsstube hat liefern lassen.	34/139	Ge. 168

Erläuterungen:

- Spalte 1: Im Klammern gesetzte Namen sind in den Stadtrechnungen nicht genannt, sondern aus anderen Quellen erschlossen.
 Spalte 2: Bei den Daten handelt es sich um das Buchungsdatum in den in Spalte 7 angegebenen Stadtrechnungen.
 Spalte 3: Grav. = Graveur; Kst. = Kupferst. = Kupferstecher; Goldschm. = Goldschmied.
 Spalte 4: Die Kosten sind für Zeile 1 und 2 in Gulden und Kreuzern angegeben; sonst stets in Gulden, Schilling und Heller.
 Spalte 5: (Pl) bedeutet, daß in den jeweiligen Stadtrechnungen von den Torzeichen im Plural die Rede ist.
 Spalte 6: Wie in Zeile 21 angegeben, betrug der Stecherlohn für 22 bis 26 jeweils 1/10/—.
 Spalte 7: Angewiesen sind Band- und Seitennummer der Stadtrechnungen.
 Spalte 8: Ge. = siehe Anm. 2; Erl. = siehe Anm. 3.

Hugo Geiger †

* 1. 4. 1901, † 8. 7. 1984

Nach schwerer Krankheit ist am 8. Juli 1984 Staatssekretär a. D. Hugo Geiger gestorben. Die Numismatik und im Besonderen die Bayerische Numismatische Gesellschaft haben ihm für seine Tätigkeit als Forscher und Verleger sowie als Förderer viel zu verdanken.

Hugo Geiger wurde am 1. April 1901 in Furth im Wald geboren. Seiner Vaterstadt, die ihn später zum Ehrenbürger ernannte, wie auch der gesamten bayerischen Heimat blieb er aufs engste verbunden, auch in den Jahren, die ihn beruflich in andere Gegenden führten. Hugo Geiger studierte zunächst Mathematik. Nach langjähriger Tätigkeit im Rahmen der Allianz-Lebensversicherungs AG, bei der er von 1944 bis 1946 die Geschicke dieses Unternehmens im Vorstand mitgestaltete, trat er als Staatssekretär (1947—1950) in die Dienste des Bayerischen Wirtschaftsministeriums. Von 1950 bis 1953 gehörte Hugo Geiger dem Bayerischen Landtag an, anschließend war er bis 1961 Mitglied des Deutschen Bundestages.

Schon frühzeitig interessierte Hugo Geiger sich für die Numismatik, wohl ohne zunächst zu ahnen, wie sehr diese Wissenschaft seinen weiteren Lebensweg mitbestimmen sollte. Bereits 1936 trat er der Bayerischen Numismatischen Gesellschaft bei, in der er durch manchen Vortrag Anregungen und Erkenntnisse — insbesondere an die Freunde bayerischer Prägungen — weitergab.

Bei der Wiedergründung der Gesellschaft 1947 übernahm Hugo Geiger den Vorsitz. Seiner Zielstrebigkeit ist es mitzuverdanken, daß die „Mitteilungen der Bayerischen Numismatischen Gesellschaft“, die 1938 einer überregionalen Publikation weichen mußten, schon 1949 mit dem von der Gesellschaft herausgegebenen und von namhaften Fachgelehrten redigierten „Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte“ fortgesetzt werden konnten. Dabei war und ist es Aufgabe dieses Publikationsorgans, daß es „so gut wie möglich die deutsche Numismatik in wesentlichen Beiträgen repräsentieren und in der Vielfalt ihrer Beziehungen als Geld- und Kulturwissenschaft ausweisen“ soll, um diese „unsere Disziplin aus der Enge isolierter Spezialforschung in die Weite geschichtlicher Schau zu führen“ (aus dem Vorwort von Hugo Geiger zum ersten Band). Auf Initiative von Hugo Geiger fand in München vom 16. bis 19. Juni 1950 der erste deutsche Numismatikerkongreß der Nachkriegszeit statt. Wegen anderweitiger beruflicher Beanspruchung legte Hugo Geiger 1951 den Vorsitz in der Bayerischen Numismatischen Gesellschaft nieder.

Wenige Jahre später trat er mit der Ankündigung an die Öffentlichkeit, „in einem Sammelwerk sämtliche im Gebiet des heutigen Freistaats Bayern

geprägten Münzen von den Anfängen der Münzungen an lückenlos zu erfassen und gebietsmäßig geordnet in selbständigen Einzelbänden zu beschreiben und darzustellen“. Bis zu seinem Tode sind von dieser von ihm herausgegebenen und verlegten Schriftenreihe „Bayerische Münzkataloge“ insgesamt 5 Bände (Nürnberg, Niederbayern, Eichstätt, Freising, Stadt Regensburg) erschienen. In diese Reihe gehört auch die Buchausgabe (1968) der Dissertation von Erich B. Cahn zur Münzgeschichte des Herzogtums und Kurfürstentums Bayern von 1506 bis 1679.

Anfang 1971 übernahm Hugo Geiger ein zweites Mal (bis 1975) den Vorsitz in der Bayerischen Numismatischen Gesellschaft. Er richtete noch im gleichen Jahr die 90-Jahr-Feier der Gesellschaft und 1974 im Auftrag des Verbands der Deutschen Münzvereine e. V. das IX. Süddeutsche Münzsammlertreffen aus. Höhepunkte dieser Zusammenkunft waren die Referate der Fachnumismatiker sowie der von Hugo Geiger arrangierte Empfang der Bayerischen Staatsregierung in der Münchner Residenz.

Zum 75. Geburtstag ehrte die Bayerische Numismatische Gesellschaft Hugo Geiger, indem sie ihm den Band XXVI des Jahrbuchs (1976) widmete. Im Jahr ihres 100jährigen Bestehens, 1981, ernannte die Gesellschaft ihn auch zum Ehrenmitglied: Als namhafter Kenner, unermüdlicher Forscher, als Verleger und vielfältiger Förderer hat Hugo Geiger sich um die Numismatik, namentlich um die Bayerische Münz-, Medaillen- und Geldgeschichte mit ihren mannigfaltigen Verknüpfungen verdient gemacht.

Die Bayerische Numismatische Gesellschaft trauert um Hugo Geiger: Diese hervorragende Persönlichkeit hat durch ihr engagiertes Wirken zum Wohle der Numismatik und deren Freunden entscheidend zur Mehrung des Ansehens unserer Vereinigung im In- und Ausland beigetragen. Hugo Geigers Rat wird uns in Zukunft fehlen, sein Andenken stets lebendig bleiben.

München, im Juli 1984

Karl Gebhardt
Vorsitzender der
Bayerischen Numismatischen Gesellschaft

Buchbesprechungen

LEXICON ICONOGRAPHICUM MYTHOLOGIAE CLASSICAE (LIMC), Bd. I, 1, A a r a — A p h l a d, hrsg. von der Fondation pour le Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, Zürich/München 1981 (Artemis Verlag), LVII und 881 S., zahlreiche Abb. im Text.

Der Sinn eines ikonographischen Werks zur klassischen Mythologie ist die umfassende Information über unseren heutigen Kenntnisstand zu Bild und Bildinhalt im Rahmen dieses Themas. Dieses ist zeitlich sehr weit gefaßt, es reicht von der mykenischen Epoche bis in die frühchristliche Zeit.

Hier liegt zur Rezension der erste Textfaszikel des LIMC vor, so daß nicht so sehr die Bildauswahl, als der Text und seine Gestaltung zur Diskussion stehen. In einer numismatischen Fachzeitschrift ist es angebracht, auf die besondere Bedeutung von Münzen und geschnittenen Steinen hinzuweisen. Diese werden von den Autoren der Mehrzahl der Beiträge immer wieder herangezogen.

Band I, 1 enthält naturgemäß eine Fülle von Vorbemerkungen zum Gesamtwerk, zu Systematik, Aufbau, Literatur und Abkürzungen. Erst dann folgt der eigentliche lexikalische Teil. Die Gliederung der einzelnen Beiträge ist vereinheitlicht, ein großer Vorteil für den Benutzer: Nach der Definition des Stichworts werden die antiken Nachrichten, anschließend die Bibliographie zum Thema angeführt. Es folgt der Katalogteil, der die bildliche Überlieferung behandelt. Den Schluß bildet ein Kommentar zum Stichwort, der eine abschließende und zusammenfassende Wertung bietet.

Die Fülle von einzelnen Stichworten durchzugehen, ist hier natürlich unmöglich. Möglich ist eine Wertung einzelner Beiträge, wobei die Zielsetzung einer numismatisch orientierten Zeitschrift berücksichtigt werden soll. Schon der erste Artikel über die Nymphe Abdera (S. 1) von S. Grunauer - v. Hoerschelmann und der zweite über Abderos, Sohn des Hermes, von J. Boardman (S. 1) sind in ihrem Katalogteil reine Münz- und Gemmenauflistungen. Im Beitrag zu Abraxas von M. le Glay (S. 2 ff.) wurde natürlich vorwiegend Amulettmaterial, d. h. eine Fülle geschnittener Steine herangezogen. Zum Artikel Abundantia (S. 7 ff.) werden natürlich eine ganze Reihe Münzzeugnisse angeführt. Inwieweit man berechtigt ist, den alimentatio Italiae-Sesterz (ALIM ITAL) des Traianus, RIC 459, und die gleichartige Silberprägung für Abundantia, nicht für Annona, zu beanspruchen, wie dies freilich auch Mattingly und Sydenham im RIC-Werk getan haben, sei dahingestellt. Weit einleuchtender argumentiert hier die vom Autor R. F. Barreiro nicht verwendete, gegenüber Mattingly und Sydenham jüngere und weit exaktere Publikation von Paul L. Strack, Untersuchungen zur römischen Reichsprägung des zweiten Jahrhunderts, Teil I, Die Reichsprägung zur Zeit des Trajan, Stuttgart 1931. Stracks Argumente zur Benennung der dargestellten Personifikation als Annona oder Italia scheinen mir aus den historischen Zusammenhängen heraus auf jeden Fall sinnvoller. Unter dem Stichwort Acheloos beansprucht der Katalog der Darstellungen dieses Flußgottes auf Münzen und geschnittenen Steinen allein 3 Seiten für die griechische, eine halbe für die römische Epoche, nicht gerechnet jene Münzbilder, die nur seinen Kopf zeigen. Gerade dieser sehr ausführliche (S. 12—36) und akribisch ausgearbeitete Beitrag von H. P. Isler zeigt die ganze Komplexität eines mythologischen Themas in allen seinen Darstellungsvarianten. Das gilt natürlich noch weit mehr für das Thema Achilleus (S. 37—200) von A. Kossatz-Deissmann. Dieser Beitrag mit seiner Fülle von Bildvarianten bis in die Spätantike stellt praktisch in sich eine neue Monographie dar. Dabei ist die etruskische Variante „Achle“ (S. 200 ff.) von G. Camporeale noch extra abgehandelt. Weitgehend auf Münzen stützt sich G. G. Belloni bei der Behandlung der Aequitas (S. 241 ff.). Freilich ist der Katalog der Münzen nicht ganz komplett, wie eine Prüfung zeigt. Warum fehlen z. B. die flavischen Belege (vgl. z. B.

RIC 542, As von 73, geprägt zu Rom)? Vom gleichen Autor stammt der ausführliche Artikel zum Thema Aeternitas (S. 244 ff.). Daß zu Aineias wiederum Münzen und geschnittene Steine — unter vielem Anderen — eine Quelle darstellen, wird von F. Canciani (S. 381 ff.) entsprechend berücksichtigt. Daß geographische Personifikationen hin und wieder auf Münzen erscheinen, gibt natürlich nicht nur ikonographische Aufschlüsse. Neben Achaia (S. 11) und Africa (S. 250 ff.) sei hier speziell Alamannia erwähnt. J. Brackers Ausführungen zu diesem Thema (S. 471 ff.) zeigen auch die historischen Dimensionen von zur Person gewordenen geographischen Begriffen deutlich auf. Eine ähnliche Thematik behandelt der Artikel Alexandria (S. 488 ff.) von M.-O. Jentel, bei dem Münzen eine hervorragende Rolle als Materialbasis spielen. Aus der Vielzahl herausgegriffen sei noch der Beitrag von J. Leclant und G. Clerc zu Ammon (S. 666 ff.), eine ausführliche und das Wesentliche zusammenfassende Darstellung unter Berücksichtigung der Vielzahl von Münzdarstellungen. Recht kurz gefaßt ist der Beitrag zu Annona von H. Pavis d'Escurac (S. 795 ff.), der m. E. noch mehr im Zusammenhang mit der Getreideversorgung Roms hätte gesehen werden müssen, speziell, was den Zeitpunkt der Bildwahl auf den Münzen anbetrifft. Gerade bei einer Personifikation, wie dieser, erscheinen historische Zusammenhänge im mythologischen Gewand. Die einschlägigen Bleitesserae als direkte Zeugnisse stadtrömischer Getreideversorgung sind hier immerhin kurz erwähnt. Ein ähnliches Thema, wie Alexandria stellt Antiocheia dar, deren zahlreiche Bildnisse — speziell in der Form der Tyche von Antiocheia — als Bildmotiv ungemein populär waren und dementsprechend häufig auch auf Münzen erscheinen (J. Ch. Balty, S. 840 ff.).

Die wenigen, subjektiv dem Autor dieser Zeilen unter speziellem Blickwinkel wichtig erscheinenden und deshalb herausgegriffenen Stichworte sollen dokumentieren, wie eng Numismatik und Gemmenkunde mit den Themen und Fragestellungen der antiken Mythologie fachlich verknüpft sind. Das ist natürlich nur ein Aspekt unter vielen.

Festzuhalten ist: Der erste Band dieses enzyklopädischen Werks stellt, will man ein abschließendes Urteil fällen, für jede altertumskundliche Disziplin ein wichtiges Nachschlagewerk dar, das die Arbeit zu Fragen der antiken Mythologie in Zukunft erleichtern wird.

Bernhard Overbeck

THE AMERICAN NUMISMATIC SOCIETY. MUSEUM NOTES 27, New York 1982, 244 S., 32 Tafeln.

Der in gewohnter Weise vorzüglich redigierte Band enthält zehn wichtige Studien. Den größten Raum nimmt die antike Numismatik ein; europäisches Mittelalter und europäische Neuzeit sind diesmal nur am Rande vertreten.

Die beiden ersten Beiträge befassen sich mit zwei Aspekten eines großen und aktuellen Forschungsgebiets (mittelhellenistische Tétradrachmenprägung). John H. Oakley, „The Autonomous Wreathed Tétradrachms of Kyme, Aeolis“ (S. 1—37, Taf. 1—14) untersucht auf breitester, minutiös ermittelter Materialgrundlage (378 erfaßte Exemplare, mit reicher Abb.-Dokumentation) die Tétradrachmenprägung dieser Stadt, für die der große im Handel zerstreute Fund von Kirikhan (1972) sehr viel Material geliefert hat. Der Verf. ermittelt zunächst durch Stempel- und Stilvergleich eine relative Chronologie, diskutiert unter Heranziehen bisheriger Schatzfunde die absolute Chronologie und setzt sich schließlich allgemein mit den neueren Theorien zu den kranztragenden städtischen Tétradrachmen attischen Standards (sog. „Stephanephoren“) auseinander. Die Prägung von Kyme begann nach Oakley 165/160 v. Chr.; der anfängliche umfangreiche Ausstoß nahm bald rapide ab. Weder für den Beginn noch für den untypischen Prägeverlauf läßt sich eine wirkliche Erklärung finden. Mit L. Robert und O. Mørkholm lehnt der Verf. für die Stephanephoren bzw. die „neuen“ Tétradrachmen allgemein monokausale Erklärungen (C. Boehringer, A. Giovannini) ab.

Robert A. Bauslaugh, „The Unique Portrait Tétradrachm of Eumenes II“ (S. 39—51, Taf. 15—16), legt eine neue Deutung dieser völlig aus dem Rahmen der attalidischen

Prägung fallenden Porträtmünze vor (jetzt in einem zweiten, in einem Addendum angeführten Exemplar bekannt) und liefert gleichzeitig auch einen wichtigen Beitrag zur Datierung des Kranzelements auf den hellenistischen Tetradrachmen. Er bringt die Prägung mit einem Ereignis des Jahres 172 v. Chr. in Verbindung; dem scheinbar gelungenen Attentat auf Eumenes II. bei Delphi, nach dem Attalos II. kurzfristig die Herrschaft antrat, die er aber wieder niederlegte, als bekannt wurde, daß der König am Leben geblieben war. Es handelt sich nach Bauslaugh um eine Prägung des Attalus für den vermeintlich toten Eumenes, eine Annahme, die diese untypische und außerordentlich seltene Prägung in der Tat gut erklärt.

Hansjörg Bloesch, der sich seit langem mit der Prägung der wichtigen kilikischen Hafenstadt Aigeai beschäftigt, publiziert ein Corpus der hellenistischen Prägungen dieser Stadt: „Hellenistic Coins of Aegeae (Cilicia)“ (S. 53—96, mit reichem Abbildungsteil: Taf. 17—22, nach Abdrücken). Auf einer Untersuchung des Verf. zur spärlichen Tetradrachmenprägung der Stadt aufbauend wird ein nach allen Richtungen vertieftes Gesamtbild der Präge-tätigkeit von ca. 200 v. Chr. bis in die frühaugusteische Zeit entwickelt. Erfasst sind 284 Münzen, davon 280 in Aes, 4 in AR. Über einen Beitrag zur (kaum bekannten) eigent-lichen Stadtgeschichte und zur kilikischen Geschichte in hellenistischer Zeit hinaus ist dieses Corpus deshalb von Bedeutung, weil hellenistisches Aes anderer Städte bisher kaum so systematisch erfaßt und untersucht wurde wie hier. Man hätte sich vielleicht gewünscht, daß darüber hinaus den historischen Fragen im weitesten Sinn ein breiterer Platz ein-geräumt worden wäre, was die Rolle der Stadt selbst angeht, wie sie sich in der Prägung spiegelt (oder nicht), sei es in der Thematik oder im Umfang der Emissionen. Der An-nahme, der „Pferdetypus“ von Aigeai hänge mit der Makedonentradi-tion zusammen, speziell mit Alexanders Wunderpferd Bukephalos, wird man solange mit Skepsis begegnen, als nicht erwiesen ist, daß auch andere kilikische Pferdetypen auf makedonische Gründungs-traditionen Bezug nehmen. Eine so verlässliche, umfassende und für alle Fragen Material liefernde Grundlagenuntersuchung wie diese darf sich freilich gegen solch kleinere Ein-wände gefeit fühlen. Man kann nur hoffen, daß der Verf. die Fortsetzung, sein Corpus der kaiserzeitlichen Prägung von Aigeai, die so viel Interessantes zu bieten hat, der Fachwelt bald in dieser Form zur Verfügung stellt. — Gewidmet ist die Arbeit E. Levante, dem generösen Sammler und intimen Kenner kilikischer Münzen.

Einem leidigen Problem der kaiserzeitlichen Städteprägungen des Ostens gilt ein Aufsatz von Ann Johnston: „Caracalla or Elagabalus? A Case of Unnecessarily Mistaken Identity“ (S. 97—147, Taf. 23—24). Bekanntlich herrscht bei einer Reihe von Prägungen für einen jugendlichen „Antoninus“ Uneinigkeit, welchem Antoninus sie zuzuschreiben sind, Caracalla oder Elagabal. Dabei handelt es sich aber, um es gleich zu sagen, keineswegs immer um wirkliche Problemfälle; ein großer Teil der divergierenden Zuschreibungen erklärt sich einfach mit dem Weiterschleppen älterer falscher Bestimmungen oder durch Vor-schnelligkeit, kurz durch mangelnde Vertrautheit mit der Materie. Johnston schärft ein, daß es eine ganze Reihe von Kriterien gibt, die in den meisten Fällen, einzeln oder kombi-niert, eine eindeutige Zuschreibung erlauben: Porträt, Magistratsnamen der Rv., Nominal, Rv.-Typen, explizite Datenangaben, Gegenstempel, Stadttitulatur (v. a. Neokorien), Stempelkoppelungen, stilistische und technische Merkmale. Das sind Kriterien, mit denen der mit der Prägung und Geschichte der jeweiligen Stadt oder Region vertraute Numis-matiker ganz selbstverständlich und ohnehin arbeitet; die Wunde, in die Johnston sehr zu Recht den Finger legt, ist denn die oft mangelnde Umsicht bei Bestimmungen. In einem Appendix werden die kleinasiatischen Prägungen für Caracalla und Elagabal kritisch durchmustert und Fehlzusweisungen korrigiert. Ganz konnte die Verf. den Fehler, den sie im Visier hat, selbst nicht vermeiden: Von der zweiten kilikischen Metropolis Anazarbos gibt es für Caracalla keine Prägungen mit den abgekürzten Stadttitulaturen A M K (πρώτη μεγάλη καλλίστη) (so Johnston 117; 144); alle Prägungen sind Elagabal zuzu-weisen, unter dem der Streit mit Tarsos eine für Anazarbos günstige Wende nahm.

Eine wichtige Arbeit zur frühen vandalischen Numismatik legen Cécile Morrisson und James H. Schwartz vor: „Vandal Silver Coinage in the Name of Honorius“ (S. 149—179,

Taf. 25—28). Ausgangspunkt der Untersuchung ist ein tunesischer Fund, der in den letzten Jahren stückweise auf den Markt kam, und dem die Verf. 77 der von ihnen in minutiöser Kleinarbeit ermittelten 140 Exemplare zuweisen können. In der eingehenden Studie wird nach einem Katalog (108 Siliquen, 3 wohl zeitgenössische Fälschungen eingeschlossen, und 32 Halbsiliken) das Material nach allen Seiten diskutiert (einschließlich Gewichts- und Metallanalysen), vor allem der historische Hintergrund dieser „anonymen“ Prägungen ausgeleuchtet, ohne daß hier völlig sichere Ergebnisse erzielt werden. Nach Ansicht der Verf. gehören die Prägungen in die 70er- und 80er-Jahre des 5. Jh., in die Spätzeit Gai-
serichs und in die Zeit Hunerichs.

Stuart Munro-Hay, ein Kenner der axumitischen Numismatik, publiziert einen bisher unbekanntes Gold-Tremissis des Königs Nezoöl: „A New Issue of King Nezoöl of Aksum in the Collection of the ANS“ (181—184). Dieser zweite bekannt gewordene AV-Typ des nur durch die Münzprägung bezeugten Königs ist bemerkenswert wegen seiner Vs., die ihn mit einer Prägung für den König Nezana und einer anonymen weiteren Prägung verbindet.

Thomas Noonan, „A Ninth Century Dirham Hoard from Devitsa in Southern Russia“ (S. 185—209), publiziert und analysiert den Münzbestand eines für die orientalische Numismatik und für den Geldumlauf im südlichen Rußland um 840 n. Chr. wichtigen Hortfundes vom oberen Don-Gebiet. Es handelt sich offenbar um den einzigen bisher bekannten Münzhort Südrußlands aus dem 2. Viertel des 9. Jh. mit Dirhems. Der bereits 1939 gefundene, von A. A. Bykov 1941 kurz beschriebene und vom gleichen Autor in Teilen wiederholt besprochene Hort (323 Münzen und fragmentierte Münzen, Schlußmünze 837/8 n. Chr.) wird erstmals detailliert vorgestellt. Der Hort enthält (typischerweise) zu über 90 % abbäsische Prägungen, darunter aber einen hohen Anteil von „irregulären“ Prägungen, die Bykov vor allem beschäftigten und die er als „khasarisch“ ansah — eine Theorie, der der Verf. skeptisch gegenübersteht. Noonans Hauptaugenmerk liegt auf der speziellen Zusammensetzung des Münzhorts. Er vergleicht ihn mit den 15 anderen bekannten Horten der Jahre 825—849 (von Skandinavien über Transkaukasien bis zum Nahen Osten). Als besonders bemerkenswert hebt er hervor den untypisch hohen Bestandteil frischer Prägungen und den außerordentlich hohen Anteil von Prägungen aus Zentralasien.

Einen methodisch über den behandelten Gegenstand hinaus bemerkenswerten Beitrag liefert Sheila S. Blair: „The Coins of the Later Ilkhānids: Mint Organisation, Regionalization and Urbanism“ (S. 211—213, Taf. 29). Hier werden die Münzen konsequent als Reflex politischer Zustände und historischer Entwicklungen gesehen, auf ihre diesbezügliche Aussagekraft hin befragt und allgemeine und besondere Züge der ilkhānidischen Prägungen vor dem Hintergrund der geschichtlichen Entwicklung und als ihr Spiegelbild interpretiert. Die Verf. bespricht an Hand der Prägungen und ihrer Eigenheiten das Verhältnis von Zentralismus, Regionalismus und lokaler Autonomie, die Eigenart der einzelnen Regionen und bestimmter Zentren; sie erkennt in den Prägungen Hinweise auf soziale Veränderungen, auf den mobilen Charakter des ilkhānidischen Hofes und auf den zunehmenden Trend zum Persischen. Beste Materialkenntnis und ein hoher Grad der Abstraktion machen diese Studie zu einem besonders lehrreichen Beispiel dafür, wie das Münzmaterial für allgemeine historische Fragestellungen fruchtbar gemacht werden kann — in diesem Fall ein vordergründig betrachtet sogar besonders sprödes Material.

Die beiden letzten Beiträge gelten der nordamerikanischen Numismatik. Graham P. Dyer und Peter P. Gaspar, „A Virginia Numismatic Discovery“ (S. 231—237, Taf. 30—31), exemplifizieren an einem konkreten Fall (Virginia Halbpenny) Verlässlichkeit und Wert zeitgenössischer Aufzeichnungen der Royal Mint über den Verbleib von Prägewerkzeugen. Von einer Analyse der Mint records ausgehend gelang es ihnen, in der Royal Mint eine vermeintlich verschollene Gebrauchspatrize (punch) für die Virginia Halfpennys aufzufinden und für einen schon bekannten „Stempel“ wahrscheinlich zu machen, daß es sich um die in den Records genannte Matrize handelt.

In die Schlußphase des amerikanischen Sezessionskrieges führt schließlich die Unter-

suchung von Richard G. Doty „Confederate Issues of 1864: A Reappraisal“ (S. 239—244, Taf. 32). Es geht um die Gesamthöhe der von den konföderierten Südstaaten mit Akt vom 17. Februar 1864 herausgegebenen Noten, erschließbar durch die Seriennummern, ein Problem, mit dem sich der Verf. schon zuvor intensiv auseinandergesetzt hatte. Nach Auswertung der reichen Bestände an Südstaaten-Noten im North Carolina Museum of History, Raleigh (darunter „the last payroll of the North Carolina Railroad“), korrigiert er sein früheres Ergebnis um 4,8 % nach oben (ca. 451 Millionen \$), kann aber von einer nunmehr breiten Basis aus erheblich höher liegenden Schätzungen definitiv den Boden entziehen.

Peter Weiß

CHIRON, Mitteilungen der Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts, Band 11, 1981, 383 S., 27 Tafeln.

Wenn auch keiner der Beiträge dieses Bandes ausschließlich der antiken Numismatik gewidmet ist, so gibt es doch etliche Artikel, die wirtschaftsgeschichtliche oder numismatische Themen mitbehandeln, so daß eine Besprechung an dieser Stelle gerechtfertigt erscheint. Unbedingt erwähnenswert ist der Aufsatz von R. P. Duncan-Jones, *The Wealth of Gaul* (S. 217—220), der das Steueraufkommen und den privaten Reichtum der gallischen Provinzen, wie er sich z. B. durch aus Inschriften bekannte Spenden, etwa Beiträge zu öffentlichen Bauvorhaben, Statuen etc. manifestiert, mit der diesbezüglichen Überlieferung aus anderen Provinzen vergleicht. So gibt uns diese Studie interessante Einblicke in private und öffentliche Finanzen dieser Provinzen. B. Overbeck, *Das erste Militärdiplom aus der Provinz Asia* (S. 265—276) publiziert im Fundzusammenhang des Militärdiploms auch ein Medaillon von Antoninus Pius aus der Zeit 145/161 n. Chr. P. Weiß, *Ein agonistisches Bema und die isopythischen Spiele von Side* (S. 315—346) beschäftigt sich zwar in diesem Aufsatz weitgehend mit epigraphischen und architekturgeschichtlichen Fragestellungen, dazu gehört aber auch die Berücksichtigung der numismatischen Quellen, besonders der Münzprägung von Side, soweit sie auf die genannten Spiele Bezug nimmt. Die entsprechenden Münzen sind im Abbildungsteil (Taf. 19—27) wiedergegeben, wobei durch einen technischen Fehler seitens der Herstellung die Münzen auf Tafel 27 versehentlich leicht vergrößert klišiert wurden. A. Lippold, *Constantius Caesar, Sieger über die Germanen — Nachfahre des Claudius Gothicus?* (S. 347—369), zeichnet in dieser wichtigen und umfassenden Studie Ereignisse und Ideologie von den 70er Jahren des 3. Jh. bis zur Zeit des Constantin I. nach. Dabei gibt er uns ein ausgezeichnetes Bild der Problematiken und zur Diskussion über die einzelnen Fragestellungen dieser Zeit. Es versteht sich von selbst, daß die Münze als authentische Quelle hierbei ebenfalls eine Rolle spielt.

Bernhard Overbeck

CHIRON, Mitteilungen der Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts, Band 12, 1982, 450 S., 11 Tafeln.

Mehrere Artikel dieses Bandes behandeln numismatische Themen. H.-R. Baldus, *Un-erkannte Reflexe der römischen Nordafrika-Expedition 256/55 v. Chr. in der karthagischen Münzprägung* (S. 163—190), gibt eine numismatische Quellenvorlage zu der in Frage kommenden Zeit, sowohl der Münzen des karthagischen Mutterlandes in Nordafrika, als auch der punisch kontrollierten Gebiete auf Sizilien. G. Manganaro, *Monete e ghiande inscritte degli schiavi ribelli in Sicilia* (S. 237—244), publiziert eine Münze des Eunos-Antiochos, Königs der aufständischen Sklaven, die etwa 139 v. Chr. gegen Rom rebellierten. Weiteres Quellenmaterial, auch für den 2. Sklavenaufstand, 104/101 v. Chr., sind einige mit entsprechenden Inschriften versehene bleierne Wurfgeschosse, wie Verf. überzeugend

zeigen kann. P. Weiß, Ein Altar für Gordian III., die älteren Gordiane und die Severer aus Aigeai (Kilikien) (S. 191—205), publiziert nicht nur die den genannten Kaisern, den Divi Augusti und Asklepios und Hygieia gewidmete Weihinschrift des Altars, zur historischen und religionshistorischen Auswertung werden auch die Münzen von Aigeai und anderer kleinasiatischer Städte herangezogen. Genannt sei ferner noch ein wirtschaftsgeschichtlicher Beitrag von so allgemeinem Interesse, daß der wissenschaftliche Numismatiker ihn sicher mit Gewinn lesen wird: L. Foxhall, H. A. Forbes, ΣΤΡΟΜΕΤΡΕΙΑ: The Role of Grain as a Staple Food in Classical Antiquity (S. 41—90), eine Studie über Getreidemaße, tägliche Rationen, Verteilung an Militär und an Zivilbevölkerung in der griechischen und römischen Antike, die ausgezeichnet Einblicke in Versorgungslage, -möglichkeiten und Bedarf in der Antike und im Mittelmeerraum gibt.

Bernhard Overbeck

GERMANIA. Anzeiger der Römisch-Germanischen Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts 54, 1976, 1. Halbband, 339 S., 33 Taf., zahlreiche Textabb.

Die Anzeige dieses Bandes in einer numismatischen Fachzeitschrift erscheint vor allem wegen zweier numismatischer Beiträge zur keltischen Numismatik gerechtfertigt. Zunächst ist zu nennen: Irene Kappel, Der Münzfund von Mardorf und andere keltische Münzen aus Nordhessen, S. 75—101, Taf. 16—23, 4 Abb. im Text.

Daß ein Schatzfund aus dem Jahre 1880 jetzt erst rekonstruiert und publiziert wird, wirft ein interessantes Licht auf die Geschichte der Erforschung des keltischen Münzwesens. Intensive Beschäftigung mit dieser Materie ist noch relativ jung. Auch hat man in der Vergangenheit oft eher Theorien zu Fragen der Chronologie, Typologie und Stammeszuweisung geäußert, als die Grundlagenarbeit, zu der eben die Verbreiterung der Materialbasis gehört, vorangetrieben. So ist auch der Schatzfund von Irsching, 1860/62 erstmals mit Stahlstichen publiziert, bisher nie wieder ausführlich vorgelegt worden und auch der Schatzfund von Manching 1936 ist nie ausführlich bearbeitet worden. Erst in neuester Zeit, im Rahmen der Manching-Gesamtpublikationen, ist eine Neuvorlage dieser wichtigen Komplexe in Angriff genommen worden. Umso höher ist daher der hier besprochene Beitrag von Irene Kappel einzuschätzen. Außer der mühsamen Rekonstruktion des Mardorfer Fundes einschließlich der Behandlung des übrigen hessischen Umfeldes wird hier methodisch Handfestes als Argumentationsbasis geboten. Grundlage waren Stempeluntersuchungen im Sinne R. Göbels (vgl. Kappel S. 87) und hier sind die Ergebnisse in der Tat überraschend. Der hohe Anteil stempelgleicher Vogelkopfstatere mit „Schriftzeichen“, Strichen, auf der Rückseite, welche die Kugeln und den Torques der Rückseitendarstellung miteinander verbinden, läßt die Frage laut werden, ob es sich hier tatsächlich um „vindelikische“ Münzen handeln kann. Diese Frage wird von der Autorin sorgfältig erwogen. Allein die Tatsache, daß bisher absolut gängige und als sicher geltende Zuweisungen aufgrund der genauen Untersuchung eines einzigen Schatzfundes ins Wanken geraten können, sollte zu mehr Beschäftigung mit der mühsamen, aber ergebnisreichen und unanfechtbaren stempelvergleichenden Methode anregen. Die Frage drängt sich auf, ob man diesen Münztypus tatsächlich als vindelikisch im eigentlichen geographischen Sinne betrachten kann. Nicht nur der Mardorfer Fund, auch die Fundkarte insgesamt läßt eher eine Prägung weiter nördlich, und zwar noch nördlich der Mainlinie, vermuten, sofern man nicht den Forschungsergebnissen R. Göbels für Noricum folgend, annehmen möchte, daß eine zentrale Prägestätte im Auftrag einerseits eines vindelikischen, andererseits eines nördlich des Mains ansässigen Prägeherrn in gleichartigem Stil und Entwurf Regenbogenschüsselchen prägte. Natürlich könnte man vielleicht auch mit einer wandernden Münzstätte rechnen. Eine dieser Erklärungen würde jedenfalls gut zum Befund passen. Sicherheit werden wir erst gewinnen, wenn genügend Materialuntersuchungen vorliegen und auch die vindelikischen Regenbogenschüsselchen in großem Umfang nach der stempelvergleichenden Methode untersucht worden sind. Neben diesem zweifellos wichtigsten methodischen Beitrag der

Autorin sei auch noch auf ihre Aussage zu den „Dreiwirbelstateren“, Typus Forrer 399 hingewiesen. Forrers rein gefühlsmäßige ethnische Zuweisung an germanische Stammeselemente kann aufgrund von Verbreitung und Fundzusammenhängen ganz eindeutig widerlegt werden.

Die Deutung des Mardorfer Fundes ist m. E. recht schwierig. Ist es ein Fund, der bei einer herannahenden Katastrophe verborgen wurde oder handelt es sich um einen Opferfund? Sehr vorsichtig in ihren Formulierungen scheint die Verf. wohl eher der letzteren Interpretationsmöglichkeit zuzuneigen. Sicher ist in diesem Fall nur unsere Unsicherheit. Wir wissen in jeder Hinsicht zu wenig, um eine eindeutige Aussage wagen zu können.

In engem thematischem Zusammenhang mit diesem Beitrag I. Kappels steht der folgende Aufsatz: Axel Hartmann, Ergebnisse spektralanalytischer Untersuchungen an keltischen Goldmünzen aus Hessen und Süddeutschland, S. 102—134, Taf. 24—27, zahlreiche Tabellen.

Wenn hier darauf verzichtet wird, auf Details dieser Untersuchungen einzugehen, dann deshalb, um einiges grundsätzlich Methodische in seinen Ausführungen umso mehr in den Vordergrund zu stellen. Der Verf. ging aus von den Goldmünzen des Mardorfer Schatzes. Weiter analysierte er noch verschiedene Goldmünztypen, die meist den Vindelikern zugewiesen werden, ferner glatte Regenbogenschüsselchen, deren Prägeort H.-J. Kellner vermutungsweise im Oppidum von Finsterlohr lokalisiert hat. Verf. kann die Geschlossenheit zahlreicher Gruppen von Vindelikerprägungen nachweisen, jedenfalls, soweit es die Zusammensetzung der Legierungen betrifft. Auch die von I. Kappel herausgearbeitete Gruppe vindelikischen Typs mit verbindenden Strichen zwischen Torques und Kugeln auf der Rückseite paßt in dieses Gesamtbild. Einer der ganz wesentlichen Fortschritte gegenüber allen anderen Publikationen zu diesen Münztypen ist aber Hartmanns methodische Aussage zu der Gesamtheit seiner Ergebnisse. Gerade als Naturwissenschaftler weist er auf die Grenzen der Auswertbarkeit von Analyseergebnissen ganz deutlich hin, den naiven Glauben in die absolute Durchschlagkraft naturwissenschaftlicher Argumente in Frage stellend. Der Fehler liegt dabei nicht in den Ergebnissen der exakten Naturwissenschaft, sondern in der Überinterpretation, dem Überstrapazieren naturwissenschaftlicher Ergebnisse und Argumente durch den wissenschaftlichen Numismatiker. Hartmann gibt etliche Beispiele. So weist er auf S. 111 auf die stempelgleichen Regenbogenschüsselchen Au 3172 und 4586 seiner Tabelle 3 hin. Die Stücke sind stempelgleich, differieren aber im Feingehalt um immerhin 13%. Deutlicher kann man nicht demonstrieren, daß der Feingehalt keineswegs ein relativchronologisches Indiz sein muß. Sehr wichtig ist auch sein Hinweis auf die Zusammenhänge zwischen Feingehalt und Gewicht, abhängig vom hohen spezifischen Gewicht des Goldes, für den Chemiker eine Binsenweisheit, in der Vergangenheit von mit keltischen Goldmünzen beschäftigten Forschern nicht immer realisiert und daher falsch interpretiert (vgl. S. 111, Anm. 16). Wechsel in der Zusammensetzung der Legierung sind nach Hartmann (S. 118 f.) oft keineswegs intentionell im Sinne einer Schritt für Schritt stattfindenden — und damit chronologisch aussagekräftigen — Münzverschlechterung, sondern oft auf „Unzulänglichkeiten und Zufälle bei der Bemessung etwaiger Legierungszuschläge“ oder auf „eine wechselnde Rohstoffbasis“ zurückzuführen. Alle diese Feststellungen werden der antiken Wirklichkeit zweifellos besser gerecht, als wenn man von der Fiktion einer keltischen Prägestätte ausgeht, die über gut funktionierende Einrichtungen zur Messung und Dosierung des Feingehalts verfügte, wie es in der keltischen Numismatik durch die Verwendung entsprechender Argumente bisweilen indirekt postuliert wurde. Die damaligen technischen Voraussetzungen sahen sicher anders aus. „Die Feststellung des Silber- bzw. Kupfergehaltes in natürlichen oder künstlichen Goldlegierungen muß unter den technischen Gegebenheiten und dem ganzen Wissensstand der Latènezeit sicher schwierig und nur in groben Zügen möglich gewesen sein“. Die Strichprobe, in der Antike bekannt, war und ist eine recht ungenaue Methode zur Bestimmung des Feingehalts (vgl. Hartmann, S. 107, Anm. 9).

Hartmanns Beitrag stellt viele von einigen Forschern bisher als sicher angenommene Methoden zur Erstellung einer relativen Chronologie im keltischen Münzwesen in Frage,

ja, entlarvt sie als ungenügend und von falschen Voraussetzungen ausgehend. — Er hat zweifellos recht.

Bernhard Overbeck

SYLLOGE NUMMORUM GRAECORUM, Vol. V, Ashmolean Museum Oxford, Part IV, Paenonia — Thessaly, London 1981, 14 Tafeln mit Katalogblatt, 3 Indices.

In diesem Band werden die reichen Bestände der im Titel genannten Gebiete vorgelegt, doch ausschließlich die Gold- und Silbermünzen. Es fehlen also die ja sicher im Ashmolean Museum vorhandenen Serien der „Greek Imperials“ dieses Bereichs. Sicherlich kann man auch für Moesien reiche Serien von Prägungen aus Viminacium erwarten. Der Katalog ist, wie immer, präzise und fundiert bearbeitet, wobei für den Textteil vor allem Cathy E. King und Colin M. Kraay verantwortlich zeichnen. Dabei sind nicht nur Sammlungsprovenienzen, sondern auch einige Fundortangaben notiert. Speziell in diesem Band ergibt sich das Problem der Einordnung von Barbarisierungen, Münzen also, die sicherlich nicht in der Münzstätte geschlagen worden sind, in der ihr Prototyp geprägt wurde. Diese barbarisierten Stücke werden jeweils gesondert hinter dem Prototyp eingeordnet. Ein hoher Anteil der Münzen dieses Bandes kommt aus drei bekannten Sammlungen, denen von Sir Arthur Evans, J. M. F. May und Sir Edward Robinson. Bezüglich des Aufbaus sei noch vermerkt: Indices zur Geographie, zu den Herrscher- und zu den sonstigen Personennamen erleichtern die Benutzbarkeit des Katalogs. Die Tafeln sind übersichtlich und klar gestaltet, bisweilen allerdings sind die Fotos nicht völlig befriedigend. Auf den Gipsen von Münzen mit sehr hohem Relief, vor allem den zahlreichen Stücken dieses Faszikels mit en-face Kopf, gibt es zu starke Schlagschatten und weiße Überstrahlungen, die bei Einzelaufnahme dieser Stücke sicher hätten vermieden werden können. Dieser kleine Mangel wiegt allerdings nicht schwer und kann den Wert der Publikation nicht beeinträchtigen.

Bernhard Overbeck

SYLLOGE NUMMORUM GRAECORUM, The Collection of the American Numismatic Society, Part 6: Palestine — South Arabia, bearbeitet von Ya'akov Meshorer; New York, 1981, 54 Tafeln mit korrespondierenden Textseiten, 1 Tabelle, 4 Indexseiten.

Mit diesem sechsten Teil des Sylloge Nummorum Graecorum der American Numismatic Society liegt ein Band vor, der besonders stark durch die Sammlung E. T. Newell profitiert hat, dessen Kennerschaft die ANS so viele bedeutende Münzen verdankt. Für diesen geographischen Bereich, in dem die Münzen oft mehr interessant, als schön sind, ist die Sammlung aufgrund oft sehr guter Erhaltung und/oder hoher Seltenheit der Stücke bemerkenswert.

Eingeteilt ist der Katalog nach den üblichen Gesichtspunkten. Nach den Graeco-palästinensischen Münzen der Frühzeit folgt die reichhaltige Serie jüdischer Münzen, angeführt von äußerst seltenen Exemplaren aus der Zeit der persischen bzw. prolemäischen Herrschaft, gefolgt von den Münzen der Hasmonäer, der herodianischen Dynastie, der Prokuratoren von Judaea, des 1. jüdischen Aufstands, der römischen Prägungen nach diesem Aufstand, der Münzen des 2. jüdischen Aufstands unter Bar Kochba und der römischen Provinzialprägungen danach. Nach dieser Hauptgruppe von Münzen aus dem Bereich des antiken Palestina (Nr. 1—1118) schließt sich der Katalog der Prägungen der Decapolis, der Provincia Arabia, der nabatäischen Könige und von Südarabien an (Nr. 1119—1615). Eine Tabelle der Alphabete und reichhaltige Indices vervollständigen den Band. Die sehr ausführlichen Indices verdienen besonderes Lob. So findet man eine

Liste von Vorder- und Rückseitenmotiven, von Symbolen und Beizeichen, Gegenstempeln, Schatzfunden und Überprägungen, von den selbstverständlichen geographischen und Herrscherindices ganz abgesehen. Alle Münzphotographien auf den Tafeln sind nach dem Original aufgenommen und von ausgezeichneter Qualität.

Zweifelloos liegt hier eine wichtige und sehr gut benützbare Neuerscheinung im Rahmen der Sylloge-Edition vor.

Bernhard Overbeck

SYLLOGE NUMMORUM GRAECORUM, Deutschland. Sammlung v. Aulock, Index; bearb. v. Peter Robert Franke, Wolfgang Leschhorn u. Armin U. Stylow. XII u. 268 S., 2 Faltkarten, 12 doppelseitige Falttabellen; Berlin (Mann) 1981.

Die 1957 begonnene, 1968 abgeschlossene Publikation der Sammlung Hans von Aulock († 1980) ist schnell zu einem Standardwerk der numismatischen Literatur geworden, zu dem für Kleinasien neben dem BMC und der SNG Kopenhagen „klassischen“ Zitier- und Nachschlagewerk. Die inzwischen aufgelöste Sammlung von 8736 kleinasiatischen Münzen, schnell und wie bei der SNG üblich mit umfassendem Bildteil publiziert, verdankt ihren Rang mehreren Faktoren: Das ist einmal das Material in seiner Vielfalt und Qualität selbst, das ist zum anderen die Tatsache, daß sehr viel kleinasiatisches Material auf viele auch für den Spezialisten schwer überschaubare Einzelpublikationen verstreut ist, während hier umfangreiches Material in einer neuen, bequem zu benützendem Sammlungspublikation vorliegt. Ferner füllt die Slg. von Aulock gewissermaßen eine Lücke, denn das Material vieler großer öffentlicher Sammlungen ist nicht oder nicht in einer mit der SNG v. Aulock vergleichbaren Form publiziert. Schließlich hat die SNG v. Aulock wegen der Art des erfaßten Materials über die Grenze der eigentlichen Fachnumismatik hinaus große Bedeutung.

Bevor die Besprechung des hier anzuzeigenden *Index* der Slg. v. Aulock aufgenommen wird, scheint es geraten, diese allgemeinen Feststellungen, die bereits den Stellenwert dieses Index erkennen lassen, im letzten Punkt zu vertiefen und damit vorweg zugleich auf das Problem der Konzeption eines Index hinzuweisen, der eine Sammlung erschließt, die einen ihrer Schwerpunkte in den kaiserzeitlichen Städteprägungen hat. Seit den wegweisenden Arbeiten von F. Imhoof-Blumer, dem Archegeten einer modernen, wissenschaftlich exakten und über die eigentliche Numismatik hinausgreifenden Beschäftigung mit den „Greek Imperials“ (besonders von Kleinasien), und den Arbeiten L. Roberts, der mit beispielloser Kompetenz unendlich viel auch zur Interpretation der Städteprägungen beigetragen hat — methodisch wie im einzelnen —, liegt auf der Hand, wie unersetzlich die Münzen für die Kenntnis der einzelnen Städte und der verschiedenen Regionen des so geschichtsträchtigen Großraums „Kleinasien“ sind, und zwar dann, wenn man die geographischen und historischen Voraussetzungen mit einbezieht und das archäologische Material, insbesondere die Inschriften, mit den Münzen kombiniert. Genau in diesem Sinne haben es auch die Bearbeiter des Index v. Aulock als ihre Aufgabe verstanden, nicht nur dem Numismatiker zu dienen, sondern genauso „dem Althistoriker, Epigraphiker, Philologen, Religionswissenschaftler und Archäologen“ (IX), und in diesem Sinn hat der federführende Bearbeiter, P. R. Franke, mit dem Büchlein „Kleinasien zur Römerzeit. Griechisches Leben im Spiegel der Münzen“ schon zuvor (1968) eine Lanze für die „Greek Imperials“ gebrochen, ein nach seinen Worten „meist noch nicht einmal annähernd erschlossenes Urkundenmaterial“ (Kleinasien 7). Der Umgang mit den kaiserzeitlichen Städteprägungen ist nun ungleich schwieriger als die Beschäftigung etwa mit der Reichsprägung. Da von den einzelnen Prägungen durchweg nur wenige Exemplare existieren (nicht selten sind es nur ein bis zwei) und mehr oder minder schlechte Erhaltungsgrade die Regel sind, besitzt das einzelne Exemplar im Durchschnitt einen höheren Dokumentationswert als die Masse der Reichsprägungen. Ein nicht geringer Teil der wissenschaftlichen Arbeit an den „Greek Imperials“ besteht somit darin, das Einzelstück an die vorliegende numismatische Literatur anzuschließen, in

der Corpora noch weitgehend fehlen, ggf. Berichtigungen an bisherigen Beschreibungen vorzunehmen und sich Rechenschaft über den Stellenwert des Einzelstücks zu geben. Während ferner die Reichsprägungen die Kaiser- und Reichsgeschichte mit ihren bekannten Problemen reflektieren, führen die Städteprägungen in eine unvergleichlich vielfältigere und vielschichtigere Welt, in die Welt von Hunderten von städtischen Mikrokosmen; zugleich stehen sie als Zeugen für den großen historischen Vorgang der Romanisierung des Ostens mit seinen lokalen und regionalen Spezifika, und darüber hinaus reflektieren auch sie — direkt oder indirekt — Kaiser- und Reichsgeschichte, allerdings von einer anderen, der betroffenen Seite. Gerade der zuerst genannte Punkt — die Tatsache, daß Hunderte von individuellen Städten mit einem überwiegend lokal individuellen Typenprogramm prägten — macht den Umgang mit den Städteprägungen zu einem sehr anspruchsvollen Geschäft, denn er setzt — großräumig durchgeführt — eine enorme Detailkenntnis und ein riesiges Wissen um Probleme und Zusammenhänge voraus, zu gewinnen aus dem Studium der topographischen, archäologischen, historischen und vor allem der epigraphischen Literatur. Erfordert es schon eingehende Studien, in der Prägung einer Stadt oder einer Region heimisch zu werden, ja im kleinen schon, sich das Gewicht der Aussagen einer einzelnen Münze klar zu machen (wie Rez. aus eigener Erfahrung weiß), so waren die Bearbeiter des Index v. Aulock mit ihrem ebenso verdienstvollen wie ehrgeizigen Programm, diese große Sammlung zu erschließen und die Summe der Wissenschaft als Standardwerk zur Verfügung zu stellen, alles andere als zu beneiden, und man wird dem Mut und die Entschlossenheit zu würdigen wissen, die es verlangte, sich einer solchen Aufgabe zu unterziehen.

Daneben mußte sich für die Bearbeiter die schwere grundsätzliche Frage stellen, wie das Material, das zudem ja nicht nur aus kaiserzeitlichen Prägungen besteht, am sinnvollsten aufzubereiten ist. Als Orientierung standen ältere Indices zur Verfügung: die verhältnismäßig ausführlichen Indices der späteren regional gegliederten Bände des BMC, der Index der HN², der allerdings die gesamte griechische Numismatik erfaßt und in vielem zu kursorisch ist, die Indices von Sammlungen wie der Weber Collection oder der McClean Collection, vor allem die vorzüglich, teilweise ein umfangreiches Material abdeckenden Indices der Publikationen von Imhoof-Blumer. Anregungen geben konnte ferner eine Beschäftigung mit neueren epigraphischen Arbeiten, Fragestellungen und Indices, vor allem mit dem Oeuvre von L. Robert, der sich immer wieder — praktisch und theoretisch — mit Fragen der Indexgestaltung beschäftigt hat und der in seinen „Monnaies grecques“ von 1967 direkt das Problem von Indices zu großen Sammlungen wie der SNG Kopenhagen und der SNG v. Aulock aufgriff (45—46). Seine Maximen: größtmögliche Transparenz, regionale Gliederung, unbedingte Ortsangaben zu den Nummern (Inkaufnahme von Mehrbändigkeit um der Sache willen), systematisches Korrigieren von Fehlern und — über allem — engste Vertrautheit mit der Forschung. Die abschließenden Sätze sprechen den erwarteten Index zur Slg. v. Aulock („index général, hélas!“) selbst an und warnen vor der Gefahr eines Computerindex: „seul un cerveau humain peut le faire et qui a la curiosité de lire et le goût ou la passion de raisonner.“

Daß bei der Erstellung des nunmehr erschienenen Index der Slg. v. Aulock, dessen Klappentext eine „völlig neue Konzeption“ ankündigt, die sogar „unabhängig vom Besitz der einzelnen Hefte der Sammlung von Aulock den bequemen Zugang zur wissenschaftlichen Auswertung dieses Materials ermöglicht“, der Computer in der Tat eine Rolle spielte, kann er nicht verleugnen. Der Index wurde bearbeitet von P. R. Franke (Universität Saarbrücken), der maßgebend an der Publikation der SNG v. Aulock mitwirkte, seinem Mitarbeiter W. Leschhorn und A. U. Stylow. Der „Index Aulock“ — diese bequeme Zitierform schlagen die Bearbeiter vor — ist ein Buch geworden, das man auf Anhieb gern in die Hände nimmt. Er ist vorzüglich aufgemacht, optisch klar im Aufbau und im Druckbild — geradezu ein Genuß für jeden, der ein sorgfältig gemachtes Buch zu schätzen weiß. Seine detaillierte Gliederung und die langen, makellos gedruckten Auflistungen auf 259 doppelpaltigen Seiten mit zahlreichen Querverweisen versprechen ein Maximum an Durchdringung und Information. Zwei unerläßliche Karten beschließen den eigentlichen Index.

Sozusagen als Dreiecke sind noch 12 doppelseitige, auffaltbare Prägetabellen angeschlossen, in denen — weit über das eigentliche Ziel des Index hinausgehend — erstmals ein systematischer Überblick darüber gegeben wird, welche Städte und Verbände Kleinasien in der Kaiserzeit mit dem Bild welcher Kaiser und ihrer Angehörigen prägten.

Das Buch ist von einer technischen Perfektion und einer Ausgefeiltheit, die scheinbar keinen Zweifel an der Perfektion auch des Ganzen aufkommen lassen kann. Entsprechend setzen sich die einleitenden Teile nicht mit grundsätzlichen Konzeptionsfragen auseinander, sondern sie verdeutlichen den Aufbau und dienen sozusagen als Wegweiser durch ein kompliziertes Gesamtkunstwerk. Mit dieser fast perfektionistischen Aufbereitung und Vorstellung des Materials korrespondiert eine merklich zurückhaltende Einstellung zu Sachfragen. Nach den beiden Vorworten (IX und 188) wurden zwar grobe Fehler der SNG-Hefte stillschweigend beseitigt; sonst orientierte man sich grundsätzlich am Text der SNG v. Aulock. „Neue chronologische Ansätze, veränderte Zuschreibungen und andere Forschungsergebnisse seit 1968 konnten nur in einigen Fällen eingearbeitet werden“; im Typenregister wurden „Neu- und Weiterinterpretationen im allgemeinen nicht berücksichtigt“, denn „Aufgabe eines Typenregisters ist in erster Linie Beschreibung, nicht Interpretation, auch wenn sich die Bearbeiter bewußt sind, daß jegliche Beschreibung bereits Interpretation ist“. Geht man davon aus, daß der Sache und dem Sachverständnis absoluter Vorrang vor der listenmäßigen Erfassung zukommt, muß diese Einstellung befremden, ja geradezu als Ärgernis empfunden werden; zudem relativiert der mit einem solchen Anspruch auftretende Index damit in gewisser Hinsicht selbst seine Kompetenz. Das In-Kauf-Nehmen von Fehlern und Unschärfen und eine gewisse Distanz zu nicht wenigen Bereichen lebendiger Kleinasienforschung zugunsten der Materialpräsentation (und mit Konsequenzen für diese) zieht sich wie ein roter Faden durch den gesamten Index, wie sich noch zeigen wird. Was die Rezeption der Literatur im rein sachlichen Bereich angeht, so zeigt schon eine erste Stichprobe, daß sie geringer war, als in den Vorworten suggeriert wird, und daß es dabei nicht nur um Literatur ab dem Stichjahr 1968 geht. Beispiele:

- SNG v. Aulock Nr. 2579 (Keramos); Rs.-Legende Κερα πολι. Im Index 34 erscheint diese Legende so unter „Ortsnamen“, 146 πολιτης unter „Titel und Ämter von Beamten“ (nur dieser Beleg). Πολιτης ist Eigenname (L. Robert, Monnaies grecques, 1967, 56 ff., Besprechung dieses Stücks), für den der Index Aulock selbst mehrere Belege kennt (137).
- Nr. 2580 (Keramos); Rs.-Legende Κεραμμηδεων. Als Ortsnamensform übernommen im Index 34. Die Form ist ein Unding; zu lesen ist Κεραμμη(των), Λεων (Beamtenname); Robert l. c. 55 f. (Besprechung dieses Stücks mit Aufzählung der Publikationen ähnlicher, richtig gelesener Stücke).
- Nr. 3974 (Synnada); Beamtenname Αρ(τεμων)ος Τροφεως. Τροφεύς als Name im Index 142 (einzigster Beleg). Es handelt sich um den interessanten Titel eines „Nährers“ der Stadt; Robert l. c. 66 ff. (Besprechung dieses Stücks, mit Hinweis auf zwei Aufsätze von 1934 und 1949, in denen er diese Legende von Synnada interpretierte).
- Nr. 2938. 8224 (Daldis); Beamtenname επ Μ Αυρ Στ Πειου Ολυμ; επι Πειου Ολυμ. Im Index 135 als Name 'Ολυμ—. Aufzulösen ist zu ολυμ(πιονικης) Robert l. c. 51 Anm. 5 (mit Erwähnung von Nr. 2938); die Mann ist inschriftlich als Olympionike bekannt.
- Nr. 3912. 8434 (Peltai); Beamtenname στρ Τατ Αριωος [Fehler des Stempelschneiders], στρ Τατ Αριωονος. Wiederholt im Index 107; 118 unter 'Αριων diese beiden Münzen; 141 TAT ohne Bedenken zu Τατιανός aufgelöst. Zu lesen ist Ταταριωονος; Robert l. c. 61 f. (ausgehend von Nr. 3912, mit Hinweis auf die richtige Interpretation schon durch Imhoof-Blumer).
- Nr. 3074 (Philadelphia); Beamtenname [επι Φλ Πρα]ξεου αρχ προ ιερεως Ιερωσωνν Eingehende Besprechung dieses Stücks durch Robert l. c. 73—78. Wichtiges Ergebnis: Praxeas, ἄρχων προ(ῶτος), war ιερεὺς ἱερω(τάτης) συν[γλήτου]. Im Index Aulock wird 138 die Form ΑΡΧ ΠΡ ΙΕΡΕΩΣ ΙΕΡΩΣΥΝΝ . . . wiederholt, 109 die Legende verkürzt

- und konjiziert APX ΠΙ ΙΕΡΕΩΣ . . . [ΔΙΑ ΒΙΟΥ?]. 145 wird ΠΙ (πρώτος) mit Fragezeichen zu APX gezogen, 147 ΠΙ ΔΙΑ ΒΙΟΥ mit Fragezeichen zu ΙΕΡΕΩΠΙ.
- Nr. 2109 (Milet); Beamtenname επι Αιλι Πρωτο Λεοντος το Β. Im Index 131 s. v. Λέων, 138 s. v. Πρώτης (einziger Beleg). Zu lesen ist Πρωτολέοντος: Robert l. c. 42 f. (Besprechung dieses Stücks; Diskussion der älteren Lit.; der gleiche Name schon von Imhoof-Blumer auf einer Prägung von Keramos erkannt). Eingeschränkt noch einmal l. c. 46, im Hinblick auf den erwarteten Index Aulock.
- Nr. 2111 (Milet), Beamtenname επι αρχι Ερμιππου. Im Index 145 aufgelöst zu αρχι(ερέως). Aufzulösen ist höchstwahrscheinlich zu αρχι(πρυτάνεως): Robert l. c. 40 (Besprechung dieses Stück); eingeschränkt nochmals 46.
- Nr. 2112 (Milet); Beamtenname επι στρω Ουλ Ηγησανδρου. Robert l. c. 39 (Besprechung dieses Stücks): Die Lesung στρω kann schwerlich stimmen; Ουλ ist nicht, wie man erwarten könnte, zu Ούλ(πίου), sondern zu Ούλ(πιανού) aufzulösen (Ούλπιανός Ἡγήσανδρος ist aus mehreren Inschriften von Didyma bekannt). Im Index Aulock 106 und 147 ΣΤΡ; der Name 136 zu Ούλπιος aufgelöst.
- Nr. 2103 (Milet); Rs. sitz. Apollon. Von Robert l. c. 47 ff. als Darstellung des in Milet so wichtigen Apollon Delphinios erkannt. Index 206: „Apollon sitz. m. Bogen auf Fels“, unter ungezählten Apollondarstellungen und — wie im Typenindex die Grundregel — ohne Ortsangabe.
- Nr. 160 (Amastris); Vs. Homerbüste und Legende Ομηρος Αμαστριαν. Von Robert l. c. 126 besprochen; die Legende ist zu Ἀμαστριαν(ός) aufzulösen (das Ethnikon der Prägestadt steht auf der Rs.) — eine enge Parallele zu dem Ὀμηρος Κρωμνεύς einer Inschrift und eine Bestätigung für den von Robert schon zuvor öfter behandelten Anspruch der Stadt, die Heimat Homers zu sein. (Neuerdings dazu noch einmal ders., A travers l'Asie mineure, 1980, 416—418). Im Index Aulock 24 ΑΜΑΣΤΡΙΑΝ unter den Ortsnamen-Legenden.
- Nr. 3377. 3380 (Akmoneia); Reitertyp der Rs. Von Robert l. c. 71 als Heros Akmon gedeutet; ausführlich begründet in einer umfangreichen Studie, JS 1975, 154—192 (Besprechung auch dieser beiden Exemplare). „Reiter“ Index Aulock 230.
- Nr. 3005 (Magnesia am Sipylos); Rs. Mann mit Pferd. Bisher oft als Magnes gedeutet; nach Robert l. c. 100 Anm. 2 handelt es sich um Pelops. Im Index Aulock 217 unter „Gestalt“, inmitten zahlreicher Nummern.
- Nr. 3700—3718 (Kibyra); Vs. behelmter männl. Kopf (auch auf Nr. 3719 und 3721), Rs. Reiter. Von J. und L. Robert wurde dieser Standardtyp der hellenistischen Prägung von Kibyra schon in La Carie II, 1954, 135 f. überzeugend auf den eponymen Heros Kibyras bezogen; eingeschränkt noch einmal in Monnaies grecques 34 und 62, unter ausdrücklichem Hinweis auf die vage Beschreibung in der SNG v. Aulock. Das Stichwort „Kibyras“ fehlt im Index Aulock 195 (Vs.) und 223 (Rs.). Die Vs.-Darstellungen verteilen sich auf die Rubriken „Büste, männl.“ (192) und „Kopf“ (195; im Gegensatz zum SNG-Heft ohne Angabe des Geschlechts), die Rs.-Darstellungen laufen unter „Reiter“ (230).
- Nr. 3736. 3742. 3754. 3757 (Kibyra); Rs. „Hekate“ mit Korb auf dem Kopf. Eine von Imhoof-Blumer publizierte Münze gibt den Namen der Göttin, θεὰ Ηκιδιχή: Robert l. c. 64 (mit ausdrücklichem Hinweis auf die unkorrekte Beschreibung in der SNG v. Aulock). Unter „Hekate“ im Index Aulock 220.
- Nr. 3737. 3744. 3745. 3746 (Kibyra); Rs. verschiedene Darstellungen der „Athena“. Von Robert l. c. 64 ff. überzeugend als Roma interpretiert. „Athena“ Index Aulock 211 (unter ungezählten Athenadarstellungen, ohne Ortsangabe).
- Nr. 3998 (Synnada); Rs. Venatio-Szene. Berichtigung der Beschreibung dieser seltenen Darstellung durch Robert l. c. 68, mit kurzer Interpretation. Die fehlerhafte Beschreibung wiederholt im Index Aulock 211 s. v. Bestiarius.

Nr. 3613—3615 (Hierapolis); Rs. sitz. Stadtgöttin (?) mit Nike und Szepter auf Schilden. Berichtigung durch Robert l. c. 69: die Figur ist Roma. Im Index Aulock mit Fragezeichen unter den zahllosen Nummern des Lemmas „Tyche“ (234).

Es geht hier nicht darum, auf einzelnen Fehlern oder Flüchtigkeiten herumzureiten, die bei einer Materialarbeit dieses Umfangs kaum zu vermeiden sind. Schon die genannten Mängel hätten sich aber alle vermeiden lassen durch die Kenntnisnahme eines einzigen, über die reine Numismatik freilich hinausgehenden Standardwerks von 1967, Roberts „Monnaies grecques“. Robert ging dort, wie gesehen, vielfach von Stücken der Slg. v. Aulock aus oder auf sie ein, teilweise direkt im Hinblick auf den angekündigten Index, und die angeführten Fälle ließen sich vom Rez. über den Index dieses Büchleins [„Aulock (Hans von): catalogue de la collection de monnaies: ...“] in kürzester Zeit zusammenstellen. Nahezu alle dort besprochenen Fälle — es sind noch mehr — begegnen im Index Aulock als Fehler oder Mängel wieder. Weitere bezeichnende Fehler und Flüchtigkeiten (einiges zusammengestellt von Rez. in Chiron 12, 1982, 202 Anm. 50) zeigen, daß der programmatische Verzicht auf den neuesten Forschungsstand nicht von ungefähr kommt, daß er die Konsequenz einer grundsätzlichen Prioritätengewichtung ist: „la curiosité de lire et le goût ou la passion de raisonner“ (Robert) kamen aufs Ganze gesehen entschieden zu kurz. Damit ist auch dem Benutzer des Index ein schlechter Dienst erwiesen; er darf sich von einem Standardwerk mit dem erklärten Anspruch, dieses Material auch für den weniger Sachkundigen zu erschließen, absolute Zuverlässigkeit über die reine Materialwiedergabe hinaus erwarten.

Nun zur Disposition des Index selbst. Er ist in drei Großteile gegliedert: A „Konkordanzen“ (1—20); B „Legenden und thematische Register“ (21—186); C „Typen“ (187—259). Teil A bietet in Form von drei Registern einen Überblick über den Bestand der Slg. v. Aulock (es handelt sich dabei keineswegs um „Konkordanzen“ in der normalen Verwendung des Begriffs): ein fortlaufendes Nummernregister, ein alphabetisches Register der Prägeorte (mit den Koordinaten der am Ende des Index beigegebenen Karten), und ein alphabetisches Register der Könige und Dynasten, von denen Prägungen in der Slg. v. Aulock vertreten sind. In diesem Teil findet sich ein kurzer Anhang mit Corrigenda, der Fehlzweisungen sowie vertauschte und fehlerhafte Abbildungen umfaßt. Es ist das der einzige Ort im gesamten Index, an dem Corrigenda ausdrücklich aufgeführt sind. Alle anderen Abweichungen vom Text der Hefte der SNG wurden „stillschweigend“ vorgenommen, das heißt der Benutzer sowohl des Index als auch der SNG-Hefte muß selbst herausfinden, ob es hier womöglich Diskrepanzen gibt.

Die beiden eigentlichen Hauptteile (B und C) schlüsseln das Material strikt nach zwei Kategorien auf: die Münze als Schriftträger und die Münze als Bildträger. Nur die 3 abschließenden Paragraphen von Teil B gehen über dieses Prinzip hinaus („Autonome Prägungen der Kaiserzeit“, „Edelmetallprägungen“, „Gegenstempel“). Das Einteilungsprinzip, das vor allem in Indices zur Reichsprägung vielfach angewendet wird, findet sich der Sache nach auch in allen Indices für vergleichbares griechischer Material (z. B. Imhoof-Blumer, BMC, HN²), ohne daß es aber bisher so sehr zu einem Gliederungsschlüssel gemacht worden wäre. Beiden Teilen gemeinsam ist eine gesuchte und streng durchgehaltene Systematik, die sich nicht an chronologischen oder regionalen Aspekten orientiert; das heißt beide Teile des Index sind sammlungsumfassend angelegt, sie nehmen nicht die regionale Gliederung der SNG-Hefte auf (unterscheiden sich damit grundsätzlich von dem Indexsystem des BMC) und trennen auch nicht grundsätzlich zwischen griechisch-hellenistischem und kaiserzeitlichem Material.

Teil B unterteilt das Legendenmaterial in Sachgruppen: Städte (B. 1 Ortsnamen, Ethnika, Koina, B. 2 Stadtbeinamen und -titel), Herrscher (B. 4 Könige etc., B. 5 Kaiser), Beamte (B. 5, mehrfach aufgeschlüsselt: nach Städten; alphabetisch; nach Titeln und Ämtern, mit zahlreichen Untergliederungen), Gottheiten und Personifikationen (B. 6, mit zahlreichen Untergliederungen), mythologische Gestalten und berühmte Persönlichkeiten (B. 7), Homoioprägungen (B. 8), Spiele (B. 9), Datierungen (B. 10), Wertangaben (B. 11), Monogramme (B. 12), sonstige bemerkenswerte Legenden (B. 13) (es folgen die drei oben schon erwähnten

legendenunabhängigen Teile). Im Grad der Aufschlüsselung geht der Index deutlich über bisherige vergleichbare Indices hinaus. Bei der Präsentation des Materials im einzelnen gelten folgende Maximen: Der Aufschriftcharakter der Legenden wird strikt gewahrt; sie werden durchgehend in Majuskeln wiedergegeben (nicht wie in den Hefen der SNG selbst in Minuskeln), und sie werden nur in einigen Fällen aufgelöst. Die Auflösung erfolgt dann indirekt, indem etwa APX unter der Rubrik ἄρχων oder ΓΝ unter Γναῖος steht, oder indem bestimmte Abkürzungselemente in *anderen* Indexrubriken in aufgelöster Form wiederholt werden, und zwar ebenfalls in Majuskeln und teilweise ohne kenntlich zu machen, daß diese Majuskelaufschriften so auf den Münzen gar nicht vorkommen (dieser Einwand bezieht sich hauptsächlich auf den Abschnitt B.2 [Stadtbeinamen] mit seinen Inkonsistenzen und Unschärfen). Weiter wird der Grundsatz verfolgt, alle Legendenvarianten aufzuführen, sie streng (das heißt oft mechanisch) alphabetisch zu ordnen, und sich, wenn es irgend geht, auf die Angabe der Nummern zu beschränken, ohne Ort und Zeit zu nennen. Diese Elemente sind dann, wenn sie nicht ausdrücklich angegeben werden bzw. sie sich aus dem Kontext ergeben, über das Nummernregister am Beginn des Bandes (Ort) oder durch Nachschlagen in der SNG selbst zu verifizieren. Im einzelnen sind so Übersichtlichkeit und Aussagekraft der verschiedenen Rubriken sehr unterschiedlich; um das lästige Nachschlagen, um Zeitstellung oder Herkunft einer Legende (oder beides) zu ermitteln, kommt man aber in den wenigsten Fällen herum. Gerade wenn man viel mit solchem Münzmaterial arbeitet, ist das ein erheblicher Nachteil, der den Vorteil der detaillierten Gliederung weitgehend wieder aufhebt. Daß es auch anders geht, zeigen die Indices von Imhoof-Blumer; seine Indices etwa der „Monnaies grecques“ oder der „Kleinasiatischen Münzen“ sind nicht allein aus dem Grund übersichtlicher, transparenter und informativer, weil dort jeweils „nur“ ca. 2200 bzw. 2100 Stücke aufgeschlüsselt wurden und manche Rubriken des Index Aulock fehlen (vor allem die ‚normalen‘ Kaisertitulaturen mit ihren endlosen Varianten: 68 Spalten des Index Aulock ohne den kurzen und wichtigen Anhang „Seltene Kaiserbeinamen und -titel“, erfreulicherweise in Minuskelschrift).

Der Zwang, zur Kompletierung der Information fast dauernd nachschlagen zu müssen, die (von Imhoof-Blumer, von Robert und vielen anderen in Indices strikt vermiedene) Majuskelschrift mit ihrer Unübersichtlichkeit, die mechanische Art der alphabetischen Anführung machen den Umgang mit diesem Teil des Index Aulock zwar nicht durchgehend, aber doch über weite Strecken zu einer Beschäftigung, die viel Geduld abverlangt, und zudem werden viele mit dem Material nicht so Vertraute (an die sich der Index ja auch wendet) zahlreiche Abkürzungen als spanische Dörfer empfinden. — Trotz aller Detailliertheit läßt dieser Teil des Index einige wichtige Stichworte vermissen, wie man sie etwa bei Imhoof-Blumer unter den ergiebigen Rubriken „Matières diverses“, „Verschiedenes“ findet. Zu nennen wären etwa Rubriken für orthographische und sprachliche Eigentümlichkeiten, Verschreibungen und Korrekturen des Stempelschneiders, Überprägungen, Eradierungen, sekundär verwendete Stücke, Versilberungen, Silberprägungen der Kaiserzeit (außer den Cistophoren und den Prägungen von Kaisareia).

Der zweite Hauptteil des eigentlichen Index, das Typenregister (Teil C), ist ebenfalls ganz von einer strengen Systematik bestimmt, die in einem einleitenden Kapitel genau erläutert wird. Die bildlichen Darstellungen werden getrennt nach Vorderseiten und Rückseiten aufgeschlüsselt. In beiden Teilen gilt das gleiche Gliederungsprinzip: menschliche Darstellungen — Tierdarstellungen — sonstige Darstellungen. Querverweise gibt es innerhalb der Teile, aber nicht zwischen den beiden Teilen. Das bildliche Material wird komplett erfaßt (ausgenommen ist nur die Masse der konventionellen Kaiserporträts) und bis zum letzten Attribut einer Figur aufgeschlüsselt. Es kommen auf diese Weise 140 eng gedruckte Spalten zustande, eine wahrlich überwältigende Fülle, die jedes bisherige Typenregister weit in den Schatten stellt und von einer immensen Arbeit zeugt. Dennoch ist gerade dieser Typenindex der problematischste Teil des Buchs. Hier bemüht sich eine Systematisierung des Materials, die zwar im rein mechanischen Sinn eine lückenlose Erfassung und optimale Präsentation ermöglichte, die aber von einer problemorientierten Durchdringung weit entfernt ist und die zudem auch durch die Art der Präsentation den Umgang mit diesem

Register außerordentlich erschwert. Es geht hier nahezu jeder Sinnzusammenhang verloren. Das fängt damit an, daß durchgehend auf die Angabe des Prägeorts (von der Prägezeit gar nicht zu reden) verzichtet wird und nur die Nummern der SNG erscheinen. In gewisser Hinsicht ist das konsequent, denn ein Index, in dem jeder Hirsch der Artemis, jeder Bogen des Apollon, jede Keule des Herakles, jeder Delphin unter einem Schiff seinen Platz hat, würde aus allen Nähten platzen, wenn er zu jedem Stück auch noch den Prägeort angeben würde. Das Fehlen von Angaben ist auch in einer Anzahl von Fällen kein großes Problem, dann nämlich, wenn es um seltene und entsprechend leicht zu verifizierende Darstellungen geht (z. B. von lokalen Heroen). Doch bei Stichwörtern, die eine größere Zahl, ja z. T. lange Listen von Nummern bieten, etwa bei den Gottheiten, wirkt sich das reine Nummernsystem fatal aus. Wenn man z. B. Dionysos- oder Demeterdarstellungen in einer bestimmten Region mit Hilfe des Index Aulock verifizieren will (etwa in der reichen kilikischen Ebene, in der es eine ganze Reihe von inschriftlichen Weihungen an diese Gottheiten gibt), muß man unzählige Nummern in *beiden* Registerteilen erst einmal darauf überprüfen, ob sie einschlägig sind, und das bei einer Anordnung, die das Material nach rein ikonographischen Gesichtspunkten aufschlüsselt. Man mache die Probe einmal selbst. Man wird den aussichtslosen Versuch schnell aufgeben und zum Band „Kilikien“ sowie zum Nachtragsband der SNG v. Aulock selbst greifen. Das ist nur ein beliebiges Beispiel. Für Fragen dieser Art, Fragen, die auf mehr zielen als auf die Verifizierung etwa einer Dionysosdarstellung „mit Kantharos und Weinrebe mit Trauben, zu Füßen Panther und Pan“ und die den historischen Problemen in all ihrer Vielfalt gelten, ist das mit einer solchen Mühe erstellte Typenregister ein schlechtes Hilfsmittel. Es macht sich für zahllose Fragen durch sein System geradezu selbst entbehrlich, und wer solche Fragen stellt, bleibt auf sein eigenes Vorwissen und die Hefte der SNG selbst angewiesen. Für jemanden, der sich mit Ikonographie beschäftigt oder der schlicht wissen will, was denn alles auf den Münzen der Slg. v. Aulock dargestellt ist, ist das Typenregister dagegen eine schier unerschöpfliche Fundgrube. Es braucht nicht erst betont zu werden, daß schon die Hauptgliederung (menschliche Darstellungen [mit Göttern, Hirten, Kaisern, Ruderern, Heroen, Flußgöttern, Kultbildern etc.] — Tierdarstellungen — sonstige Darstellungen, jeweils für Vorder- und für Rückseiten) zeigt, wohin das Augenmerk der Bearbeiter ging und vor allem, wohin es nicht ging.

Die Konzeption des Index Aulock spiegelt sich auch in den beiden Karten (Westkleinasien; Mittel- und Ostkleinasien). Sie sollen mittels eines Suchrasters die Lokalisierung der einzelnen Städte ermöglichen. Dagegen ist nichts einzuwenden, wenn das Raster über einer informativen historischen Karte liegt. Die beiden Karten des Index Aulock dokumentieren zwar, daß sich die Verfasser (speziell W. Leschhorn, der die Karten betreute) um die oft kniffligen Lokalisierungsprobleme sehr gekümmert haben (obwohl in manchen Fällen mehr Umsicht und Vorsicht angebracht gewesen wäre); sie lassen aber einen unabdingbaren Bestandteil einer aussagekräftigen Karte vermissen: Sie klammern die geophysikalischen Gegebenheiten vollständig aus. Kein Flußlauf, kein Gebirge gliedert die Karten (Elemente, die auf den Münzen und im Index so oft angesprochen werden). Die Städte werden zu verstreuten Punkten innerhalb einer leeren Umrißzeichnung Kleinasiens, die es mittels eines Suchrasters zu finden gilt. Gegenüber den Karten etwa des alten BMC bedeutet das einen grundsätzlichen konzeptionellen Rückschritt.

Die Prägetabellen (Teil E), die den Index beschließen, weisen über die Slg. v. Aulock hinaus und hängen sachlich mit dieser Sammlung nur indirekt zusammen. Gegenstand sind die „Greek Imperials“ Kleinasiens. Hier wird erstmals — ältere Vorarbeiten fortführend — auf einer sehr breiten Materialgrundlage (Corpora, Sammlungs- und Einzelpublikationen, unveröffentlichte Museumsbestände etc.) erfaßt, welche Stadt bzw. welcher Verband mit dem Bildnis welcher Kaiser und welcher Mitglieder des Kaiserhauses prägte. Es ist das ein sehr verdienstvolles und ertragsreiches Unternehmen. Die Grenzen, was Vollständigkeit, Auswertbarkeit, Dokumentierung und Aussagekraft angeht, wurden größtenteils von den Bearbeitern selbst in einem offenen, praxisnahen Vorwort abgesteckt. Auf einige Punkte sei hier besonders hingewiesen. Die Tabellen klammern die zahlreichen „auto-

nomen“ Städteprägungen aus, erfassen also nur einen Teil der Greek Imperials Kleinasien. Termessos etwa, das reichlich prägte, aber nie mit Bildnissen von Kaisern, erscheint auf diese Weise in den Prägetabellen gar nicht; auch genau datierte „autonome“ Prägungen, die genauso wie Prägungen mit Kaiserbildnissen die Prägetätigkeit einer Stadt in einer bestimmten Zeit bezeugen, fehlen. Die Tabellen geben weiter nur eine Art Strichliste. Ein Belegzeichen etwa in der Rubrik „Elagabal“ kann bei der einen Stadt das einzige bisher bekannte Exemplar bezeichnen, bei der anderen für Massenemissionen stehen; es kann einen rapiden Abfall im Volumen bezeichnen oder das Gegenteil, um nur die Extreme zu nennen. Als für die Auswertung besonders problematisch erweisen sich die Fälle, bei denen aus den „Kreuzchen“ nicht hervorgeht, in die Regierungszeit welches Kaisers und damit in welchen Zusammenhang die Prägungen gehören (z. B. bei Titus, Domitian, Commodus, Iulia Domna, Caracalla). Das heißt in solchen Fällen kann man den Prägetabellen nicht einmal entnehmen, ob die Stadt etwa in der Zeit der Alleinherrschaft des Commodus oder des Caracalla tatsächlich auch prägte. In mehreren Fällen entfällt damit — von diesen Prägelisten allein her — z. B. die methodische Grundlage, die Prägetätigkeit etwa mit bestimmten Kriegen und Feldzügen in Verbindung zu bringen. Wenn die Prägelisten auch ein gründliches Studium der Prägetätigkeit einer Stadt, in einer Region, der Städte an bestimmten Verkehrswegen, der Prägetätigkeit unter den einzelnen Kaisern nicht ersetzen können, eine sehr nützliche Dokumentation bleiben sie allemal. Daß sie noch ergänzungsfähig sind, versteht sich bei der Art des Materials von selbst; so wird denn auch erfreulicherweise für die Zukunft eine ergänzte, separat erscheinende Fassung in Aussicht gestellt. Man sollte sich dann auch entschließen, bei Städten, für die Corpora vorliegen, die Belege konsequent auf diese Corpora abzustellen.

Insgesamt läßt der Index Seite für Seite erkennen, daß sich die Bearbeiter außerordentlich stark für das Material engagierten und daß sie in den Münzen, deren schönste Lese sozusagen die Slg. v. Aulock darstellt, einen Schlüssel, ja sogar so etwas wie *den* Schlüssel zum historischen Eldorado Kleinasien sehen. In etwas anderer Form spiegelte sich diese Auffassung schon in P. R. Frankes Kleinasienbüchlein. Es ist das ein Interesse, das stark auf die Materialdarbietung zielt, für diese Münzen wirbt, das weite Feld der Epigraphik, der regionalen Landeskunde, der Forschungsgeschichte dabei aber nur gelegentlich in den Blick bekommt. Daraus resultieren die Stärken *und* die Schwächen des Index. Die totale Indizierung garantiert zwar Lückenlosigkeit, bedeutet aber andererseits (vor allem im Typenkatalog) eine enorme Aufblähung, die viele Informationen zu Ad-libitum-Informationen werden läßt. Da sich der Index über weite Strecken — nicht durchgehend — auf ein mehr oder weniger mechanisches Rubrizieren beschränkt, ist der Grad der Sachinformation oft stark reduziert, und zwar stärker, als das im Wesen eines Index liegt; bei der Art des erfaßten Materials wäre gerade die gegenteilige Tendenz wünschenswert, ja erforderlich gewesen. L. Robert verglich die SNG v. Aulock hinsichtlich der vermißten Sachinformationen mit dem im Französischen sprichwörtlichen „spanischen Gasthaus“, in dem man nur das findet und zu essen bekommt, was man selbst mitbringt (Monnais Grecques 127). Der Index verspricht zwar — um in diesem Bild zu bleiben — einen überreich gedeckten Tisch, aber um den Wissenshunger zu stillen, muß man eben doch anderswo einkehren. Imhoof-Blumers alte, bescheidenere Gelehrtenindices, an ein ausgewähltes und sachkundig kommentiertes Material anschließend, kommen dem Ideal einer informativen Materialaufbereitung fraglos weit näher als der Index Aulock mit den Sylloge-Bänden.

Abschließend scheint es angebracht, dem möglichen Irrtum vorzubeugen, SNG v. Aulock und Index Aulock repräsentierten etwa die kleinasiatische Numismatik schlechthin. Die Slg. v. Aulock ist gewiß eine hochbedeutende Sammlung, aber sie ist eben eine Sammlung und kein Corpus. Sie ist umfangreich, aber sie repräsentiert nur einen Teil der Prägungen. Wie vergleichsweise bescheiden aufs Ganze gesehen (vor allem für die kaiserzeitlichen Prägungen) ihre Repräsentativität ist, zeigt z. B. ein Blick auf die Corpora aus der Feder H. v. Aulocks selbst, und wer mit kleinasiatischen Münzen zu tun hat wird bestätigen, daß bei den Greek Imperials die *nicht* in der Slg. v. Aulock vertretenen Prägungen gegenüber den erfaßten weit überwiegen. Das tut dieser großartigen Sammlung keinerlei Abbruch, aber

gerade weil der Index verspricht, bei weniger mit der Materie Vertrauten zu *dem* neuen Handbuch zu werden, sollte man sich die auch eingangs schon angesprochenen Grenzen in aller Deutlichkeit klar machen. Der Index Aulock, in seiner Dimension und in seinem Anspruch ein Unikum, erleichtert zweifellos die Arbeit mit dem bedeutenden Material der Slg. v. Aulock enorm, und man ist dafür den Bearbeitern großen Dank schuldig. Er gehört ins Standardmarschgepäck eines jeden, der sich mit der griechischen Numismatik, mit „Greek Imperials“ und mit Kleinasien befaßt — ein Kompaß ist er nicht.

Peter Weiß

ANTIKE GOLDMÜNZEN IN DER MÜNZSAMMLUNG DER DEUTSCHEN BUNDES-BANK. Texte bearbeitet von Maria Radnoti-Alföldi unter Mitarbeit von Ursula Hagen-Jahnke und Joachim Weschke, Fotos von Ernst Balke und Manfred Czastka, München 1980, XXXVIII S., 72 Tafeln mit Beschreibungen, 1 Katalog mit Textabb. (ohne Seitenangabe), Literaturverzeichnis (ohne Seitenangabe), 1 Karte.

In dem sehr aufwendig ausgestatteten Band werden insgesamt 197 Goldmünzen aus dem Zeitraum vom 7. Jh. v. Chr. bis zum 9. Jh. n. Chr., der allergrößte Teil davon in sehr guten Farbtafeln, vorgestellt, die auf den 72 Farbtafeln abgebildeten Stücke in starker Vergrößerung. Daß bei diesen Vergrößerungen jeweils die Vorderseite der entsprechenden Münze nochmals in natürlicher Größe neben dem Text erscheint, erleichtert dem Betrachter, sich eine Vorstellung von den tatsächlichen Größenverhältnissen zu machen. Am Schluß des Bandes steht noch einmal ein Gesamtkatalog mit Schwarzweißabbildung aller 197 behandelten Münzen in natürlicher Größe, ergänzt durch Fotos der Münzen kleinsten Durchmessers im Maßstab 3 : 1.

Es liegt in der Natur der Sache, dem Rang des Instituts, das diese Münzsammlung angelegt hat, daß sich unter diesen 197 Münzen Stücke von höchster Bedeutung und größtem historischen Interesse befinden. Entsprechend wichtig ist daher der Textteil. Demgemäß steht am Anfang des Buches ein einführender Abschnitt, der allgemein über verschiedene Aspekte der Entwicklung des antiken Geldwesens informiert. Schlägt man dann den Bildteil auf, findet man zu jeder Münze zunächst eine Kurzbeschreibung, dann einen ausführlichen Text, der das jeweilige Stück in seinen historischen, kunstgeschichtlichen und wirtschaftsgeschichtlichen Umkreis stellt. Nicht immer kann man dabei mit diesen Kommentaren völlig einverstanden sein. Einiges sei hier immerhin angemerkt. Bei der Bildbeschreibung zu Taf. 1, dem Farbfoto des bekannten, wohl ephesischen, Elektronstaters aus dem 7. Jh. v. Chr. mit der Legende ΦΑΝΟΣ ΕΜΙ ΣΗΜΑ wird als Literaturbeleg lediglich der Auktionskatalog genannt, in dem diese Münze zum ersten Mal beschrieben worden ist. Die ausführliche philologische und numismatische Wertung dieses wichtigen Stücks, an der man in diesem Fall einfach nicht vorbei kann, wurde durch Peter Robert Franke als Alt-historiker und Rüdiger Schmitt als Altphilologen in Chiron 4, 1974, 1—4, Taf. 1 in wissenschaftlich unanfechtbarer Weise vorgenommen. Da das hier besprochene Werk 1980, also 6 Jahre nach dem Erscheinen dieses Aufsatzes im Chiron, erschienen ist, muß man unbedingt erwarten, daß es hier nicht nur zitiert, sondern auch ausgewertet wird. Das ist leider nicht der Fall. Sonst hätte die Autorin bei der Interpretation der Umschrift sicher nicht mehr die nach älterer Forschungsmeinung noch mögliche Deutung des ΦΑΝ(Ε)ΟΣ als Beinamen der Artemis Ephesia, angeblich der „leuchtenden“, überhaupt in Erwägung gezogen. R. Schmitt hat diese Interpretation in dem zitierten Aufsatz längst widerlegt. Kritik in verschiedener Hinsicht muß man auch an dem Text zu Taf. 25, der Abbildung eines den Vindelikern zugewiesenen sogenannten Regenbogenschüssel-Staters üben. Das Zitat „Forrer, vgl. Taf. 12, 30“ ist nicht exakt. Man sucht vergeblich bei R. Forrer, Keltische Numismatik der Rhein- und Donaulande, Straßburg 1908. Dort würde der abgebildete Münztyp übrigens genau dem auf Taf. 26, 5 wiedergegebenen entsprechen. Fündig wird man erst in R. Forrer, Keltische Numismatik der Rhein- und Donaulande, Band 2, Bi-

bliographische Nachträge und Ergänzungen, hrsg. von K. Castelin, Graz 1969. Das von der Autorin eingesetzte „vgl.“ deutet es schon an, der auf Taf. 12, 30 abgebildete Typ weist Unterschiede gegenüber dem Stück der Bundesbank auf. In der Tat ist das bei Forrer, Band 2 abgebildete Stück von völlig anderem Avertyp, zeigt nämlich nur den sogenannten Blattkranz, wobei das Bildzentrum glatt, ohne jede Darstellung, ist. Die ganze Beschreibung und Interpretation der Münze der Bundesbank muß entscheidend korrigiert werden. Die Beschreibung der Vorderseite, „Buckel, umgeben von Resten eines Blattkranzes“, ist unrichtig. Richtig ist: Vogelkopf nach links, oberhalb und Unterhalb des Schnabels jeweils eine Kugel, das Ganze in Blattkranz. Der Vorderseitenstempel dieses Exemplars ist zwar offensichtlich schon recht abgenutzt, dennoch ist dieser geläufige Bildtypus erkennbar und entspricht genau dem oben bereits angegebenen Zitat Forrer (1908), Taf. 26, 5. Die immer noch gültige Typologie dieser Münzgattung ist freilich schon etwa 50 Jahre früher als Forrers Werk erstellt worden und hätte noch besser zitiert werden können: Franz Streber, Ueber die sogenannten Regenbogen-Schüsselchen, 1. und 2. Abth., Abh. der Kgl. Bayer. Akademie der Wissenschaften, 1. Classe, 9. Bd., 1. Abth., München 1860 und 9. Bd., 3. Abth., München 1862. Unser Stück entspricht genau der auf Taf. 3, 35 in Teil 1 des Werks von Streber abgebildeten Münze. Daß dieser Münztyp ein Derivat des makedonischen Alexanderstaters sein soll, wie die Autorin vermutet, ist bei dem ganz dem keltischen Stilwollen und Motivvorrat entnommenen Münzbild überhaupt nicht beweisbar. Nach diesen Ergänzungen zur Textgestaltung sei doch immerhin noch auf einen m. E. generellen Mangel hingewiesen, der bereits im oben Gesagten evident geworden ist: Die allzu knappen Literaturhinweise, die keineswegs das im Text Ausgeführte ausreichend belegen. Ein Beispiel: Zu Taf. 45, dem Aureus des Gallienus mit seinem Kopf im Ährenkranz auf der Vorderseite und der Umschrift GALLIENAE AVGVSTAE findet man nur „RIC 74 (Alleinherrschaft)“ als Literaturverzeichnis. Ohne Zweifel kennt die Autorin die einschlägigen Spezialarbeiten zu diesem Münztyp und sie geht im Text auch entsprechend auf alle sich ergebenden Fragen ein. Warum wird dann nicht auch der Hinweis auf die hier zugrundegelegte Literatur gegeben? Der Fachmann erwartet also als Quellenangabe: Andreas Alföldi, Das Problem des „verweiblichten“ Kaisers Gallienus, zuletzt publiziert in: A. Alföldi, Studien zur Weltkrise des 3. Jahrhunderts n. Chr., Darmstadt 1967, 16—52. Der Laie würde gerne wissen, wo er sich über die in den Kurztexthen knapp angerissenen Probleme und historischen Entwicklungen informieren kann. Diese Möglichkeit fehlt leider weitgehend. Es bleibt beim knappen Katalogzitat. Auch das äußerst knappe Literaturverzeichnis am Schluß des Buches bietet da keinen Ersatz.

Alle diese kritischen Bemerkungen sollten aber, nimmt man eine Gesamtwertung vor, nicht im Vordergrund stehen. Im Gegenteil, man muß betonen, daß hier eine repräsentative Publikation vorliegt, die uns durch Fotos und Texte mit einer bedeutenden, etliche Spitzenstücke enthaltenden Sammlung bekanntmacht.

Bernhard Overbeck

ANGELO GEISSEN, Katalog alexandrinischer Kaisermünzen der Sammlung des Instituts für Altertumskunde der Universität zu Köln, Band 3, Marc Auriel — Gallienus (Nr. 1995—3014). Abhandlungen der Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften, Sonderreihe Papyrologica Coloniensia, Vol. 5, 347 S., 1020 Münzabb.

Dieser dritte Band der Gesamtpublikation, die auf vier Bände angelegt ist, beinhaltet die Vorlage der alexandrinischen Münzen dieser Sammlung aus einem Jahrhundert, der Zeit von 161/261 n. Chr. In seiner Präsentation unterscheidet er sich nicht von den bisher erschienenen Bänden. Der Katalogteil ist mit großer Sorgfalt bearbeitet. Die zu den einzelnen Münzen angegebenen Literaturzitate sind oft noch näher erläutert, auch ist nach Möglichkeit mehr als ein Literaturbeleg genannt. Daß die Abbildungen dem Text jeweils gegenübergestellt sind, erleichtert die Benützung.

Zum publizierten Material soll hier nicht im Einzelnen Stellung genommen werden. Immerhin werden 1020 Münzen dieses Zeitraums vorgelegt, darunter eine ganze Reihe außerordentlich seltener Prägungen und etlicher Inedita. Daß freilich Rarissima, wie Münzen der Titiana und des Pertinax Caesar, oder recht seltene Stücke, wie Caracalla Caesar und Geta Caesar, ferner Gordianus II. Africanus in der Kölner Sammlung fehlen, verwundert bei der Seltenheit dieser Stücke nicht. Dennoch enthält die Sammlung eine bemerkenswerte Reihe von Inedita, z. B. die Nr. 2087, eine Bronze des Marcus Aurelius von 175/76 n. Chr. mit der Büste des Serapis in Vorderansicht als Rückseitentyp. Hier ist trotz der nicht perfekten Erhaltung die künstlerische Qualität bemerkenswert. Unedierte ist auch das Billontetradrachmon mit den Büsten von Marcus Aurelius und Lucius Verus einander gegenüber (Nr. 2120) oder die Bronze des Verus, die den Kaiser in der Quadriga zeigt (Nr. 2179). Es ließen sich noch weit mehr Beispiele bisher unpublizierter Münzen anführen, ein weiterer Beweis für die Nützlichkeit solcher Materialvorlagen, die in jeder Hinsicht unsere Kenntnisse vermehren.

Auf den letzten, abschließenden Band dieses wichtigen Katalogwerks darf man gespannt sein.

Bernhard Overbeck

KARL MATTHIAE, EDITH SCHÖNERT-GEISS, *Münzen aus der urchristlichen Umwelt*. Berlin 1981, 128 S., 73 Abb.

Das Büchlein enthält mehr als der Titel erwarten läßt, das heißt: Einleitung und Münzbeschreibung umfassen einen viel größeren Zeitraum als wir mit dem Begriff ‚urchristliche Umwelt‘ zu verstehen gewohnt sind. Fast tritt sogar die alttestamentliche, also vorchristliche Umwelt stärker in den Blickpunkt als die urchristliche Zeit. Kurz gesagt: der erste Teil (Historische und politische Hintergründe der Münzprägung) ist eine knapp gefaßte historische Übersicht über die jüdische Geschichte von Alexander d. Gr. bis etwa zum jüdischen Aufstand unter Bar Kochba (132/5 n. Chr.). Dabei wird jeweils auf die vorhandene oder fehlende Nachwirkung historischer Ereignisse, auf die bildliche Gestaltung der Münzen verwiesen.

Teil II (Die Münze in der antiken Welt) beginnt mit den Anfängen der Münzprägung im 7. Jh. v. Chr. und verfolgt dann — wieder in einer straff geformten Übersicht — die Entwicklung von Münzprägung und Münzwesen bis in die beginnende römische Kaiserzeit (also unter Einschluß der augusteischen Münzreform). Auch hier wird den jüdischen Münzprägungen eine deutliche Aufmerksamkeit gewidmet. Teil III ist eine geographische nach Prägeländern oder -orten gegliederte, ordentlich angelegte ‚Darstellung und Beschreibung einzelner Münzen‘ (wobei Judaea und Rom den Vorrang haben).

Methodisch gesehen will das Büchlein nur eine Orientierungshilfe sein mit dem Ziel, das Verstehen des antiken Münzwesens, das Betrachten der Münzen und das Wissen um die Bedeutung der Münzen als historischer Quelle zu erleichtern und zu fördern. Diese Absicht ist recht gut gelungen, wofür nicht nur den Verfassern, sondern auch der Evangelischen Verlagsanstalt Berlin/DDR zu danken ist.

Zwei kritische Hinweise zu wichtigen Sachverhalten seien erlaubt: 1. Was über Octavian (S. 18) gesagt wird, ist irreführend, da er Prokonsulat und tribunizische Gewalt nicht als ständige Ämter, sondern als Kompetenzen innehatte und sich nicht „Sohn Gottes“, sondern „Sohn des Vergöttlichten“ (nämlich Caesars) nannte. 2. Vielleicht hätte erklärt werden sollen, daß das Büchlein zur Geschichte des Christentums nichts beitragen kann, da Christentum darin überhaupt keine Rolle spielt, da es in vorkonstantinischer Zeit keine Bezugspunkte zwischen Münzprägung und Christentum gab.

Gunther Gottlieb

THESAURUS NUMMORUM ROMANORUM ET BYZANTINORUM, 3. Band. Barbara Czurda / Franziska Dick, Die Münzsammlung der Universität Wien. Institut für Numismatik. Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosoph.-histor. Klasse. Denkschriften, 140. Band. Wien 1980. 232 S., 14 Taf.

In der 1970 begründeten Reihe Thesaurus Nummorum Romanorum et Byzantinorum (TNRB) werden unbearbeitete Bestände römischer und byzantinischer Münzen publiziert, um damit die Materialbasis der numismatischen Forschung auf diesem Gebiet zu erweitern. TNRB ist als Pendant zur Sylloge Nummorum Graecorum (SNG) gedacht. Im dritten Band von TNRB sind 4631 römische und byzantinische Münzen der Sammlung des Instituts für Numismatik der Universität Wien aufgenommen. An den Vorarbeiten zu diesem Band sind neben B. Czurda und F. Dick auch W. Szaivert und W. Hahn beteiligt.

Im Vorwort gibt R. Göbl eine kurze Darstellung der Geschichte der Sammlung des Instituts. Begründet wurde der sog. Numismatische Lehrapparat der Universität Wien 1898 von W. Kubitschek, der aus Legaten eine beachtliche Münzsammlung aufbaute. Für die Antike sind dabei vor allem die Legate Schott, Schellinger und Scholz zu nennen. 1955 übernahm R. Göbl den Numismatischen Lehrapparat, der 1965 in die Sammlung des damals gegründeten Instituts umgewandelt wurde. Die Bestände umfaßten 1955 etwa 11 000 antike Münzen. Später kamen als größere Schenkungen noch 650 römische Fundmünzen aus Österreich und 480 ephesische Münzen dazu. Im vorliegenden Band werden Fundmünzen aus Österreich nicht berücksichtigt. Sie sollen in der Reihe FMRÖ (Die Fundmünzen der römischen Zeit in Österreich) vorgelegt werden.

Neben den Richtlinien für die Anordnung der Münzlisten nach dem Modell FMRD-FMRÖ gilt eine besondere Zitierregel (s. TNRB, 1. Band. Die Münzsammlungen der Zisterzienserstifte Wilhering und Zwettel. Denkschriften, 121. Band. Wien 1975. S. 18 ff).

Als einmalige Beigabe ist diesem Band eine Abfolgeordnung für die Prinzipatsepoch zugefügt worden. Sie soll die im einzelnen ungleiche Anordnung in RIC hinsichtlich der Samtherrschaften, der Fürprägungen und der irregulären Gepräge ausgleichen und eine optimale numismatisch-historisch-staatsrechtlich vertretbare Ordnung ermöglichen.

Zur Abfolgeordnung wird eine RIC-Konkordanz gegeben. Die Republik ist im Katalog mit 562 Münzen vertreten, die Kaiserzeit mit 4008 und Byzantiner mit 61. Bei den kaiserzeitlichen Münzen liegen Schwerpunkte bei Augustus, den Adoptivkaisern, den Severern, Gordianus III., Claudius II., Probus, Constantinus I., Constantinus II.

Im Anschluß an den Katalog wird auf zeitgenössische Fälschungen, Sonderübersichten, sowie Ergänzungen und Korrekturen zu den Zitierwerken verwiesen.

Für die guten Abbildungen auf 14 Tafeln wurden Münzen gewählt, die entweder in den Standardwerken fehlen oder dort unbekanntere Varianten darstellen.

Mit dem 3. Band von TNRB liegt also wieder eine nützliche Materialvorlage vor.

Ursula Pause-Dreyer

THESAURUS NUMMORUM ROMANORUM ET BYZANTINORUM, 4. Band. Die Münzsammlungen der Benediktinerstifte Kremsmünster und St. Paul im Lavanttal. Redigiert von Michael Alam, Roswitha Denk, Wolfgang Szaivert und Franziska Dick. Österreichische Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist. Klasse, Denkschriften, 162. Band = Veröffentlichungen der Kommission für Numismatik, hrsg. von Robert Göbl, Band 11. Wien 1983, 208 S., 25 Taf.

Als vierten Band in der Reihe TNRB legen die Autoren die Kataloge der umfangreichen Münzsammlungen der beiden österreichischen Stifte Kremsmünster und St. Paul im Lavanttal vor. Während in der ersten Sammlung insgesamt 1754 Stücke von frühen Denaren der römischen Republik bis hin zu einem Solidus des byzantinischen Kaisers Isaac II.

Angelos vereint sind, umfaßt die zweite, größere sogar 4266 Stücke mit einer ähnlichen zeitlichen Spannweite. Zahlreiche dieser Münzen sind auf den beigegeführten Tafeln als Photographien der Originale von durchweg guter Qualität abgebildet.

Am Anfang des Bandes stehen nach dem Vorwort des Herausgebers R. Göbl die technischen Hinweise zur Anordnung und Beschreibung der Münzen und zur Auflösung der vielen benutzten Abkürzungen. Es folgt die Liste der wichtigen Referenzliteratur, in der aber wenigstens der 1982 erschienene Band V des HCC und der 1981 publizierte achte Band des RIC nachgetragen werden sollten; die 1984 herausgekommene Neuauflage des ersten Bandes dieser letztgenannten Reihe konnte natürlich nicht in der Literaturübersicht berücksichtigt werden (vgl. allgemein zum Einleitungsteil die Besprechung von TNRB 1 in JNG 25, 1975, 166 f.). Von besonderem kulturhistorischen Interesse sind die beiden Einleitungen in die Entstehungsgeschichte der zwei klösterlichen Münzkabinette (S. 19—22 und S. 83 f.), die jede für sich Zeugnis für die Sammelleidenschaft von Äbten und fachinteressierten Mönchen ist, die seit dem ausgehenden 17. und frühen 18. Jahrhundert den Grundstock zusammentrugen und nach und nach erweiterten. Erwähnt sei, daß die Sammlung des Kärntner Stiftes St. Paul im Lavanttal auf die große Kollektion des vorderösterreichischen Klosters St. Blasien im Schwarzwald zurückgeht, die nach der Säkularisation durch den letzten Fürstabt in das Tochterkloster gerettet wurde (der kurze Bericht von Wolfgang Müller, Das Münzkabinett, im Ausstellungskatalog: Das Tausendjährige St. Blasien. 2000jähriges Domjubiläum, Karlsruhe 1983, Bd. 2, S. 284 f., ist textlich mit der Einleitung in TNRB 4 identisch). Obwohl der ehemalige Bestand zahlenmäßig zurückgegangen ist, bleibt noch eine stattliche Sammlung, die mit derjenigen Kremsmünsters zusammen in einem wissenschaftlichen Katalog vorgelegt zu haben ohne Zweifel den Autoren als verdienstvoll gewürdigt werden muß.

Unter den Münzen von Kremsmünster befinden sich 264 aus der römischen Republik, deren Prägezeit sich von etwa 220 bis 31 v. Chr. erstreckt: Die Hauptzahl von diesen zumeist Denaren gehört ins 1. Jahrhundert. Aus der Epoche des Augustus bis zur diokletianischen Münzreform stammen 1145 Stücke, aus der spätrömischen und byzantinischen Zeit aber 348. Das Schergewicht liegt also deutlich im Bereich der ersten drei Jahrhunderte der Kaiserzeit, was aufgrund der Typenvielfalt und der durchgängigen Anschaulichkeit dieser Münzen nicht verwundert. Für die Sammlung von St. Paul gilt ein vergleichbares Verhältnis: Hier stehen 409 Stücken aus der republikanischen Zeit, darunter 254 aus dem 1. Jahrhundert, insgesamt 3112 Stücke aus der Kaiserzeit bis zum Ende des 3. Jahrhunderts und 744 Münzen aus der Spätantike und der byzantinischen Epoche (einschließlich wenigen ostgotischen und merowingischen Exemplaren) gegenüber; griechische Provinzialprägungen fehlen allerdings in beiden Sammlungen. Da die zwei Klöster Kremsmünster und St. Blasien auf habsburgischem Gebiet lagen, letzteres darüberhinaus für einen Teil seines Landesbesitzes sogar reichsunmittelbare Fürstabei war, muß man für die Zusammenstellung der Münzsammlungen über das antiquarische Interesse hinaus auch politisch-ideologische Gründe geltend machen, weil die römischen Kaiser als ferne Rechtsvorgänger der habsburgischen Herrscher angesehen wurden: Eine Kollektion von Münzen aller dieser Kaiser konnte deshalb die historische Kontinuität über Jahrhunderte hinaus dokumentieren und war zugleich Ausweis für die Loyalität der geistlichen Herrschaften gegenüber dem zeitgenössischen Herrscherhaus.

Die Münzen sind in präziser Form (einschließlich des Gewichts), aber ohne eine detaillierte Beschreibung aufgelistet: Dafür ist vollkommen genügend auf die jeweiligen Angaben im RIC bzw. für die Zeit der Konstantinssöhne und die valentinianisch-theodosianische Dynastie auf diejenigen in LRBC (oder in Einzelfällen auf andere Referenzwerke) verwiesen; der bereits erwähnte abschließende Band VIII des RIC fand allerdings für die Epoche von 337—363 keine Berücksichtigung. In einem Punkte scheint mir jedoch die Präzision fast etwas zu weit getrieben zu sein, in den Überschriften für die Regierungszeit der Kaiser und die dazu gehörenden Personen, für die Münzen geprägt wurden. In den Fällen, in denen Herrscher und deren Mitregenten für sich selbst, Angehörige ihrer Familie oder verstorbene Vorgänger und Verwandte Emissionen herausbrachten, ist es be-

sonders deutlich, daß die Erwähnung des oder der „Prägeherrn“ in den Unterüberschriften eigentlich entbehrlich ist, weil sie bereits in aller Ausführlichkeit in den Hauptüberschriften genannt wurden. Darüberhinaus ist es diskutabel, daß etwa für die Zeit der Tetrarchie die Münzen der *Caesares* in den Rubriken ihrer zugehörigen *Augusti* eingerückt sind, als hätten die „Unterkaiser“ kein an ihr Amt geknüpftes eigenes Recht besessen, für sich Münzen prägen zu lassen. Dessenungeachtet stellt der ganze Band (unter Ein-schluß der Indizes für technische Besonderheiten der verzeichneten Stücke) ein nützliches Inventar dar, das zudem kulturhistorisch interessante Schlaglichter auf die Sammelpraxis vergangener Jahrhunderte in österreichischen Klöstern wirft.

Wolfgang Kuhoff

ROGER BLAND, *The Blackmoor Hoard. Coin Hoards from Roman Britain*, Vol. III, British Museum Occasional Paper No. 33, London 1982, 115 S. mit 10 Tafeln.

Dieser Schatzfund von ursprünglich fast 30 000 Münzen wird hier erstmals in einer modernen, wissenschaftlichen Ansprüchen genügenden Publikation vorgelegt. Freilich hat sich der dem Verf. im Original zur Verfügung stehende Bestand des schon 1873 geborgenen Schatzes inzwischen auf 22 436 Münzen, meist Antoniniane, verringert. Im Einführungskapitel erfährt man Näheres über Auffindung und Geschichte des Schatzfundes bis zur jetzigen neuesten Publikation. Auch weist der Verf. auf numismatische Besonderheiten hin, etwa auf sehr seltene oder bisher unpublizierte Münzen. Der wichtigste Teil des Fundes besteht aus Antoninianen des gallischen und des britischen Teilreichs. Schlußmünzen sind Prägungen des Allectus, 293/296 n. Chr. Die ausführliche Auflistung aller Stücke enthält alle notwendigen numismatischen Angaben. Am Schluß dieses Katalogteils sind auf den 10 Tafeln die wissenschaftlich interessantesten Münzen abgebildet.

Die vorbildliche Materialvorlage und Auswertung ist besonders für Wissenschaftler von Bedeutung, die sich für die Geschichte und Numismatik des Britischen Teilreichs interessieren.

Bernhard Overbeck

WOLFGANG KUHOFF, *Herrschartum und Reichskrise. Die Regierungszeit der römischen Kaiser Valerianus und Gallienus (253—268 n. Chr.)*. Kleine Hefte der Münzsammlung an der Ruhr-Universität Bochum 4/5, Bochum 1979. 92S., 56 Abb.

Viele Probleme aus der Zeit der Kaiser Valerianus und Gallienus sind heute noch unge-löst und in der Forschung umstritten. Mit dem vorliegenden Heft 4/5 der Reihe „Kleine Hefte der Münzsammlung an der Ruhr-Universität Bochum“ will der Autor aber keine erschöpfende Behandlung aller dieser Probleme geben. Vielmehr möchte er einen Überblick über die Geschichte der beiden Kaiser und ihrer Familie vermitteln, in Verbindung damit eine Darstellung der Münzgeschichte. Der Band ist in sechs Teile untergliedert. Zunächst umreißt der Autor die Quellenlage und Forschungsprobleme für die Jahre 253—268. Im zweiten und dritten Teil geht er auf die historischen Ereignisse während der gemeinsamen Regierung von Valerianus und Gallienus und während der Alleinherrschaft des Gallienus detailliert ein. Dabei bringt er Probleme zur Sprache, wie etwa den Zeitpunkt der Gefangennahme des Valerianus durch den Perserkönig Schapur, die Datierungen der verschiedenen Usurpationen gegen Gallienus oder die Umstände um die Ermordung des Gallienus.

Im vierten Teil wird die Münzprägung als Träger der Herrschaftspropaganda herangezogen. Die einzelnen Elemente der Münzpropaganda werden beschrieben und anhand wichtiger Ereignisse durch Beispiele erläutert. Die in der Wissenschaft umstrittenen Legionsantoniniane hebt er als eine der bedeutsamsten Serien für die Propaganda des Gallienus hervor.

Im nächsten Teil skizziert er noch kurz die Entwicklung der plastischen Portraits in Richtung des entindividualisierten Kaiserbildnisses. Wie bei den Münzen ist auch hier das Streben nach ideologischer Überhöhung anzutreffen.

Zum Schluß bringt er antike Zeugnisse zur Beurteilung des Gallienus, die bei den lateinischen Historikern äußerst negativ ausgefallen war. Erst in jüngerer Zeit ist dem Kaiser eine gerechtere, seine Leistungen würdigende Beurteilung zuteilgeworden.

An den Text schließt sich eine detaillierte Zeittafel und der ausführliche Anmerkungs- teil an.

Die guten Abbildungen im Textteil vermitteln einen Einblick in die Typenvielfalt der Münzen und geben Beispiele zur Portraitplastik.

Mit diesem Heft liegt ein instruktiver Abriß über die Regierungszeit von Valerianus und Gallienus vor.

Ursula Pause-Dreyer

HANS H. GILLJAM, *Antoniniani und Aurei des Ulpianus Cornelius Laelianus, Gegenkaiser des Postumus* (Eigenverlag Kölner Münzkabinett Tyll Kroha), Köln 1982, 73 Seiten, 15 Tafeln.

In diesem von der renommierten Kölner Münzhandlung Tyll Kroha herausgegebenen Buch hat sich der Verf. die lohnende Aufgabe gestellt, einen kleinen Teilbereich der römischen Numismatik systematisch mit möglichst vollständiger Aufnahme des Materials zu bearbeiten. Leider, das sei vorangestellt, wird er ihr in nur sehr geringem Maße gerecht. Nach einer ausführlichen Bibliographie (6—14), die über die Numismatik hinaus dankenswerterweise das gesamte gallische Sonderreich mit einschließt, werden in einem Kapitel ohne Überschrift (15—20) die Forschungsmeinungen zu verschiedenen Fragen wie Herkunft des Laelianus, historischer Hintergrund, Chronologie, Prägestätte und Qualität der Prägungen referiert. Unverständlich ist, weshalb die Beschreibung der Münzen sich ebenfalls in diesem Kapitel findet (20), es sei denn, auch hier fehlt die Überschrift.

Hier, wie auch im ganzen Buch, fällt als besonders störend auf, daß fast für jeden neuen Satz ein neuer Absatz begonnen wird. Der Umfang eines Buches läßt sich zwar auf diese Weise vergrößern, aber abgesehen von der Erhöhung der Druckkosten, wird dadurch auch die flüssige Lektüre stark erschwert.

Es folgt auf S. 21—22 eine Wiedergabe der wenigen literarischen Quellen, leider nicht vollständig, da in einem Fall der Text fehlt.

Das Kapitel über die Münzfunde (23—26) enthält eine Liste von 53 Schatzfunden mit Münzen Laelians. Von allen hier zugehörigen Stücken entfallen jeweils etwas über 40 000 auf Postumus und Victorinus, 730 auf Marius und nur 204 auf Laelianus. Leider sind die Funde nach dem Namen der Autoren der jeweiligen Schatzfundpublikationen bzw. -zusammenstellungen geordnet. Einzig sinnvoll wäre hier eine alphabetische oder noch besser eine chronologische Anordnung, d. h. nach Schlußmünze bzw. Vergrabungszeit. Nur so könnten aus der Zusammensetzung der Schatzfunde weitergehende Schlüsse auf den Münz- umlauf gezogen werden. Auf den nächsten vier Seiten (27—30) widmet sich Gilljam auf recht langatmige Weise der Errechnung von Durchschnittsgewichten und Feingehaltsana- lysen.

Wie der Verf. selbst im Vorwort schreibt, versteht er seine Arbeit hauptsächlich als Materialsammlung. Um so mehr ist der Katalog (32—40) als Herzstück der Arbeit anzusehen. Wer ihn benutzen will, wird jedoch rasch über die Unbrauchbarkeit enttäuscht sein. Zu den Einzelheiten:

1.) Die Münzbeschreibungen gehören in den Katalog. Bei Gilljam ist in keiner Weise zu ersehen, welcher Typ bzw. welche Variante bei den Münzen jeweils vorliegt.

2.) Daß es sich bei den durchgehenden Nummern von 1—135 um die Vs.- und Rs.- Stempelverbindungen handelt, ergibt sich nur aus einem Vergleich mit dem Abbildungs- nachweis zu den Tafeln E-L. Völlig unverständlich ist, weshalb nicht bei jedem dieser 135 Stempelpaare auch die jeweils zugehörigen Stempel mit ihren Nummern angegeben

sind. Welche Münzen des Kataloges aus welchen Stempeln geprägt sind, bleibt damit im Dunkeln.-

Die einzelnen Münzstempel erscheinen später auf einer Tabelle (44 f.), aus der sich die Kombinationen der 51 Vorderseiten- und 57 Rückseitenstempel ergeben. Eine Verbindung dieser Tabelle mit dem Katalog läßt sich jedoch nicht herstellen.

So sieht sich der Verf. auch zu zwei Tafelteilen gezwungen. Im ersten sind die verschiedenen Vs.- und Rs.-Stempel (Tf. A—D), im zweiten für jede Stempelverbindung jeweils ein Exemplar abgebildet (Tf. E—M). — Bei vernünftiger Anordnung des Materials hätten sich von diesen insgesamt 13 Tafeln ohne Schwierigkeiten 8 und damit hohe Kosten einsparen lassen.

3.) Der Abbildungsnachweis von 3 Seiten ist völlig überflüssig, da die auf Tafel E—L abgebildeten Antoniniani-Stempelpaare im Katalog ohnehin bereits hervorgehoben sind und auch die abgebildeten Vs.- und Rs.-Stempel sich im Katalog leicht durch kleine Siglen hätten zeigen lassen.

4.) Bei den Aurei ist auf Münzstempel überhaupt nicht näher eingegangen.

Selbst von seiner eigenen, völlig unzureichenden Systematik weicht der Verf. im Kapitel über die 39 Antoniniane des Laelianus aus dem Schatzfund von Cunetio (Mildenhall) ab. Dieser für die Münzprägung des Laelianus sehr wichtige Fund enthält mit seinen 23 verschiedenen Vs.- und 25 Rs.-Stempeln jeweils ca. 45 % der bekannten Stempel Laelians, wobei zahlreiche Stempelkopplungen vorkommen. Die Stempelkombinationen sind auf einer Tabelle ähnlich derjenigen auf S. 44 f. zusammengestellt. Hierbei ist jedoch die Numerierung der Stempel durchgehend eine andere als in der Tabelle S. 44 f. und auf Tf. A—D (sic!). Um welche Stempel es sich jeweils handelt, bleibt also trotz einer sog. Konkordanzliste, die keine ist, aber wieder eine Seite mehr bedeutet, ein Geheimnis des Verf. — Auf der letzten Tafel N sind einige Stücke in starker Vergrößerung (leider ohne Maßstab) abgebildet, an denen Gilljam demonstriert, daß man bei Stempeluntersuchungen auch auf sehr kleine Unterschiede achten muß. Hierzu schreibt er auf S. 43: „Wie bei so vielen Dingen ist auch hier die Übung wesentlich.“ Das gilt aber in besonderem Maße für die Erstellung eines systematischen und brauchbaren Kataloges, an dem Gilljam es hier fehlen läßt.

Abschließend läßt sich sagen, daß das Anliegen des Verf. sich wesentlich knapper, nämlich auf etwa 15 Seiten mit 5 Tafeln, also in einem Aufsatz, hätte sagen lassen; dann müßte man sich nicht noch über den hohen Preis von 35.— DM ärgern.

Dietrich O. A. Klose

PIERRE BASTIEN, *Le monnayage de l'atelier de Lyon. De la réforme monétaire de Dioclétien à la fermeture temporaire de l'atelier en 316 (294—316); avec la collaboration de Georges Gautier. Numismatique Romaine, essais, recherches et documents XI*, Wetteren 1980, 274 S., 69 Tafeln.

Mit diesem weiteren Band der Monographie einer Münzstätte liegt wieder eine sehr wesentliche Studie P. Bastiens vor. Der Ablauf der Münzprägung in der Münzstätte Lyon ist für die Forschung ein Stück transparenter geworden.

Die einführenden Kapitel geben einen Überblick über generell wichtige Themen. Die historische Einleitung kann somit als kurzgefaßte, aber alle wesentlichen Probleme und Ereignisse der Zeit darstellende Abhandlung gelten. Sie zeigt, daß sich der Autor nicht etwa nur oberflächlich und unter Verwendung aller notwendigen Sekundärliteratur in die Geschichte dieser Zeit — natürlich unter spezieller Berücksichtigung Galliens — eingearbeitet hat. Vom Allgemeinen ins Spezielle gehend legt Bastian im Folgenden seine Ergebnisse zur Klassifizierung und Chronologie der Lugdunenser Prägungen dar. Die sorgfältige, sehr detaillierte Untersuchung hat zweifellos großen Arbeitsaufwand beansprucht. Werden doch alle Emissionen mengenstatistisch untersucht, ein Vorhaben, das sich aber sicher gelohnt hat. So sieht der Autor die Einzelemissionen nicht als stets, oder jedenfalls meistens, gleich-

bleibende Sequenzen der Geldausgabe. Er stellt, bewiesen durch diese seine Untersuchungen, fest, daß Emissionen zeitlich verschieden lang und quantitativ dabei verschieden stark sein können. In der älteren Literatur hat man demgegenüber oft den Eindruck, daß Emissionen oft eher in einen bestimmten zeitlichen Rahmen gepreßt wurden, zumindest aber der Grund für den zeitlichen Ansatz einer Emission für den Leser nicht genügend transparent dargestellt wurde. Abgemildert wurde dieses System bisweilen durch dem historischen Geschehen entnommene Correctiva. In Bastiens Buch ist dieser Fehler vermieden worden, die Chronologie ist begründet und begründbar. Natürlich ergeben sich da auch so manche Divergenzen zu C. H. V. Sutherlands RIC VI. Grundsätzliches sagt Bastien zum Nominalsystem und zur Metrologie, fußend auf Analyseergebnissen und den Inschriftenfunden von Aphrodisias und Aezani. Zu den Letzteren referiert er die bisher vorgebrachten Meinungen und Theorien bezüglich der Wertverhältnisse der einzelnen Nominae zueinander. Wichtig sind auch die Einzelbeobachtungen zur Münztechnik, die Bastien in einem weiteren Kapitel darlegt. In einem Anhang wird noch zu den Folles ohne Münzstättenbezeichnungen Stellung genommen, die der Autor mit einleuchtenden Argumenten einer kontinentalen Münzstätte, nicht Londinium oder einer britanischen Wandermünzstätte, zuweist.

Den Hauptteil des Werks bildet der Katalogteil, 613 Nummern umfassend und nach dem Schema der Emissionen von 294 bis 316 n. Chr. geordnet. Da Lugdunum zu dieser Zeit nur eine Rolle in der Kleingeldversorgung spielte, umfaßte dieser Katalog nur Folles. Den Abschluß des Buches bilden Zusammenfassungen in englischer, deutscher und italienischer Sprache und ein ausführlicher Indexteil.

Würden alle römischen Münzstätten so vorbildlich, wie in der vorliegenden Form untersucht und das entsprechende Münzmaterial aufgearbeitet, viele geldgeschichtliche und historische Richtigstellungen und Erkenntnisse ließen sich gewinnen.

Bernhard Overbeck

LEXIKON DES MITTELALTERS. 2. Band, 5.—10. Lieferung. Artemis-Verlag, München-Zürich. 1313 Sp.

Auch die 5.—10. Lieferung des Lexikons des Mittelalters gibt nicht nur stichwortartig zahlreiche Details, sondern vermittelt wiederum in manchen großen Artikeln eine Zusammenchau von Wissensstand und Problematik einzelner Fragenkreise. —

Zunächst ist hier von zwei Artikeln zu Münztypen bzw. Münzbenennungen zu berichten: Byzantius (Sp. 1327) war im lat. Westen die Bezeichnung für den byzantinischen Solidus, später auch für die Nachbildungen des nomisma in anderen Ländern. Der Cavalier (Sp. 1593), die für die Grafschaft Hennegau um 1267/71 eingeführte Silbermünze mit Reiterdarstellung, wurde in weiten Bereichen Frankreichs und der Niederlande nachgeprägt und war sehr verbreitet. — Ein breit angelegter Artikel „Byzantinisches Reich“ bringt in Abschnitt C. Sozial- und Wirtschaftsgeschichte.

Dazu gehört natürlich auch ein Eingehen auf die Geldgeschichte. Allerdings kann dieses Kapitel den Fachmann nicht in allen seinen Aussagen vollends befriedigen. Trotz der in einem allgemeinen Überblick notwendigerweise gebotenen Kürze hätte auf einige geldgeschichtliche Entwicklungen wenigstens in Stichworten intensiver eingegangen werden müssen „Das Silbergeld, Miliarion, verschwand im 6. Jh.“ (Sp. 1268) ist eine zu vereinfachende Aussage, die der Entwicklung der byzantinischen Silberwährung wohl in keiner Weise gerecht wird. Silbergeld ist nicht immer unbedingt gleich Miliarion, auch verschwindet diese Nominal keineswegs, sondern macht eine interessante Entwicklung durch. Die leichtgewichtigen Miliaria des 8. Jahrhunderts weisen enge Verwandtschaft zum arabischen Dirhem auf. Wenn schon die Werteinteilung des Solidus als Goldmünze genauer behandelt wird, warum wird dann nicht gleichermaßen auf das Miliarion eingegangen? Es sei nachgetragen: In justinianischer Zeit gingen 12 davon auf den Solidus, im 8. Jh. war sein Wert dann entschieden geringer. Völlig vergessen hat der Autor (A. Guillou) die Erwähnung des Hexagramma als größerer Silbermünze von einiger Bedeutung, die seit Heraklios bis ins

8. Jh. geprägt wurde und von ihrem Materialwert ebenfalls dem justinianischen Miliarion als $\frac{1}{12}$ des Goldsolidus entsprach. Zwar ist es richtig, daß das Silbergeld in der Folgezeit nach den justinianischen Reformen keine bedeutende Rolle mehr spielte, immerhin hatte es aber im 13. und 14. Jh., nicht zuletzt durch den Einfluß der italienischen Handelsstädte, eine gewisse Bedeutung und ersetzte schließlich als Silberhyperpera die gleichnamige Goldmünze. Auch die Entwicklung des Kupfergeldes kommt etwas allzu knapp weg. Die Münzreform des Anastasios mit der Einführung der 40-Nummienstücke (Follis) und ihrer Unterteilungen hätte etwas mehr Beachtung verdient gehabt. Auch gab es zuvor nicht ausschließlich „winzige Kupfermünzen (nummi)“ (vgl. Sp. 1268). Insgesamt hat sich die Vermengung von Sozial- und Wirtschaftsgeschichte mit der Geldgeschichte auf diesen Beitrag sicher nicht positiv ausgewirkt. Mehr Klarheit wäre durch saubere Trennung dieser zwar ineinandergreifenden, dennoch aber thematisch recht verschiedenen Aspekte erreicht worden. Ist im Text die Geldgeschichte weitgehend vernachlässigt worden, so ist sie in der Bibliographie einfach unter den Tisch gefallen. Monographien, die m. E. unbedingt genannt werden müßten, seien daher hier nachgetragen: P. D. Whitting, Münzen von Byzanz, München 1973; A. R. Bellinger Ph. Grierson (Hrsg.), Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection, Vol. I (bearb. von A. R. Bellinger), Washington 1966, Vol. II, 1 (bearb. von Ph. Grierson) ebd. 1968, Vol. II, 2 (bearb. von Ph. Grierson), ebd. 1968, Vol. III, 1 (bearb. von Ph. Grierson), ebd. 1973, Vol. III, 2 (bearb. von Ph. Grierson) ebd. 1973; W. Hahn, Moneta Imperii Byzantini, Bd. 1, Anastasius bis Justinianus I., Wien 1973; Bd. 2, Justinus II. bis Phocas, Wien 1975; Bd. 3, Heraclius bis Leo III./Alleinregierung, Wien 1981; M. F. Hendy, Coinage and Money in the Byzantine Empire, Washington 1969; C. Morriçon, Catalogue des Monnaies Byzantines des la Bibliothèque Nationale, t. I, Paris 1970, t. II, Paris 1970. —

In das byzantinische Finanzwesen führen die Artikel Chrysargyron (Sp. 2049) und Chrysoteleia (Sp. 2054), die bestimmten Steuerformen gewidmet sind. — Für das Finanz- und Rechnungswesen der französischen Monarchie des Mittelalters war die Chambre des Comptes (Sp. 1673) die zentrale Institution, die bis 1346 auch das Münzwesen unter sich hatte. Die Ausübung ihrer Rechte hatte Folgen bis in die Politik hinein. — Zum Handel in verschiedenen geographischen Bereichen finden sich wieder einige weiterführende Artikel, etwa der über die Chazaren (Sp. 1783), die ja auch eigenes Geld prägten, oder zur Seidenstraße und byzantinischen bzw. sāsānidischen Münzfunden in China das Stichwort China (Sp. 1827). Interessant der Hinweis darauf, daß in China ankommende islamische Kaufleute ihr Geld bei einer amtlichen Stelle hinterlegen und auf den Geschäftsreisen Scheine als Zahlungsmittel verwenden mußten (Sp. 1836) oder daß Marco Polo seinen Landsleuten die Nachahmung des chinesischen Papiergeldes empfahl (Sp. 1828). — Nachbargebiete der Numismatik berühren die Stichworte Bulle (Sp. 932), Chrysobull (Sp. 2050), Büste (Sp. 1155), Childerichsgrab (Sp. 1819) und Christusmonogramm (Sp. 1943). — Wer Informationen über bestimmte Münzstätten sucht, findet z. B. die Artikel Budapest (Sp. 902), Burgund (Sp. 1062), Cambrai (Sp. 1408), Cambridge (Sp. 1408), Canterbury (Sp. 1448), Chersonesos (Sp. 1796), Clermont-Ferrand (Sp. 2155).

Mechtild Overbeck

HUGO SCHNELL, Martin Luther und die Reformation auf Münzen und Medaillen (Klinckhardt u. Biermann), München 1983, 381 S., 1059 Abb., 8 Farbtafeln.

Die Reformation konnte sich von Anfang an nicht nur des Buchdrucks, sondern auch einer hochentwickelten Medaillenkunst als Medium bedienen. Seit der ältesten nachweisbaren Luthermedaille von 1521 (hier Nr. 5) wurden aber über 2000 Münzen und Medaillen im Gedenken an Martin Luther und die Ereignisse der Reformation geprägt. Erstmals seit 1818 liegt jetzt wieder ein zusammenfassendes Werk über dieses Thema vor. Der ehemalige Leiter des Kirchenamtes der VELKD veröffentlicht als Ergebnis langjähriger Liebhaberei

diesen dank kirchlicher Unterstützung prächtig ausgestatteten Band, in dem 572 Medaillen und Münzen von einem Stück, das angeblich aus dem Jahre 1517 stammen soll (Nr. 1), bis zu wichtigen Prägungen des Jubiläumsjahres 1983 (Nr. 419, 420, 555—572) nahezu ausnahmslos mit Photographien der Vorder- und Rückseite wiedergegeben und numismatisch beschrieben sind. Ein wissenschaftlicher Apparat im Anhang vervollständigt die Erschließung des Materials. Eine ausführliche Einleitung analysiert nach einigen methodologischen Überlegungen systematisch Bildmotive, vor allem Allegorien und Beschriftung, und stellt dann die einzelnen Gruppen des Verzeichnisses im Zusammenhang vor. Für einige schwer verständliche Bilder werden sorgfältige Detailinterpretationen geboten (Nr. 88). Schnells Werk beginnt mit den Stücken des Reformationsjahrhunderts, nach verschiedenen Anlässen gruppiert, und orientiert sich dann an der zeitlichen Abfolge der Jubiläen bis 1983. Anschließend werden Stücke vorgestellt, die Personen und Ereignissen aus dem sachlichen und zeitlichen Umkreis der Reformation gewidmet sind: Johann Hus, Fürsten des 16. Jahrhunderts, anderen Reformatoren, auch außerhalb Deutschlands, vor allem der Schweiz, den Salzburger Emigranten, den Hugenotten, Gustav Adolf und dem Westfälischen Frieden (Nrr. 421—535). Das vorgelegte Material ist nicht nur für den Numismatiker und Sammler, sondern auch für den Kunsthistoriker und Historiker von beträchtlichem Interesse. Der Rezensent vermag nicht zu beurteilen, wie eine Reformatorikonographie der Medaillen und Münzen im Hinblick auf Vorlagen und Wandel des Stilwillens aussehen müßte, lohnend erscheint sie auf jeden Fall. Für den Historiker sind nicht nur die für den Umlauf bestimmten Geldstücke besonders aufschlußreich; sie befinden sich ohnehin in der Minderzahl. Wichtiger sind Bildmotive und Beschriftung. Insgesamt läßt sich feststellen, daß Luther seit den Medaillen zum Augsburger Reichstag 1530 langsam in den Hintergrund tritt und der Selbstdarstellung evangelischer Fürstlichkeiten Platz macht, die bis zum Ende des Ancien Régime dominiert. Zwischen 1717 und 1730 ist eine deutliche Verflachung des theologischen Niveaus der Aussagen, eine beginnende Säkularisierung zu beobachten. Im 19. Jahrhundert tritt Luther wieder in den Vordergrund, aber nunmehr auf Kosten seiner Botschaft. Wir sind im Zeitalter des nationalen Lutherkults, 1821 wird das erste Lutherdenkmal eingeweiht (Nr. 546), 1846 und 1883 werden erstmals Luthers Todes- und Geburtsjahr neben den Reformationsgedenktagen mit Medaillen bedacht. 1917 erscheint allerhand Martialisches. Nr. 369 vereint Luther, Bismarck und Hindenburg mit dem Hl. Michael. Damit wären wir bereits bei den historisch interessanten Einzelstücken, die uns Schnells Buch vorstellt: Spottmünzen der Reformationszeit (Nrr. 27—35), Prägungen des Täuferreichs von Münster (Nrr. 45—48), ein sächsisches Stück von 1717, das die moderne physikalische Optik allegorisch einsetzt (Nr. 102), eine Schraubmedaille aus Nürnberg aus demselben Jahr, die mit Werbematerial für die pietistische Tranquebar-Mission in Indien gefüllt ist (Nr. 162), eine Weimarer Medaille von 1817, in der wahrscheinlich Goethes Reformationsverständnis seinen Niederschlag gefunden hat (Nr. 280), eine Medaille zum Toleranzedikt Josephs II. von 1782 (Nr. 492), die päpstliche Gedenkmünze für die Bartholomäusnacht aus dem Jahre 1572 (Nr. 496) und andere mehr. Der historische Kommentar ist allerdings nicht immer auf der Höhe der Forschung, besonders deutlich im Falle der Täufer (S. 52). Und Nr. 481 gehört mit Sicherheit nach Holland, nicht wie angegeben nach Belgien.

Wolfgang Reinhard

MATTHIAS MENDE, *Dürer Medaillen. Münzen, Medaillen, Plaketten von Dürer, auf Dürer, nach Dürer*, hrsg. von den Stadtgeschichtlichen Museen Nürnberg und der Albrecht-Dürerhaus Stiftung e. V. (Verlag Hans Carl), Nürnberg 1983, 559 S., zahlr. Abb.

Zum 512. Geburtstag des Malers Albrecht Dürer wurde im Nürnberger Dürerhaus eine Ausstellung eröffnet, welche erneut die Frage nach dem Plastiker, dem Medailleur Albrecht Dürer aufwarf und dem außergewöhnlichen Einfluß dieses Künstlers auf Medaillenschaffen und Münzprägung der letzten 5 Jahrhunderte nachging. Gezeigt wurden 304 Mün-

zen, Medaillen und Plaketten von 1517 bis zur Gegenwart sowie graphische Blätter der Dürerzeit, weitgehend Entwürfe für Medaillen.

Zu dieser Ausstellung erschien ein Katalog von Matthias Mende, einem der besten Kenner von Dürers Werk, der Dürerliteratur und der Dürerforschung. Der Katalog besteht aus einem wissenschaftlichen Vorwort von 8 Kapiteln mit zahlreichen Abbildungen, 8 Farbtafeln, dem Katalog, dem 15 Schwarzweißtafeln mit Dürerporträts vorausgehen; die angeführten Medaillen sind, soweit nachweisbar, mit der oder den reliefierten Seiten bei den Katalogtexten abgebildet. Es folgt ein biographisches Künstlerverzeichnis und ein höchst nützliches Verzeichnis der beteiligten Firmen: Herausgeber, Prägeanstalten, Vertriebsgesellschaften sowie Literatur- und Abbildungsnachweis.

Mende hat die Frage, ob Dürer als Plastiker tätig war, in dem sehr sorgfältig und subtil gearbeiteten Vorwort untersucht. Entgegen eigener früherer Meinung vertritt Mende nun die Überzeugung, daß Albrecht Dürer, gelernter Goldschmid, Maler, Kunsttheoretiker und einflußreicher Bürger seiner Vaterstadt Nürnberg, selbst keine Medaillen und plastische Reliefs geschaffen hat, d. h. zumindest keines von denen, die seit Generationen als seine Werke verehrt und umstritten sind.

Die wichtigsten Quellen zum Studium antiker Kunst waren zu Dürers Zeiten Klein-kunstwerke, d. h. Münzen und geschnittene Steine. Noch Winkelmann hat seine grundlegenden Kenntnisse durch sie bezogen. Dies gab der antiken Münze einen hohen realen wie ideellen Wert und führte zur Bestrebung, das eigene Münzbild zu verbessern. Das neue Ich-Wert-Gefühl des von humanistischem Geist geprägten Fürsten wie Patriziers führte zur Entwicklung der Porträtkunst und damit zur besonderen Pflege einer neuen Kunstgattung, der Porträtmedaille. Nürnberg und Augsburg waren auf diesem Gebiet in Deutschland führend. Selbstverständlich hat Dürer der Münz- und Medaillenkunst hohes Interesse entgegengebracht. Er hat zahlreiche Entwürfe geliefert, private und offizielle. Neben Entwürfen für Kurantmünzen der Stadt Nürnberg schuf er die nicht überkommenen Vorlagen zu den Reliefs der Dedikationsmedaille, mit der Nürnberg Kaiser Karl V. nach seiner Kaiserwahl auf seinem ersten, ursprünglich für Nürnberg vorgesehenen Reichstag huldigen wollte. Diese, von Hans Krafft gearbeitet, dürfte die bedeutendste deutsche Prägemedaille der 1. Hälfte des 16. Jahrhunderts überhaupt sein. Zum Doppelguldriner auf die Reichsstatthalterschaft Friedrichs II. von der Pfalz bewahrt das Britische Museum eine Silberstiftzeichnung des Porträts von 1523. Von großer Eindringlichkeit ist das Wiener Bildnis des Johann Kleeberger. Dürer hat die antikisch nackte Büste in das Rund einer Medaille gesetzt, daraus wird geschlossen, er habe auch für Matthes Gebel den Entwurf zur Gußmedaille auf Kleeberger geschaffen. Die Entwürfe zum Revers einer Selbstbildnismedaille von 1518 blieben unausgeführt. Dürer beauftragte Hans Schwarz, sein „Angesicht“ zu schneiden. Auch das ist wohl ein Hinweis dafür, daß Dürer entwarf, nicht aber die Modelle in Holz oder Stein schnitt. Wie weit die Dürermedaille von Hans Schwarz „geistiges Eigentum Dürers“ ist, läßt sich nicht nachprüfen, jeder Auftraggeber eines Porträts, bzw. einer Porträtmedaille vermittelt dem Künstler eine gewisse Vorstellung, wie er auszusehen wünscht.

Ausführlich geht Mende auf das sog. Rückenaktrelief (Kat. Nr. 49) und die sog. Lucretia (Kat. Nr. 51) ein. Für den Rückenakt plädiert er für die Entstehung der Komposition um 1570, glaubt aber das Steinrelief in der 1. Hälfte des 19. Jahrhunderts entstanden, ein Verdacht, der weder zu entkräften noch zu beweisen ist, die ohnehin weiterwährende Diskussion aber an- und aufheizen dürfte (dazu im Druck: Städeljahrbuch, Bd. 9, 1983, Jörg Rasmussen: Kleinplastik unter Dürers Namen: Das New Yorker Rückenakt-Relief und Ingrid S. Weber, Venus Kallipygos, der weibliche Rückenakt nach Dürer). In diesem Zusammenhang sei die Frage gestellt, ob der Kupferstich von Ludwig Krug mit der sich nach dem Bade abtrocknenden Frau (Abb. 41), stehend vor weiter Landschaft mit Burg, wirklich eine dem Bade Entstiegene zeigt, dann aber nicht Venus Anadyomene wäre; dürfte nicht eher eine Venus Kallipygos gemeint sein?

Die Datierung der Lucretia um 1530 bis 1540 ist eine wenig überzeugende, man könnte fast sagen eine Verlegenheitslösung.

Der Katalog von Matthias Mende ist ein wesentlicher Beitrag zur Medaillen- wie zur Dürerforschung. Allerdings ist er absolut ‚kopflastig‘, d. h. Mende hat sich in seinem Vorwort von 140 Seiten nur mit den Problemen um Dürer auseinandergesetzt und von den insgesamt 304 Katalognummern nur 62 behandelt. Zu dem Vorwort ist anzufügen: S. 22, daß ein „Liebhaber“ moderner Medaillen ihr Gewicht über den Künstler stellt, ist eine höchst undifferenzierte Meinung; Das Gewicht ist nur bei Prägungen in Edelmetall von Interesse, nicht bei gegossenen Kleinkunstwerken. S. 88 ff., der Fachausdruck für „kopfstehendes“ Gegenbild heißt kopfwendig, antike Münzen sind kopfwendig geprägt, dies dürfte die Gebelsche Anordnung beeinflußt haben. Die hybriden Kompositionen mit dem Dürerporträt nach Matthes Gebel sind wohl alle nicht aus dem 16. Jahrhundert. Zu Kat. Nr. 44 ist auf die Diskussion zu den „drei Reitern“ in der Tracht von 1630 zu verweisen (vgl. I. Weber, Deutsche, Niederländische und Französische Renaissanceplaketten, München 1975 Nr. 897). Die Rückseite von Kat. Nr. 46, „der Friede“, wohl nach einem Steinschnitt von Valerio Belli, findet sich ähnlich auf dem Revers einer Medaille des Giovanni Battaglini von Cavino (vgl. Bange, Die italienischen Bronzen der Renaissance und des Barock, Berlin/Leipzig 1922, Nr. 813). Goethe, der ein Bleiexemplar der Gebelschen Dürermedaillen besaß, kaufte bei dem als Nachahmer und Fälscher bekannten Carl Wilhelm Becker in Offenbach am Main und beauftragte seinen Freund Meyer, ihm bei seinen Reisen Bleiabgüsse von schönen Medaillen zu besorgen.

Zu dem sehr ausführlich und gründlich gearbeiteten Katalog sind einige grundsätzliche Bemerkungen wichtig. Es ist sehr aufschlußreich, alle bekannten Varianten eines Medaillentypus erfaßt zu haben, dazu aber die Literatur bis zur Erwähnung in der Tagespresse zu zitieren erscheint des Guten zuviel. (Bei dieser Vollständigkeit wäre z. B. nachzutragen: Die Dürermedaille von Hans Schwarz. In: Blätter für Münzfreunde, 71. Jg., Nr. 11/12, 1936, S. 513—516). In jedem Fall unberechtigt und verwirrend ist die zufällige Angabe von Standorten. Habich, Hill und andere haben für Corpuswerke versucht, das gesamte Material zu erfassen, von Bedeutung war dabei auch, die Häufigkeit eines Typus zu dokumentieren, Varianten wurden in der Regel bei dieser Aufzählung genannt. Wenn auch Mende eine weitgehende Vollständigkeit des Materials angestrebt hat, so sollten bei einem Katalog zu einer Ausstellung nur die dort gezeigten Stücke mit Standort genannt werden, Vergleichsstücke können im Text oder bei der Literatur Erwähnung finden. Fragen möchte man, warum Mende nur Plaketten, die mit dem „Plastiker“ Dürer in Verbindung gebracht wurden, in seinen Katalog aufgenommen hat, die zahlreichen Arbeiten, die auf Dürers graphischem Werk basieren (vgl. Weber, s. o.) aber ignorierte, während er jeder Medaille und Münze mit Dürermotiv nachging.

Als Nachtrag zum Katalog sei erwähnt, daß die Staatliche Münzsammlung, München, zu Kat. 128 eine Variante mit anderer Umschrift besitzt und Kat. Nr. 126 auch mit der Randschrift: PREUSS. STAATSMÜNZE SILBER 900 FEIN existiert. Der zeitliche Schnitt 1945 für zeitgenössische Arbeiten, erscheint bei lebenden Künstlern, die vor diesem Zeitpunkt ein genanntes Werk hervorgebracht (z. B. Nida-Rümling) nicht ganz glücklich.

Abgesehen von den genannten Unausgewogenheiten wird der Katalog von Matthias Mende zukünftig zur wichtigsten Literatur für Medaillen um, auf und nach Dürer zählen.

Ingrid S. Weber

MARK JONES, A Catalogue of French Medals in the British Museum, Vol. I, AD 1402—1610 (The Trustees of the British Museum), London 1982, 282 S.

Die Medaillensammlung des Britischen Museums in London gehört zu den bedeutendsten, ihre Publikation ist somit von großer Wichtigkeit. Nun hat George Francis Hill in seinen 1930 herausgekommenen Prachtbänden ‚A Corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini‘ die Bestände des Britischen Museums ebenso berücksichtigt wie Georg Habich in seinen 1923 bis 1932 erschienenen unvollendeten Monumentalwerk ‚Die Deutschen Schau-

münzen des XVI. Jahrhunderts'. Mark Jones, ein Nachfolger in Hills Ressort am Britischen Museum, konnte sich also nur dem letzten großen Kapitel, der französischen Medaille, zuwenden. Jones verspricht, den gesamten Bestand an französischen Medaillen im Britischen Museum zu publizieren; Teil I umfaßt die Zeit von 1402 bis 1610. Die große Zeit der französischen Medaille beginnt erst später.

Frankreich hat die frühesten europäischen Medaillen hervorgebracht, Medaillen zur Verherrlichung der ersten christlichen Herrscher Constantin des Großen und Heraklius. Diese Medaillen entstanden im Rückgriff auf die Antike unter Kenntnis der byzantinischen Kanzleisprache wohl im Auftrag des Duc de Berry, dem Zeitgenossen von Petrarca und Rienzi, einem der schillerndsten Kunstmäzene jener Zeit. Wie manche Werke aus seinem Besitz führten auch die Medaillen zu der Frage, ob der Herzog sie als Antikenfälschungen erworben oder als Arbeiten im Sinne antiker Vorbilder in Auftrag gab. Sie blieben ohne Nachfolge.

35 Jahre später wurde Pisanello zum Begründer des Medaillenschaffens. Sein Anliegen war die Überlieferung von Porträts, dazu Devise und Emblem als Schmuck der Rückseite in Blei- oder Bronzeßuß. Die in kleiner Auflage gegossene Porträtmedaille fehlt in Frankreich im 15. Jahrhundert, im frühen 16. Jahrhundert entstanden einige, meist für private Auftraggeber, die weit hinter dem zurückliegen, was Italien und seit 1519 auch Deutschland auf diesem Gebiet hervorgebracht haben.

Für das 15. Jahrhundert gibt es nur zwei Medaillengruppen von Bedeutung, 1455 ließ Charles VII. mit einigen dünnen, vergrößerten Münzen ähnelnden Prägungen die Vertreibung der Engländer feiern. 1494 verehrte die Stadt Lyon Königin Anna von Britanien anlässlich eines Besuches geprägte und gegossene Medaillen, deren reizvolle Darstellungen wie künstlerische Qualität sie unter die besten Arbeiten dieser Zeit einreihen läßt.

Sonst aber blieb Frankreich für die Entwicklung der Renaissancemedaille ohne Einfluß und Bedeutung. Die entscheidenden Impulse kamen von Henry II. Er ließ 1551 eine Prägemaschine aus Augsburg kommen, die Schrötlinge auch dann völlig rund prägen konnte, wenn deren Größe über das für Münzen übliche Maß hinausging, sie also Medaillenformat hatten. Der König ließ diese Maschine in der offiziellen, königlichen Münzprägestalt installieren. Dies hatte zur Folge, daß sich in Frankreich seit der Mitte des 16. Jahrhunderts die offizielle, geprägte Repräsentationsmedaille entwickelte und es für diese und somit für die französische Renaissancemedaille überhaupt nur ein Zentrum gab: Paris. Der Bürger hatte wenig Anteil an diesem Kunstzweig.

Künstlerisch fand Frankreich mit Etienne Delaune und Guillaume Martin den Anschluß an die europäische Spitzenklasse, wenig später fand Henry IV. in Germain Pillon einen der besten Künstler dieser Branche überhaupt. Mark Jones legt einen Sammlungskatalog vor, kein Corpus, wie Hill und Habich es anstrebten, der Wandel im Buchdruck seit ihren Prachtausgaben ist nicht zu übersehen. Die Spitzenstücke der französischen Medaillenproduktion sind in London weitgehend und oft mit Varianten vorhanden. Gerade deshalb wäre eine Konkordanz mit Mazerolle *„Le médailleurs français . . .“* oder dem *„Trésor du Numismatique et Glyptique . . .“* erforderlich.

Der Katalog folgt dem zeitlichen Ablauf und ist zunächst in Gruppen nach zeitlich-örtlichen Kriterien, dann nach Künstleroeuvren eingeteilt. Er umfaßt 274 Nummern. Jede Medaille ist abgebildet. Der Text gibt Titel, Datierung, Beschreibung, Material und Maße, weitere Exemplare, eine wissenschaftliche Einordnung und die Literatur.

Die Angabe der Vergleichsstücke wird gestützt durch eine S. 15 aufgeführte Liste der konsultierten Museen, doch statt eines Registers werden die Adressen der Sammlungen gegeben. Da die Zitate weitgehend der etwas lückenhaft benutzten Literatur entnommen sind, ergibt sich für manche Museen ein vollkommen verzerrtes Bild. Die Staatliche Münzsammlung, München, ist nur bei acht Medaillentypen erwähnt, die Sammlung des Kunsthistorischen Museums in Wien kaum öfter. Solche listenartige Aufführung von weiteren Exemplaren sollte nur vorgenommen werden, wenn der Autor für die genannten Museen sorgfältige Prüfung und Vollständigkeit garantieren kann, wesentliche Vergleichsbeispiele könnten im Text behandelt werden. Eine alphabetische Reihenfolge der Sammlungen würde

die Übersicht erleichtern. In einigen Künstlerbiographien hätte der fast völlig zurückgestellte Forrer wohl zitiert werden dürfen, da er noch die letzte Zusammenfassung bringt, vgl. Jacques Gauvin, Jacques Rouaire (Roarre, Ruelle oder Roize), Marc Bechot oder Jean Erondelle. Man darf ziemlich sicher sein, daß Mark Jones jedes infrage kommende Medaillenexemplar im Katalog aufgenommen hat. Nützlich und zu begrüßen ist, daß Stempelvarianten vermerkt sind, und Jones sich bemühte, erkennbar zu machen, ob eine Prägung nach einer Stempelvariante entstand, eine spätere Wiederholung (vgl. Nr. 167 f.), eine Prägung mit einem im 19. Jahrhundert nachgeschnittenen Stempel (vgl. Nr. 202 f.) oder einem solchen aus dem 20. Jahrhundert ist (vgl. Nr. 179 f.; 189). Die Gegenüberstellung mit den antiken Vorlagen (Taf. 194 f.; 253) zeigt, wie genau sie übernommen wurden. Geprägte Medaillen nachzugießen (vgl. Nr. 195 f.; 198 f.; 200 f.; 258 f.), war ebenso gebräuchlich, wie der Austausch von Ober- und Unterstempel verschiedener Medaillen zu sogenannten Zwittermedaillen (vgl. Nr. 204; 242 ff.), bemerkenswert dabei ist, daß Rückseitenstempel von Medaillen mit dem Bild des Königs z. B. für seinen Kanzler verwendet werden durften.

Jones führt alle vorhandenen Gußdoubletten auf (vgl. Nr. 208 f.; 211 f.; 261 f.), Nr. 209 und 217 dürften wohl sekundäre Nachgüsse sein, auf den Zustand und die Art von Überarbeitungen geht er nicht allzu ausführlich ein.

Wichtig sind die Ausführungen über eine Gruppe von geprägten Medaillen, die ihrem Datum nach in die erste Hälfte des 16. Jahrhunderts gehören müßten, aus technischen wie stilistischen Gründen aber in der Zeit nach 1600 entstanden sein dürften (Nr. 214 ff.). Dieser Rückgriff des frühen 17. auf Arbeiten des frühen 16. Jahrhunderts ist auch in Deutschland zu beobachten und läuft unter der Bezeichnung „Dürerrenaissance“. Da Mark Jones nicht den Anspruch stellt, ein Corpuswerk zu schaffen, dürfen wir hoffen, daß die Fortsetzungsbände seines Kataloges der französischen Medaillen im Britischen Museum erscheinen werden.

Ingrid S. Weber

LITTERAE NUMISMATICAE VINDOBONENSES ROBERTO GOEBL DEDICATAE,
hrsg. vom Eckhel-Club, Wien, Wien 1979, 191 S., zahlreiche Tafeln und Textabb.

Im Geleitwort ist zu lesen: „Diese Festschrift soll dem Vertreter der Wiener numismatischen Schule gewidmet sein.“ In weiser Selbstbeschränkung hat der Herausgeber ausschließlich Arbeiten von Schülern Robert Göbels in diese Festschrift aufgenommen. Entstanden ist dadurch mehr als eine Festschrift, eine Visitenkarte des einzigen und zugleich ältesten Lehrstuhls im deutschen Sprachgebiet, der allein der Lehre und Forschung auf dem Gebiet der Numismatik gewidmet ist. Der Band enthält 16 Beiträge von allen Feldern der antiken bis hin zur mittelalterlich-nahöstlichen Numismatik, der Sigillographie und der Gemmenkunde, ein weites Spektrum, das durchaus die vielseitigen wissenschaftlichen Interessen des Lehrstuhlinhabers widerspiegelt.

Am Anfang des Buches steht ein Verzeichnis der Schriften Robert Göbels, gegliedert in 2 Teile, eine Liste der Monographien und Aufsätze, eine seiner Rezensionen. Die Aufsätze der Festschrift selbst sind chronologisch bzw. nach Sachgebieten geordnet. Am Anfang steht ein Beitrag von St. Karwiese, Aristoteles, Athenaion Politeia c. 10: Des Rätsels Lösung?, eine Studie zu der viel diskutierten Aristoteles-Stelle über die solonische Münz- Maß- und Gewichtsreform. Mit ihrem Artikel „Zur Datierung der etruskischen Löwenkopferien“ gibt E. Specht eine plausible Erklärung und historische Einordnung dieser etruskischen Goldmünzenprägung, die bisher in der Forschung vom 6. bis ins 3. Jh. v. Chr. hin und her datiert wurden. Der neue Datierungsvorschlag in das späte 4. Jh. v. Chr. fügt sich nun nicht nur in den historischen Gesamtrahmen sinnvoll ein, sondern ist auch stilistisch und von den Fundzusammenhängen her weit akzeptabler. H. Bannert, Numismatisches zur Biographie und Lehre des Hundes Diogenes, vermag die Überlieferung zum Leben des aus Sinope verbannten kynischen Philosophen Diogenes mit den numismatischen Zeugnissen zu verbinden und historisch einzuordnen. Eindeutig läßt sich demnach der auf den Münzen Sinopes genannte Münzmeister Hikesios als Vater des Philosophen Diogenes identifizieren.

Die Flucht des Diogenes nach Athen hatte wohl ehestens politische Gründe und hatte nichts mit einem Fälschungs- oder Verfälschungsdelikt der Münzen von Sinope zu tun. Entsprechende Nachrichten geben vielmehr die Haltung des Philosophen im übertragenen Sinne, einer Umwertung der Werte, wieder. E. Weber behandelt in seinem Beitrag „Hostilius Marcellus — Priester des Antinoos“ die Person des Strategen und Priesters dieses Namens, eines Korinthers, dessen „Denkmünzen“ für Antinoos bekanntgemacht werden, dabei auch ein bisher unpubliziertes Antinoos-Medaillon. Ein Thema aus einem der ureigensten Gebiete R. Göbels behandelt R. Piccottini in seinem Aufsatz „Ein keltischer Münzfund bei Haimburg in Kärnten“. Der Fund enthält Großsilbermünzen der West- und Ostnoriker und bestätigt die Forschungen R. Göbels bestens. F. Glaser, Schatzfund keltischer Münzen vom Magdalensberg, gibt einen Mischfund norischer Groß- und Kleinsilbermünzen bekannt, der ebenfalls die bisherige Forschungsmeinung weiter untermauert. Eine wichtige Richtigstellung gibt M. Grünewald, AVG — Carnuntiner Kontermarke? Sie weist darauf hin, wie unsicher die Annahme ist, das Lager von Carnuntum sei in tibischer Zeit gegründet worden und macht weiter darauf aufmerksam, daß die genannte Kontermarke auch aus Fundstellen Jugoslawiens in größeren Mengen bekannt ist. Der Beitrag von W. Szaivert, zur julisch-claudischen Münzprägung, ganz in der Tradition der „Wiener Schule“ und des „Aufbaus“ zur Münzprägung der römischen Kaiserzeit, d. h., auf detaillierter Beobachtung und Stempelvergleich basierend, gibt uns ein Gerüst zur Münzprägung von Caligula und Claudius an die Hand. Dabei wird Emissionsfolge und Chronologie, Offizinen- und Münzstättenfrage (Rom — Lugdunum) gleichermaßen in die Überlegungen einbezogen. Ganz wichtig ist die corpusartige Übersicht am Schluß dieses Aufsatzes. Ein ähnlich aufgebauter Beitrag, allerdings aus dem Bereich der Spätantike, ist W. Hahns Studie „Die östliche Gold- und Silberprägung unter Theodosius II.“. Sie ist schon insofern sehr wichtig, als der Band X des Corpuswerks „Roman Imperial Coinage“, der von J. P. C. Kent vorbereitet wird, noch nicht erschienen ist und Hahns Arbeit samt Prägetabelle absolut den Charakter eines Corpus besitzt. F. Dick, ein Beitrag zu FMRÖ III (Niederösterreich) gibt 2 kleinere Fundkomplexe aus dem Raum Mauer bei Amstetten bekannt, einmal — bis auf eine Ausnahme — nur noch in alten Beschreibungen und Handzeichnungen nachweisbare Münzen, bearbeitet nach einem Codex des Stiftes Seitenstetten, ferner die Fundmünzensammlung der Volksschule von Mauer. R. Denk, Zur Datierung der letzten byzantinischen Münzserien aus Rom, kann eine Neuordnung der letzten Prägeserien vorlegen, wobei das Jahr 777/78 als Schlußdatum einer Prägung unter Leo IV. postuliert werden kann. W. Seibt publiziert „Drei byzantinische Bleisiegel aus Ephesos“, Siegel aus dem 7., 8., und 11. Jahrhundert von den dortigen Ausgrabungen. Ein vom Objekt her ähnliches Thema behandelt G. Dembski, Eine ungewöhnliche Verwendung eines Bleisiegels aus Carnuntum. Er publiziert ein Siegel mit dem Caricorn, dem Emblem der dort lange stationierten Legio XIV Gemina Martia Victrix und geht auf den Verwendungszweck solcher Siegel ein. B. Czurda-Ruth, Zur Herstellung von Glaspasten in der Antike, erläutert Herstellungstechniken anhand von Fundstücken vom Magdalensberg. Freilich, ein Teil ihrer Ergebnisse ist nicht so neu, ihre vermeintliche Entdeckung der Pressung von Glaspasten habe ich schon 1971 publiziert, doch ist der Verf. dieser Aufsatz offensichtlich nicht bekannt gewesen (vgl. B. Overbeck, Zur Datierung einiger spätantiker Glaspasten, JNG 21, 1971, 132—135). H. Gaube, Mittelalterliche Münz- und Keramikfunde aus dem unteren Hübür-Tal (Nordsyrien), nimmt zur Geographie, Archäologie und Geschichte dieses alten Siedlungsbereichs anhand der Funde Stellung. Ein letzter Beitrag von A. C. Schaendlinger, Das Jahr der Herrschaftsübernahme Orhans, geht auf die Diskussion um den Beginn der Herrschaft dieses zweiten osmanischen Herrschers ein, wobei seine Argumente für das Jahr 1326 als in Frage kommendes Datum sprechen.

Die Vielseitigkeit aller dieser Beiträge seiner Schüler zeigt zugleich die Vielseitigkeit des akademischen Lehrers und Forschers Robert Göbl. Für Lehrer und Schüler zugleich beweist diese repräsentative Festschrift Können und Leistungsfähigkeit der Wiener numismatischen Schule und Schulung. Man kann also diesen Band nur empfehlen.

Bernhard Overbeck

LAGOM. Festschrift für Peter Berghaus zum 60. Geburtstag am 20. November 1979. Im Auftrage des Vereins für Münzfreunde für Westfalen und Nachbargebiete hrsg. von Thomas Fischer und Peter Ilisch unter Mitarbeit von Albrecht Betken, Münster 1981, XIV, 384 S., 284 Abb., 5 Karten, 14 Tabellen u. Schaubilder.

Die Aufsätze in dieser Festschrift sind so vielfältig, so verschieden in der Thematik, daß man sich mit einer generellen Anzeige des Bandes begnügen muß, will man den Leser nicht mit seitenlangen Ausführungen ermüden. Es sind insgesamt die stolze Anzahl von 42 Beiträgen, die Themen genereller Art und der antiken bis neuzeitlichen Numismatik behandeln. Am Abschluß ist ferner ein Verzeichnis der Schriften von Peter Berghaus angefügt. Wenn hier nur einige Aufsätze aus der Fülle des Dargebotenen genannt werden, so geschieht das aus ganz subjektiven Gründen, nämlich eine Auswahl zu treffen, wie sie dem Rezensenten naheliegt. Außerdem wurde versucht, Themen, die den süddeutschen Raum behandeln, speziell zu berücksichtigen.

Interessant und zweifellos von generellem Interesse sind die Ausführungen von P. Sarvas zur Beurteilung von Münzschätzen. Dankbar darf man D. Salzmann sein, der uns von der Münzprägung des gallischen Gegenkaisers Bonosus befreit hat, da er sie eindeutig als Fälschung nachweisen kann. Methodisch höchst interessant ist H. A. Cahns Vergleich der Schatzfunde von Kaiseraugst und Lauriacum, beide Silbermünzen der Mitte des 4. Jh. n. Chr. enthaltend. In den Bereich der merowingischen Numismatik führt der Aufsatz von V. Zedelius, der die Prägungen von Birten und des umliegenden Raums ausführlich behandelt. G. Hatz liefert einen Beitrag zur gleichen Zeit, anhand einer Fundmünze von Sylt die Nord-Süd-Handelsrouten der Merowingerzeit herausarbeitend. Das Gros der Aufsätze ist natürlich mittelalterlich-neuzeitlichen Themen einschließlich der Medaillenkunde gewidmet. Einige Beiträge seien wegen der direkten Beziehung zum süddeutschen Raum besonders erwähnt. V. Potins Publikation eines Schatzfundes des 11. Jh. aus dem Leningrader Gebiet gibt einen detaillierten Überblick über den Fundinhalt, dabei auch Denare aus Regensburg und Salzburg. Generell von Interesse und auch süddeutsche Verhältnisse in die Überlegungen miteinbeziehend ist M. Metcalfs Artikel zum Prägevolumen der deutschen Münzen des 10. und 11. Jh. P. Griersons Publikation eines Kreuzfahrerfundes aus Side aus dem 12. Jh. ist durch die Miteinbeziehung anderer vergleichbarer Funde so breit angelegt, daß auch hier Aspekte der süddeutschen Münzprägung mit einer Rolle spielen. In seinem Beitrag zum Umlauf deutscher Münzen in den Herrschaftsgebieten von Bern 1400—1798 geht C. Martin auch auf Münzen aus Münzstätten des heutigen Bayern ein.

Diese Auswahl, wenngleich nicht in jeder Hinsicht repräsentativ, mag dennoch ein Bild von der Vielfalt der behandelten Themen geben. Viele, auch die hier nicht extra erwähnten, Abhandlungen sind sehr lesenswerte Beiträge. Und so lohnt es sich auf jeden Fall, diesen Band zur Hand zu nehmen.

Bernhard Overbeck

DEUTSCHER NUMISMATIKERTAG MÜNCHEN 1981, Vorträge. Herausgegeben von der Bayerischen Numismatischen Gesellschaft e. V. (Redaktion: H. R. Baldus), 1983. 182 S., 21 Textabb., 26 Tafeln.

Um erst gar nicht den Verdacht mangelnder Objektivität aufkommen zu lassen, sei von der genannten Publikation der BNG in dieser von ihr herausgegebenen Zeitschrift nur der Inhalt angegeben:

H. R. Baldus, Naravas und seine Reiter. Numismatische Zeugnisse numidischer Kavallerie im karthagischen Heer, 9—19; P.-H. Martin, Ein wiederentdecktes Silbermultiplum Constantins des Großen, 21—30; H. Castritius, Das Ende der Geldwirtschaft im Römischen Reich am Beispiel des Donau-/Alpenraumes, 31—39; Resümee Antike, 41—42; St. Suchodolski, Der Geldumlauf in der karolingischen Epoche, 43—55; P. Ilisch,

Zur Chronologie der ottonischen Münzen aus Köln, 55—62; W. Kühn, Untersuchungen der Werkspuren auf Brakteaten. Ein Beitrag zur Klärung der Frage nach der Technik der Brakteatenprägung, 63—76; H. Behr, Halbbrakteaten aus Heidelberg? Münzprägungen der Pfalzgrafen Conrad von Staufen und Heinrich von Braunschweig, 77—85; F. Lerner, Die Bedeutung der Geldmenge für den Wirtschaftsverkehr im Spätmittelalter (1350—1500), 86—95; Resümees Mittelalter, 97; H.—D. Kahl, Älteres Geldwesen Deutschlands in zeitgenössischen Holzschnitten. Ein numismatischer Blick auf das Werk des sog. Petrarca-Meisters (Augsburg um 1520) 99—147; E. Beckenbauer, Über den Charakter der herzoglich bayerischen Münzen von 1536, 149—152; M. Heinz, Christian Schnitzspahn. Arbeiten außerhalb der eigenen Medaillen- und Münzenherstellung 153—170; M. Bachmayer, Vom Kunstwerk bis zur Banalität. Medaillen des 19. und 20. Jahrhunderts als Spiegel des Zeitgeschehens in Baden, 171—180; Resümees Neuzeit, 181 —182.

Hans Roland Baldus

TAFELN



Zu: G. Manganaro, Graffiti monetali e onomastica Greca. —
 1: M. 1 : 1; 2: M. ca. 1,5 : 1 (Vs.), 1 : 1 (Rs.); 3 und 4: 3 : 1



5



6

Zu: G. Manganaro, *Graffiti monetali e onomastica Greca.* —
5 und 6: M. 3 : 1



7



8



9



10



11



7a



12

Zu: G. Manganaro, Graffiti monetali e onomastica Greca. —
7: M. 1: 1; 7a, 8, 10, 11: M. 3: 1; 9: M. 1,5: 1; 12: M. 3: 1



13



14



15



15a

Zu: G. Manganaro, Graffiti monetali e onomastica Greca. —
13: M. 2: 1; 14: M. 6: 1; 15: M. 1: 1; 15a: Vergrößerte Umzeichnung nach 15 (Rs.)



16



17

Zu: G. Manganaro, Graffiti monetali e onomastica Greca. —
16 und 17: M. 3 : 1



18



19

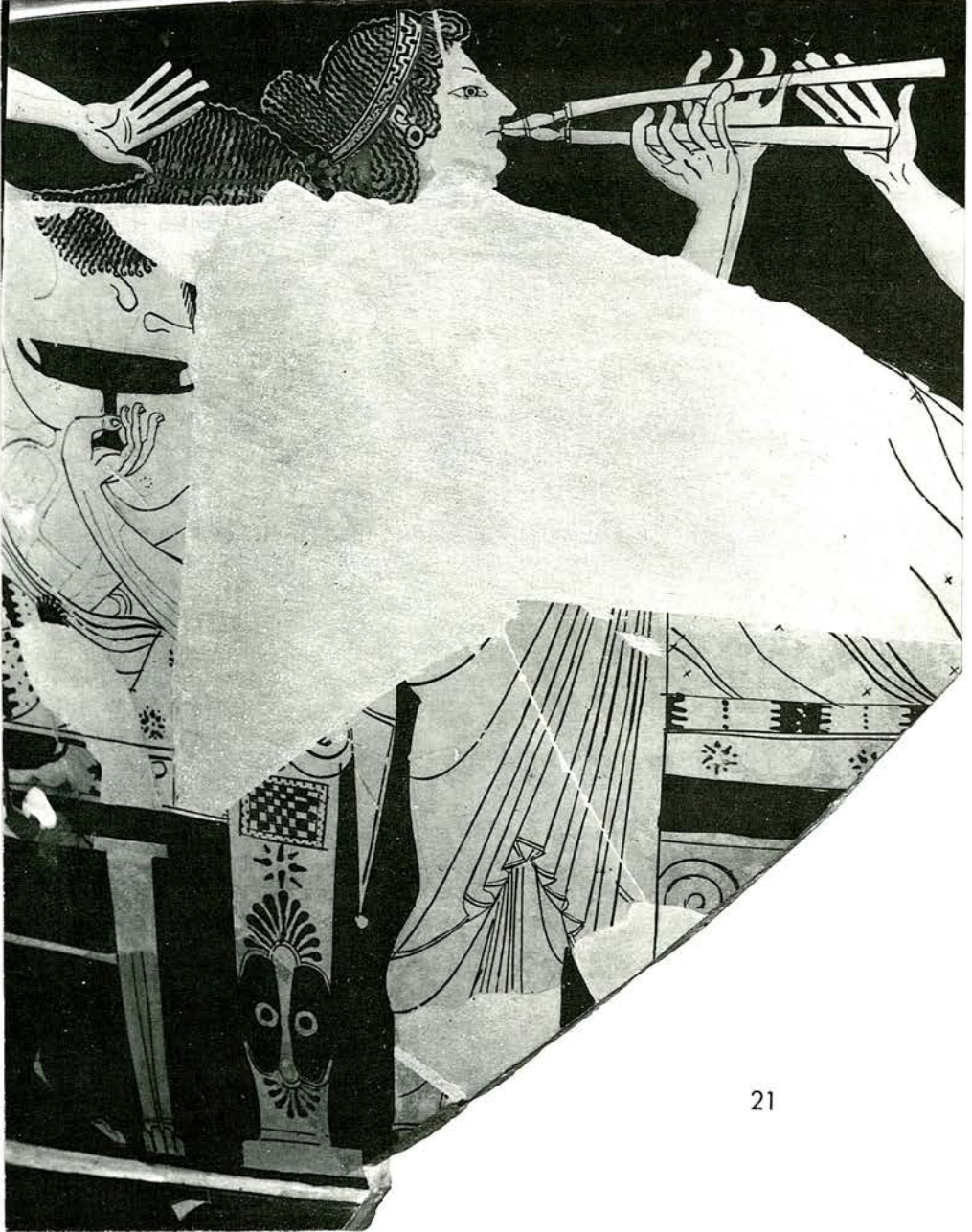


20



22

Zu: G. Manganaro, Graffiti monetali e onomastica Greca. —
18 und 19: M. 3 : 1; 20: ca. M. 1,5 : 1; 22: M. 1 : 1



21

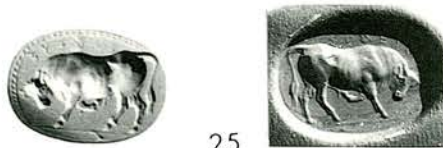
Zu: G. Manganaro, Graffiti monetali e onomastica Greca. —
21: Attischer Krater des Euphronions



23



24



25

Zu: G. Manganaro, *Graffiti monetali e onomastica Greca.* —
23 und 24: M. 2 : 1; 25: M. 1 : 1 (Negativ und Abdruck)



- 1: Zu D. MacDonald, A Note on Two Early Imperial Countermarks from Upper Germany
2: Zu David MacDonald, The Homonoia of Colossae and Aphrodisias



Zu: H. R. Baldus, Neue Forschungen zu Uranius Antoninus und seinen Münzen



Zu: H. R. Baldus, Neue Forschungen zu Uranius Antoninus und seinen Münzen



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11

Zu: Dietrich O. A. Klose, Das Siegel der Mysteren des Dionysos Breiseus



1



3



4



5



2



6



8



7



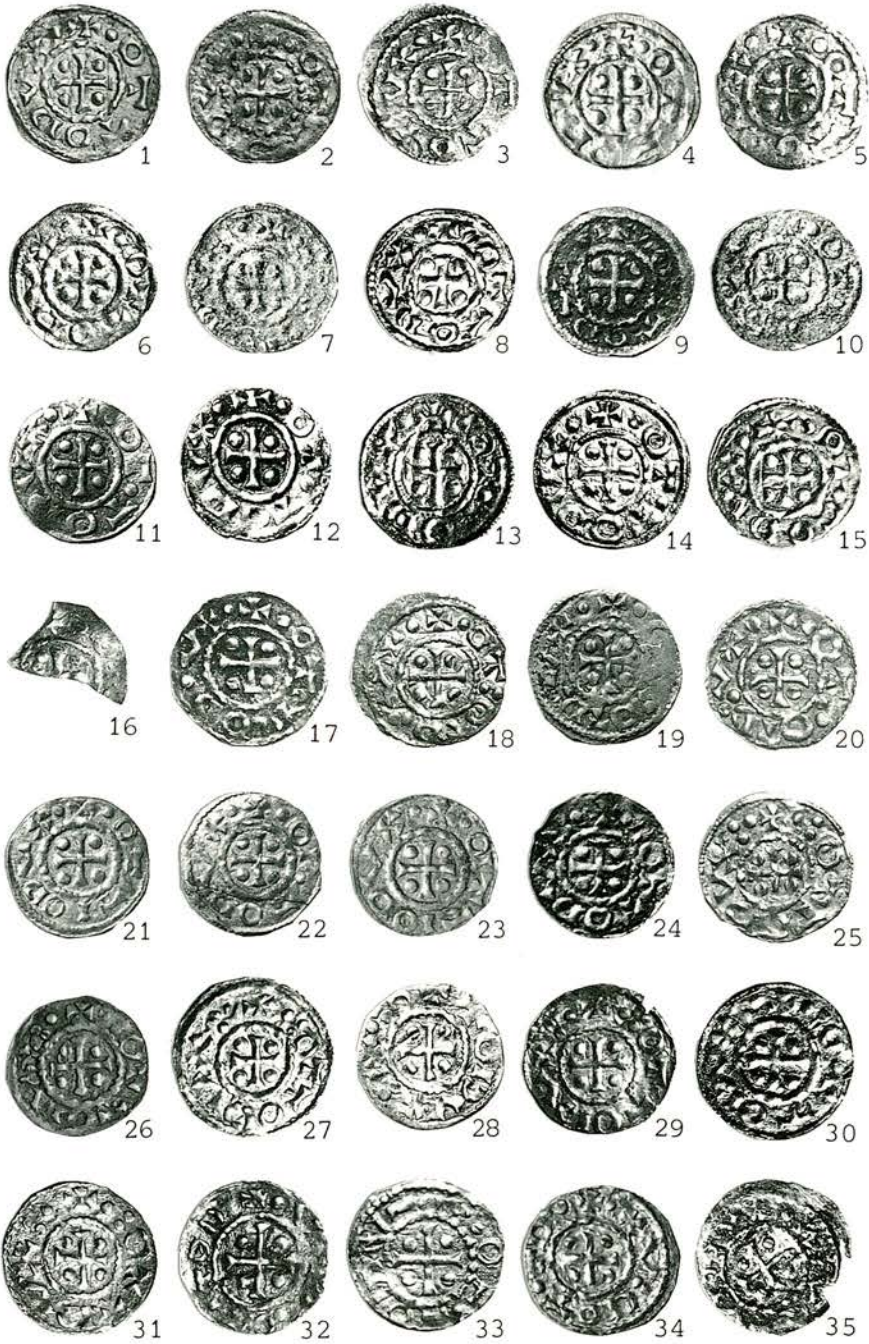
9



10

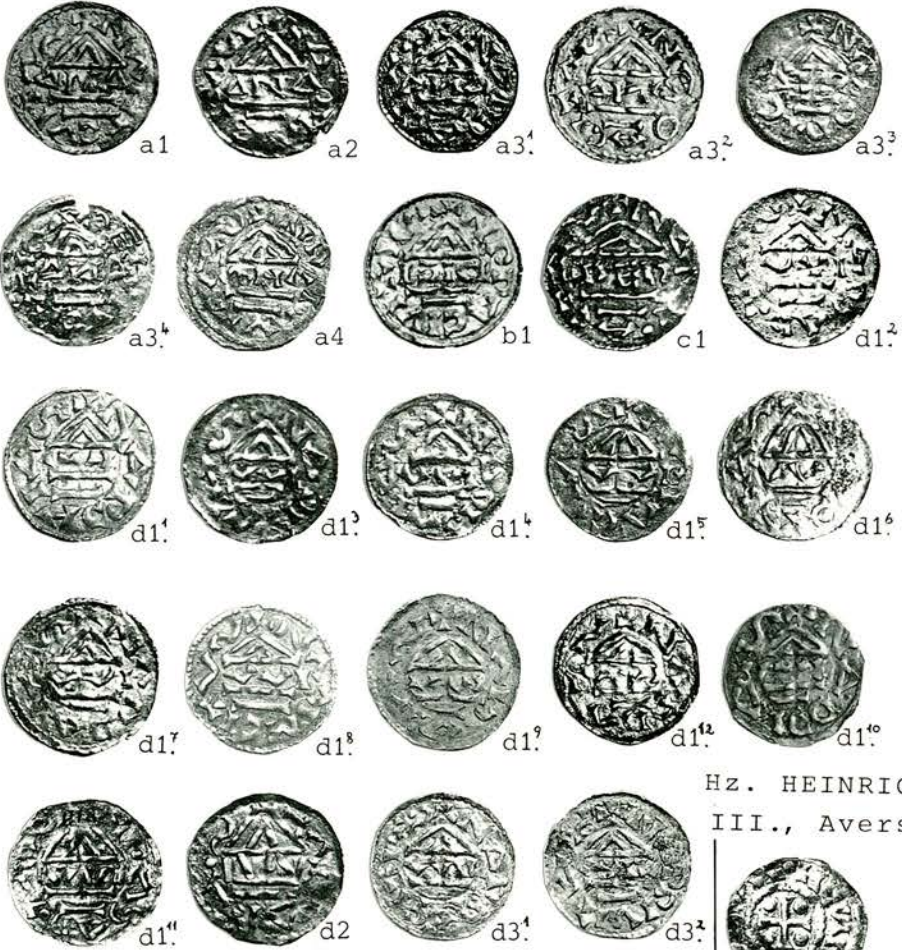


Zu: L.-M. Hans, Der Kaiser mit dem Schwert. — Zu einigen byzantinischen Münzbildern des 11. Jahrhunderts



Zu: W. Hahn, Beiträge zu einem Stempelcorpus ... 5. Die Nabburger Münzprägung in den Jahren 976—985

Reverse



HZ. HEINRICH
III., Averse



Reverse



Zu: W. Hahn, Beiträge zu einem Stempelcorpus . . . 5. Die Nabburger Münzprägung in den Jahren 976—985

